

A14

Maurizio Alfano

I Rom, la razza ultima

Prigionieri di identità presunte

Prefazione di
Alex Zanotelli



Copyright © MMXV
ARACNE editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8086-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2015

*a mio padre, nomade per lavoro
nel suo, e nell'altrui continente*

Indice

- 9 *Prefazione*
di Alex Zanotelli
- 13 *Premessa*
- 21 *Capitolo I*
*La genesi e la genetica dei Rom, nella meccanica euro-
centrica*
- 41 *Capitolo II*
L'Unione Europea tra flussi e riflussi
2.1. La strategia d'inclusione europea dei Rom, 41 – 2.2. Gli
Stati UE e le bad practice, 44.
- 57 *Capitolo III*
I Rom in Italia
3.1. I Rom e il riconoscimento negato, 63 – 3.2. L'apolidia
di fatto. In fuga dai pregiudizi, 67.
- 75 *Capitolo IV*
Oltre le politiche di inclusione e integrazione
4.1. Il caso di Giugliano. Segregazione ed Esclusione, 79
– 4.1.1. *Il paradosso dell'esclusione tra strategie d'inclusione e
integrazione. L'anomalia del privato sociale*, 83 – 4.1.2. *Uni-
versalismo contro particolarismo. Il dilemma del Giano bifron-*

te, 99 – 4.1.3. *Il campo di Scampia, tra resistenze e processi di indipendenza*, 104 – 4.1.4. *La centralità dell'interazione*, 107.

113 **Capitolo V**

La ricerca sul campo

5.1. Nota metodologica e la ricerca sul campo. L'osservazione partecipante, 113 – 5.1.1. *Caratteristiche delle comunità Rom, dei campi, e dei luoghi osservati*, 113 – 5.1.2. *Il campione di riferimento*, 115 – 5.1.3. *L'origine della nostra ipotesi.*, 115 – 5.2. La documentazione preliminare, 116 – 5.2.1. *Formalizzazione delle ipotesi ed obiettivi della ricerca*, 117 – 5.2.2. *Le fasi della ricerca ed il materiale raccolto.*, 118.

121 **Capitolo VI**

I risultati della ricerca

209 **Capitolo VII**

La costruzione delle comunità meticce

7.1. Cosenza e il riconfinamento sociale dei Rom, 209 – 7.1.1. *Le migrazioni tra maternalismi e paternalismi. Il caso del Comune di Bisignano*, 224 – 7.1.2. *La presenza degli stranieri a Bisignano*, 230 – 7.1.3. *Reti informali, Istituzioni e buone prassi nel Comune di Bisignano*, 236.

245 **Conclusioni**

253 *Oltre ogni conclusione*

267 **Bibliografia**

Prefazione

di ALEX ZANOTELLI

Non è facile per me trovare tempo per scrivere prefazioni. Ma alla insistente richiesta di Maurizio per un'introduzione al suo libro sui Rom, non ho potuto dirgli di no. Sia perché so quanto Maurizio ami il popolo rom e quanto sia importante, in questo momento di crescente razzismo in Italia, offrire al pubblico dei libri che aiutino ad accostarsi con empatia a un popolo che ha tanto sofferto nei suoi tremila anni di storia. E che, anche oggi, continua a soffrire. Lo tocco con mano qui a Napoli dove i rom sono costretti a vivere in situazioni disumane. Non ho visto in Italia situazioni così degradate come qui a Napoli. Solo alcuni esempi. Il campo di via del Riposo, dove vivevano cinquecento rom, poggiava su una discarica. Lo scorso marzo è stato dato alle fiamme dai napoletani perché un ragazzino rom avrebbe "palpato" una ragazzina napoletana. I Rom hanno dovuto fuggire e sono andati a ingrossare i due campi di Gianturco dove vivono un migliaio di loro in situazioni disumanizzanti. Una polveriera questa nel cuore di Napoli!

Altrettanto grave la situazione dei Rom di Giugliano (Napoli). Circa ottocento di loro fuggiti dalla guerra di Jugoslavia vivevano nell'area industriale di Giugliano. Nel 2012 furono sgomberati dalla Procura di Napoli perché quella zona era piena di rifiuti tossici senza offrire loro un'alternativa. Così per due anni questi vagarono da una

campagna all'altra, da un posto all'altro, sotto un sole cocente d'estate e nel freddo intenso dell'inverno. (Trattiamo meglio il nostro bestiame!) Alla fine i commissari del Comune hanno attrezzato un campo in zona Masseria del Pozzo, una delle zone più tossiche di Giugliano e con costanti emanazioni di biogas. Come si possono mettere persone (sono tanti i minori!) in un tale disastro ecologico? Ne va della loro salute! Nulla da fare. Tutte le manifestazioni, interventi dei comitati non hanno portato a nulla. Ma anche le visite di deputati e senatori non hanno valso a nulla. Durante un incontro, chiesto dai comitati con i rom, i commissari si sono infuriati quando ho detto loro che erano loro i carnefici del popolo rom. Nulla da fare. I Rom sono ancora lì in quell'inferno di campo.

Il comitato campano con i Rom non ha progetti né interessi propri, ha lavorato molto perché i diritti dei rom siano rispettati.

Purtroppo devo riconoscere che la situazione dei rom a Napoli è peggiorata e che il razzismo sta crescendo.

Ho toccato con mano quanto le istituzioni pubbliche in Campania, fanno ben poco per i rom che oggi in Italia sono gli ultimi degli ultimi. Eppure ci sono tanti fondi europei a loro favore, spesso non utilizzati. E quei pochi utilizzati non vanno a beneficio dei rom, ma delle associazioni che lavorano per loro. Ben poco va da aiutare i rom che versano in situazioni sempre più difficili. Spesso è il crescente razzismo (cavalcato dalla Lega e dalla Destra!) a bloccare le stesse amministrazioni dall'offrire alternative all'attuale situazione di degrado in cui vivono i Rom. Soprattutto alternative — come chiede la UE — che prevedono l'inserimento dei Rom in strutture abitative, per permettere la loro integrazione nella società. Nel rispetto però dei valori ancestrali dei popoli Rom e dei Sinti che

hanno così tanto sofferto!

Capro espiatorio da secoli, fino allo sterminio nazista — scrive l'arcivescovo di Torino, C. Nosiglia nella Lettera Pastorale dedicata a questa terra — i Rom e i Sinti rivelano la disumanità di una convivenza, la nostra, che vuol dirsi civile, ma lascia nella miseria più nera e nell'emarginazione più amara i figli del popolo più giovane d'Europa. Sento la vergogna dei campi più o meno autorizzati che sono al di sotto della soglia della vivibilità, in cui cresce la violenza e la delinquenza. Chi conserva la dignità della vita in situazioni così difficili mostra una grandezza umana straordinaria. La vera equità si fonda sempre sul partire dall'ultimo e se ci sono vittime in questa crisi, esse sono soprattutto i poveri e tra i poveri, sicuramente i Rom e i Sinti sono i più poveri: la loro ridotta aspettativa di vita in un paese longevo come il nostro, la dice lunga.

Per arrivare a questo c'è bisogno di una rivoluzione culturale nei confronti del popolo ROM. Mi auguro che questo volume di Maurizio, che convive ormai da tre anni con un nucleo familiare ROM, possa aiutare a guardare a questo popolo con altri occhi.

Alex Zanotelli

Religioso, presbitero e missionario italiano
Comunità missionaria dei Comboniani
Napoli, 18 novembre 2014

Premessa

Il campo dei Rom, degli zingari, o peggio degli zingari rumeni, è uno spazio privo di spazi — un luogo in assenza di luoghi altri, un contesto, seppur ben preciso — fuori da ogni contesto meglio definibile. Una parentesi tonda, chiusa in una quadra molto più grande che ne delimita confini e storie di confini, limiti e storie di limitazioni, margini e marginalizzazioni — attesa l'impossibilità concreta di poter (ri)creare seppur in maniera residuale le normali condizioni pratiche, che alla vita di ognuno di noi quotidianamente invece necessitano. Un non luogo agito e vissuto come tale, e da chi lo costruisce e ricostruisce ogni volta da una parte, e da chi lo demolisce, o tenta e minaccia più volte ciò — come unica soluzione ai problemi che esso pone, ogni volta dall'altra.

Tra questi opposti epigoni la presenza delle comunità Rom è condizione ancora, analizzata attraverso categorie interpretative talvolta poco adeguate a rappresentare le motivazioni che le stesse, in particolare quelle rumene, maturano prima di partire per l'Italia, confinate poi, giunte tra noi, in dispositivi di leggi quasi mai aderenti alle continue evoluzioni che le migrazioni invece pongono, diventando queste, prigioniere di identità presunte. Si pensi infatti all'analisi di una carta d'identità, ovvero il tempo e lo spazio in cui si nasce. Tutto questo è per alcuni, già di per se, condizione e motivo di discriminazione, esclusione, o segregazione a volte. Così essere nato in Romania, nel

distretto di Cluj equivale ad essere stigmatizzati per esempio, quasi sempre come zingari e non altro invece. Esservi nati poi, al tempo di Ceausescu, può avere ulteriori significanze, e pertanto la mera condizione spazio — temporale diventa nel nostro caso sinonimo di identità presunte, e in questa direzione — lavorare — nel privare ogni persona coinvolta dell'opportunità di potersi manifestare ed affermare indipendentemente da pregiudizi seppur ormai logori, ancora forti. In questo spazio che si crea tra pregiudizi, non conoscenza, razzismo istituzionale e confinamento sociale da una parte, e quello degli strumenti legislativi poco utili a dipanare la quotidianità delle discriminazioni dall'altra, si incunea però un inedito modello di confronto capace di creare soluzioni tra le diverse parti in causa: la comunità degli stranieri e degli autoctoni che si incontrano dentro un meccanismo regolatore non soltanto solidaristico, ma sempre più, anche economico, ridisegnando i tratti di una comunità meticcia capace di andare oltre a quello che semplicemente appare. Così accade, che vecchi residenti — diventino facilitatori verso tutte quelle istituzioni restie nel comprendere i mutamenti in atto per superare quella parte di pregiudizio burocratico che ancora resiste a forme d'integrazione spesso deregolate, chiedendo ad esse di agire sempre più sulle leggi se necessarie, per gli italiani, sempre meno sulle leggi sugli stranieri, che seppur invocando l'inclusione, altro non fanno che tenere in vita quasi sempre, di contro, prassi emergenziali. Grande importanza in questi nuovi processi di inclusione tra le comunità che trainano le istituzioni hanno le reti informali, capaci al contrario delle agenzie sociali di essere avanguardie svincolate da forme di interventi che risentono spesso di posizioni strumentali e che implicano con situazioni che nulla questionano con i diritti

dei migranti a volte.

In questa costruzione di nuovi rapporti, sono impegnati nuclei Rom, e stranieri dei Paesi terzi, che hanno deciso di interagire alla pari con talune reti informali che sono, dall'altra invece, strumento di mediazione sociale, assumendo così la presenza degli stranieri maggiore visibilità nei confronti delle istituzioni che devono per questo, sempre più rispondere dei loro atti alla Comunità nel suo complesso. Le catene migratorie dei Rom poi, se da una parte contribuiscono ad aumentare i flussi migratori restituiscono dall'altra, una spinta importante alle attività commerciali itineranti che rigenerano talune pratiche di baratto, che in un momento come quello attuale di crisi economica, struttura modalità di resistenze inedite, che in nome delle loro tradizioni i Rom, identiche poi, alle nostre di un tempo accettano, perché intuiscono che al contrario del solo scambio monetario tali modalità creano socializzazioni multiple che danno ad entrambe le parti in campo, una sola cittadinanza, meglio, danno forma a tutte quelle soggettività coinvolte nello strutturare quelle nuove comunità meticce che si stagliano al nostro orizzonte.

Cittadinanza poi, che da sola, vedremo essere poco utile nel ripristinare i corti circuiti e le discriminazioni in atto e per alcuni versi inedite in danno delle popolazioni migranti, sorrette come sono, da appalti legislativi che si levano contro chiunque ne è sprovvisto, o ne diventa tale. Ma poi, in una società dalle interazioni multiple come la nostra, chi ha la capacità — i Rom — di nominarli e numerarli in un complesso sistema di concerie che li rende invisibili in assenza di quelle interazioni, prima spontanee, poi informali, che sedimentano nelle nuove comunità meticce? Da questo epigono parte invece la nostra ricerca che riconosce proprio ad alcuni modelli informali l'avvio

di inedite collaborazioni tra diversi attori sociali e che in alcuni casi, hanno avuto il merito di realizzare, anche loro malgrado, comunità transnazionali senza per questo dovere attraversare crisi identitarie o micro — conflitti territoriali, nonostante vedremo strutturarsi esiti differenti nell'analisi comparata tra contesti urbani diversi, territorialmente contigui, e addirittura su medesimi migranti. Cosa conosciamo dunque delle loro identità, ci chiederemo, ma quanti poi, soprattutto conoscono la differenza che spesso fagocita all'interno degli stessi stereotipi e pregiudizi, Rom di antica generazione — stanziali — cittadini italiani a tutti gli effetti, che ci ostiniamo ancora oggi a chiamare zingari, e i Rom rumeni — che hanno fatto rotta all'interno dei nuovi flussi migratori verso l'Italia e che vivono tra noi? Ciò premesso, risulta necessario interrogarsi poi, su cosa concretamente conosciamo circa le loro usanze, credenze, costumi, cultura, storia, religione, prassi e consuetudini, e soprattutto cosa sappiamo del loro progetto migratorio e della loro identità al netto di manipolazioni eurocentriche.

L'osservazione partecipante su questa via, ha indagato proprio l'impercettibile, nel tentativo di superare il paradigma della prigionia dell'identità presunta. A questo fine le ipotesi della nostra ricerca, tenteranno di rispondere a domande finora mai, o poco esaustivamente indagate, ovvero: i Rom rumeni presenti tra di noi che grado di scolarizzazione hanno in partenza? Lasciano dei figli in Romania? Hanno una casa in Romania, o vivono in baracche? Hanno figli che studiano e che magari sono già laureati o prossimi a farlo? La ricerca indagherà pertanto quella parte nascosta di identità e soggettività, che postula sulla domanda se gli zingari sono capaci di laurearsi, lavorare regolarmente, di vivere in una casa, di condurre una vita normale e qualunque, come le nostre stesse vite

e dentro le nostre comunità, e ancora, ipotesi secondaria quale può essere il loro apporto in un momento di crisi e grandi trasformazioni all'interno delle comunità ospitanti, ed ancora, se, in subordine, sono veramente diversi e differenti da noi. Il risultato finale della nostra ricerca sarà quello di decostruire il paradigma di una identità presunta che li rende prigionieri di stigma che nulla hanno a che fare con la realtà del loro essere migranti di etnia Rom. Questo è uno dei maggiori discrimini da affrontare, uno dei crinali più irti da superare che separa la realtà sociale e le sue implicazioni — da una realtà immaginata, spesso addirittura solo romanzata che sdogana tutti — i primi, italiani di antiche origini Rom, e i secondi, Rom rumeni, in maniera approssimata all'interno di una rappresentazione criminale diffusamente diffusa, rendendo spesso uomini e donne Rom ostaggio di identità presunte che nelle neo comunità di periferia restituiscono però, risultati inattesi.

In una società infatti sempre più segnata da interazioni multiple, dagli scambi immediati, dalla mobilità istantanea e multi-etnica, chi può veramente dire difatti di conoscere nello stesso tempo, e nello stesso istante, il vissuto degli stranieri tra noi presenti e la loro reale presenza numerica? Sempre più infatti, attorno a queste due questioni, nonostante la liquidità delle relazioni e le diverse connessioni globali che animano il nostro vivere lo spazio e il tempo, si costruiscono muri per resistere allo straniero — azione — che si contrappone alle strategie dei collegamenti globali di cui invece siamo ogni giorno sempre più coprotagonisti che vedremo assumere nei contesti territoriali presi ad esame, esiti contrastanti e divergenti, ovvero maternelle uno, paternelle l'altro. Ma ci chiederemo anche, come effetto non previsto, peggio non prevedibile addirittura, se le azioni di gran parte del terzo settore sono un soste-

gno incisivo a creare processi virtuosi di indipendenza a favore delle popolazioni Rom, o al contrario se finiscono per diventare invece un ulteriore mezzo per riprodurre stereotipi. Nelle nostre conclusioni dunque cercheremo di comprendere da una parte, perché i Rom rumeni, sedentari come oramai sono tutte le etnie Rom europee siano tornate a muoversi, a migrare, e dall'altra, nel loro stabilirsi quali sono le modalità che in sintonia con il loro vissuto e progetto migratorio cercano nei territori di insediamento temporaneo. Queste due principali angolazioni del fenomeno migratorio Rom ci sorreggono nel decodificare buona parte di pregiudizi che si ristrutturano su conoscenze oramai datate, spesso anche, mai verificate, e a comprendere anche, come da talune scelte non previste, possa poi dipendere un'involuzione delle loro stesse condizioni, peggiori, se possibile, per tutti quei bambini qui nati tra le baracche, rispetto ai loro coetanei, nati in Romania, nel medesimo periodo, invece.

I pentimenti: omissioni ed ammissioni

Nell'arte, soprattutto nella pittura, importante al fine di scoprire o definire il travaglio, ovvero i pentimenti appunto di un artista circa l'idea originaria di un suo quadro, si ricorre alla tecnica del pentimento: ovvero, quella modalità capace di riportare alla luce quanto nascosto, o cancellato da diversi strati di pittura che fanno da base poi, all'opera finita. Dunque, spesso, il quadro finito che a noi appare, in origine aveva forme, sfumature o luci diverse, modificate o cancellate dall'artista finché l'opera non lo soddisfi pienamente. Nel nostro caso, quella della ricerca sul campo è una delle attività che più mettono a dura prova la coerenza

del ricercatore, che può dopo anni, come nel mio caso, scivolare suo malgrado su taluni pentimenti, nel significato di cui sopra, tesi a mascherare alcuni risultati della ricerca che possano in qualche modo tenere in vita magari qualche pregiudizio o forma residuale di esso. Insomma, dopo tre anni di lavoro, di convivenza quasi quotidiana, quando diventi uno di loro, perché così ti definiscono, accolgono, e questo spesso poi, è il ruolo che ti assegnano, il coinvolgimento può essere tale da non rendersi conto che talune osservazioni possono in qualche modo essere influenzate da un senso di appartenenza ad un gruppo, che in qualche modo fa parte della tua vita, con il rischio di potere incorrere in talune omissioni — che un ricercatore — non può e non deve mai correre. Al contrario, il rigore scientifico nel raccogliere ogni testimonianza o altra fonte utile che può determinare anche taluni scostamenti con l'ipotesi della ricerca iniziale devono necessariamente passare da un racconto e da un'analisi empirica che non può e non deve in nessun modo essere coperta, taciuta o sottaciuta da strati "di colore" che potrebbero nascondere situazioni, alcune delle quali rintracciabili nei capitoli che seguono e che ammettono di fatto anche un certo dissenso ogni qual volta questo è necessario opporre.

La genesi e la genetica dei Rom nella meccanica eurocentrica

Attorno a queste due questioni — passa — molto del vissuto e non, delle popolazioni Rom in ogni tempo e luogo costituitesi. Un non vissuto, che ancora oggi attraverso l'uso e la metodica della cultura predominante — non chiarisce, non può, o non vuole, l'origine storica di uomini e donne ai quali si modifica persino la loro natura di esseri umani — ovvero “culturalmente manipolandoli” per riprodurli in serie poi, dentro una sorta di catena di montaggio per stereotipi, al pari di bestie, ovvero come persone di cui avere paura, nutrire sospetto o da tenere a distanza per riaffermare quasi — come secoli di pregiudizi siano ancora ben ancorati negli abissi del mare degli stereotipi.

Conosciuti come Gypsie dagli inglesi, Gitanos dagli spagnoli, Zingari dagli italiani, Zigeuner dai tedeschi, Tsigenes dai francesi, Tigani dai romeni, Cigany dagli ungheresi [. . .]. Tutte le denominazioni provengono dal greco Aighypoti che significa “intoccabili” cioè persone da cui è meglio stare a distanza.¹

Così si giustificano negli anni i campi di confinamento sociale, le discriminazioni, le vessazioni, così in una sola

1. D. STANCU, *I Rom, cittadini europei*, p. 20.

parola, si giustifica la vita che noi abbiamo nel tempo, e nello spazio, costruito in danno di popolazioni un tempo nomade, come altre, che non hanno però avuto medesimo e fatale epilogo, come quello che ha noi appare, ovunque si mostri, quando si parla di Rom ancora oggi. Ma ciò che si racconta, meglio narra sul popolo Rom, spesso non ha riscontro alcuno, e difatti ciò che normalmente si dice, che, con altrettanta normalità si accetta, è pari alla convinzione che le loro condizioni di vita, altro non siano che il frutto delle loro — libere — scelte. Una sorta di spazio di libero arbitrio dentro il quale avrebbero scientemente deciso di vivere in uno stato di precaria cattività.

Che sia vero o no, tutti i giorni sentiamo dire che le possibilità sono illimitate e che dipende da noi scegliere quelle più adatte; cosa ancor più importante, siamo puniti quando non riusciamo a trovarle, come se quanto ci è stato detto sulla loro disponibilità fosse vero. Ci siamo avvicinati pericolosamente a Erewhon di Samule Butler, dove speculatori e malvessatori venivano trattati come vittime dell'angoscia, compatiti, assistiti con premura e coperti di compassione pubblica, mentre i poveri e i malati venivano visti come criminali e imprigionati.²

Di contro, una delle prime domande da porsi sarebbe: la scenografia urbana nella quale sono stati immersi e resi invisibili in ogni angolo d'Europa, come nel resto del mondo, milioni di Rom, la consuetudine dei campi, l'isolamento dalle comunità maggioritarie, la bassa scolarizzazione, la quasi totale assenza di un lavoro regolare, è una scelta, o una conseguenza di secoli di costrizioni, retaggi e pregiudizi? Cercano l'isolamento, o sono in maniera sistematica esclusi da ogni possibile e qualsivoglia contatto

2. Z. BAUMAN, K. TESTER, *Società, etica, politica, conversazioni con Zigmunt Bauman*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002, p. 54.

con gli altri diversi da loro perché atavicamente ritenuti sediziosi, oziosi, odiosi, dunque etnicamente pericolosi — ipotesi ulteriore che postula a base della nostra osservazione? Interrogativi questi, tutto sommato, superficiali con riferimento alla profondità dei pregiudizi che si accatastano l'uno sull'altro, quando trattiamo di questioni Rom, delle loro origini storiche, e non di meno della loro significanza attuale, in un mondo globale che ridisegnandosi sempre più velocemente può scontrarsi con la casualità economica in atto di azzerare senza averlo previsto talune differenze nonostante abbiano queste, radici profonde. Difatti, le necessità al tempo delle crisi, possano realizzare come effetto collaterale, non previsto, né prevedibile, di includere ciò che per definizione è da tenere escluso, separato, ovvero intoccabile (ulteriore ipotesi indagata). È il non limite di una concezione dei profitti che ricicla ogni cosa, etnie comprese se necessarie alla propria sopravvivenza. Continenti e Paesi prima stigmatizzati come sottosviluppati, ora (pre)dominano le economie mondiali restituendoci i paradossi del nostro tempo, come tra gli altri, quello indiano. Questo luogo, da cui origina la genesi delle popolazioni Rom, in questo senso concludono la maggiore parte delle ricerche di linguistica comparata, esito con la quale anche la nostra ricerca — concorda, come poi, meglio avanti chiariremo, svela alcune contraddizioni incomprensibilmente poco note. Questo Paese, con un tasso di crescita economica importante — costringe ora gli occidentali a rimodellare — taluni atteggiamenti mentali verso alcune sue tradizioni ed usanze, ritenute prime, per alcuni, barbare. Il paradosso è, che sono consuetudini e tradizioni — in molti casi — pari a quelle che molte etnie Rom che vivono tra di noi, quotidianamente a volte ancora praticano. Ecco il ripetersi senza fine di un modello di — pesare e pensare

— le persone, o le etnie, che urta anche con il loro profilo economico in massima parte.

Il problema di stabilire fino a che punto l'uomo abbia diritto di essere più fortunato e dunque più venerabile dei suoi vicini è sempre stato e sempre sarà risolto dalle contrattazioni del mercato.³

Gli studi di linguistica comparata poi, sempre con riferimento alla genesi delle popolazioni Rom nelle loro conclusioni con riferimento a talune analisi su base lessicale tra il sanscrito e il romanès, individuano due teorie o luoghi di maggiore riferimento quali probabili territori di origine degli zingari: l'India centrale o quella nord — occidentale.

Da questi luoghi origina però anche una forte diaspora forse, ovvero una migrazione forzata, oppure un semplice errare, caratteristica quest'ultima, molto presente in alcune popolazioni di quel tempo. Che segnerà l'inizio poi, di una serie di spostamenti spontanei alcuni, forzosi altri, persecutori taluni altri, ancora. Bastevole in tale direzione, risulta la lettura di decreti, o sanzioni, ovvero tutta una documentaristica repressiva che fotografa le difficoltà e le ostilità ai quali erano sottoposti i passaggi nomadi nei territori di quella che diverrà poi, l'attuale Europa. Continente europeo, che non ha perso l'uso, nonostante i secoli trascorsi della metodica e regolarità di produrre atti persecutori e sanzionatori come nel caso dell'ordinanza di sgombero del campo Rom di Giugliano, di cui appresso daremo conto.

I rom appartenevano a diverse caste umili che lasciarono l'In-

3. Idem.

dia all'inizio dell'XI Secolo. Uno dei gruppi principali veniva da Multan, l'antica capitale del Punjab. Multan fu governata per 300 anni dai Karmaziani, che erano musulmani esiliati dall'Egitto e che per questo l'avevano ribattezzata Piccolo Egitto. Quando nel 985 d.C. i Karmaziani distrussero il Tempio del Sole di Multan, i rom che mendicavano nei suoi pressi furono costretti alla fuga e ancora oggi molti di loro affermano di provenire dal Piccolo Egitto.⁴

Inizia così, una storia che merita di essere (ri)costruita affinché possa fornire ogni strumento utile a decodificare uno spazio enorme di costruzioni poco probabili, ovvero irreali, in danno di uomini e donne Rom.

«Aliqui dicebant, quod erant de India»⁵ In questa frase lasciata da frate Girolamo da Forlì — siamo nel 1422 — si può, per alcuni, riscontrare quella che sarà una delle prime evidenze storiche circa l'origine “indiana” delle popolazioni Rom. Sulle origini dei Rom, è in atto poi, un dibattito che vede alcuni studiosi indicare nella volontà di potere determinare con chiarezza tale questione da una parte, e nella necessità di inserire nei lavori di ricerca dall'altra — un riferimento alle loro origini — una deriva giustificazionista — meglio, questo è quanto appare con chiarezza in talune considerazioni svolte in questa direzione.

Il dilemma delle origini, questo tentativo di incasellare i nuovi venuti, resterà una presenza costante nella storia delle relazioni tra rom e popolazioni maggioritaria nei secoli a venire. Come spiegare tanto interesse? Perché ancora oggi non può esserci una pubblicazione su un qualsivoglia aspetto della vita delle comunità rom e sinte in Italia che non preveda almeno

4. Cfr. P. POLANSKY, *La mia vita con gli zingari. Origini e memorie degli Zingari D'Europa*, Datanews editrice 2011.

5. N. SIGONA, *Lo scandalo dell'alterità. Rom e Sinti in Italia*, www.nuova-dimensione.it

un paragrafo sulle loro origini? Mi sembra che ancora oggi valga quanto è stato detto per il passato: con il rinvio alle origini — tanto più lontane e remote — si cerca in qualche modo di trovare una giustificazione alla diversità, reale o presunta, delle popolazioni rom e sinte. Questa giustificazione diventa inoltre un tentativo di autoassoluzione da parte della società maggioritaria nel momento in cui esprime un rimosso: la negazione di secoli di bandi, persecuzioni, stermini, violenze, emarginazione che hanno marcato, e marcano tuttora, profondamente la storia moderna delle comunità rom e sinte in Europa.⁶

In senso contrario a quanto sopra, si muove invece la nostra riflessione circa le origini storiche di un popolo che proprio nel suo passato, nelle tradizioni come negli aspetti religiosi e culturali trova ancora oggi un punto di riferimento da contrapporre a chi liquida in una sorta di apolidia di fatto qualsiasi aspetto abbia a che fare con i Rom, origini comprese. Ma vi è di più, implicherebbe per noi, astenersi da questo ambito di conoscenza con il venir meno con le consuetudini Rom tutt'ora rintracciabili nelle prassi quotidiane — marcando in questo senso sì — uno spazio ancora una volta eterodiretto di vedere e fare le cose sui Rom, e non, con i Rom. Condividere e conoscere il loro passato nulla questiona con la volontà subliminale di marcare uno spazio di differenza tra noi e loro, ovvero su secoli di discriminazioni o stermini, per tacitare la coscienza storica da un suo rimosso. Di contro, conoscere, implica necessariamente con il ri-conoscere.

Questo, il punto di partenza che cerca nella conoscenza — di un popolo, che si svela essere differente da noi, come naturale che sia, pari nel voler costruire poi, ogni sforzo

6. Idem.

necessario per conoscere e ri-conoscere l'altro diverso da se.

Problematizzare questo aspetto, ritengo appartenere ad un modo complicato di affrontare l'incontro con un popolo che ostaggio di meccanismi discriminatori e complessi nell'approccio, vive ancora oggi un riconfinamento sociale e culturale che nulla questiona con il rinvio alle sue origini, anzi tutt'altro. Vi è di più, non mi sembra poi, per tornare alla questiona posta, che una conoscenza addirittura infinitesimale nella cosiddetta — società maggioritaria — abbia — nel caso del popolo di Israele — messo al riparo la sua gente da pregiudizi e stermini, ovvero questo abbia posto problemi di coscienza tali da fermare il genocidio in loro danno, così come per il popolo Rom. Quanto accaduto nel tempo — nulla questiona a nostro avviso con la conoscenza o meno delle origini di alcuni popoli fatti oggetto di atti di razzismo, anche quando questi finirono per essere addirittura nostri vicini di casa. È il caso di molte famiglie ebrae — ma anche zingare, rastrellate e confinate poi, nei campi di sterminio.

Vi sono nella storia europea chiari esempi della funzione politico-sociale dello schifo nei rapporti con gruppi minoritari, a partire dal disgusto verso gli ebrei in epoca medievale [...]. Gli ebrei sono considerati, insieme ad altre categorie quali zingari, viandanti, mendicanti, pezzenti, vagabondi, ecc. come pericolosi e contaminanti, ad esempio i bandi emanati a Bologna in età moderna, e ancora considerati "individui immondi" e fetidi tra '700 e '800 a Parigi.⁷

Se avessimo poi, nelle nostre conoscenze attuali, una visione chiara sulle origini del popolo Rom — potremmo

7. P. TABET, *La pelle giusta*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1997, pp. 37-38.

saltare tutti, la questione irrisolta, che anche chi — liquida come non importante — ci pone ancora la domanda — su chi sono i Rom? Chi si pone più invece, la domanda su chi sono gli estoni, i nigeriani o i mongoli per esempio? Chi saprebbe non rispondere a ciò? Quanti di contro saprebbero rispondere invece alla domanda su chi sono i Rom? Anzi, in massima parte la risposta sarà di sicuro — gli zingari — e poi? Ecco l'importanza della storia delle origini che implica con la necessaria conoscenza che a che fare anche, con il rispetto storico di un popolo, dunque della sua cultura e modalità di vivere il tempo e lo spazio differente dalla nostra.

Le origini poi, quando si inverte la prospettiva in una visione quella sì, autoreferenziale ed eurocentrica — vengono al bisogno sistematicamente contrapposte al decadimento di alcuni Paesi, come il nostro — meglio, questo è l'uso prevalente che il pubblico ed il privato fanno delle proprie origini quasi a dimostrare che un tempo eravamo altro. Si pensi a tutta la retorica sulla storia della Roma imperiale. Bene, allora se l'uso prevalente, consueto, che si fa delle origini storiche con riguardo ad un popolo, o addirittura alle nostre stesse radici familiari è riferibile a rappresentazioni quasi sempre positive, anche se poco, o per nulla, a volte documentabili — perché nel caso dei Rom questo spazio finisce per diventare motivo di contrapposizioni storiche o di natura intellettuale quando la semplicità delle evidenze mostra come si possa con molta probabilità ed attendibilità datare sia le loro origini, che la loro provenienza?

In questo dibattito poi, si aggiunge anche chi, inserisce ulteriori elementi contro una possibile e concreta possibilità di concordare su una precisa origine delle popolazioni Rom sommando al confronto in atto, critiche per alcuni

aspetti pertinenti, ma non tali da sostenere poi, ipotesi alternative, nate quasi, si percepisce a volte, contro. Queste sostengono attraverso lo studio della lingua che ricondurre solo a questa evidenza le origini Rom sia avventato — meglio non verificabile, argomentando nel dettaglio su alcune contraddizioni fonetiche e grammaticali tra le popolazioni indiane e quelle Rom. Si argomenta poi, anche, sulla possibilità che molto sia frutto del mito o di leggende circa l'ipotesi di un'origine indiana, e che, con ogni probabilità l'epoca storica a cui viene fatta risalire con certezza la presenza Rom in questo luogo, sia solo riconducibile poi, ad un loro passaggio in quella terra, nomade, ma non a una loro presenza autoctona. Anche qui però, alcune considerazioni vanno fatte. Ammesso che sia un passaggio nomade quello verificatosi nel 1422 in India da parte delle popolazioni Rom — questo diventa nei fatti, il nostro punto iniziale per studiare la loro storia, atteso che nessuno conclude in altre ipotesi alternative o ritenute validamente tali.

E poi, se convenzionalmente accettiamo la scoperta delle Americhe con la datazione della scoperta di Colombo che arriva addirittura oltre mezzo secolo dopo i primi riscontri della presenza Rom in India — perché questo non viene fissato come criterio scientifico di riferimento non avendo altro? Ed ancora, come mai se i nostri miti, pensiamo alle origini di Roma, alla leggenda di Romolo e Remo, vengono introdotti nei libri di scuola quasi come semi-verità, perché quelle riconducibili ai Rom sono con rigore — quasi razziale — stigmatizzate? In verità, a parere di questo studio, all'interno di questo dibattito sulle origini storiche dei Rom si intravede, nonostante fosse l'idea primigenia, si spera, differente, da parte di chi si attarda a liquidare ciò come un processo che maschera un rimosso

— una meccanica eurocentrica al contrario pronta a narrare, modificare, o (di)sconoscere ciò che è diverso da essa, ovvero continuare ad esercitare uno sguardo razzizzante nonostante risulti privo di ogni fondamento o significanza.

Quello che è, nel nostro caso un percorso che attiene anche su una ricostruzione storica oltre i confini lessicali e paradigmatici sui Rom — ci impone il soffermarci anche su alcuni studi — ovvero ritenuti tali — di Cesare Lombroso — che così poneva la questione degli zingari.

Sono l'immagine viva di una razza intera di delinquenti, e ne riproducono tutte le passioni e i vizi. Hanno in orrore [...] tutto ciò che richiede il minimo grado di applicazione; sopportano la fame e la miseria piuttosto che sottoporsi ad un piccolo lavoro continuato; vi attendono solo quanto basti per poter vivere [...] sono ingrati, vivi e al tempo stesso crudeli [...] Amanti dell'orgia, del rumore, dei mercati fanno grandi schiamazzi; feroci, assassinano senza rimorso, a scopo di lucro; si sospettarono, anni orsono, di cannibalismo.⁸

È di tutta evidenza come la questione da noi posta sulla necessità non assolutoria, ma al contrario risolutoria su secoli di pregiudizi poggi ancora soprattutto su un mancato riconoscimento di un popolo che necessita alla storia economica e sociale — in una visione eurocentrica — di siffatte sembianze.

Erano magri e neri, e mangiavano come porci. Le femmine loro andavano in camicia e portavano una schiavina ad armacollo, e le anelle alle orecchie con molto velame sulla testa. Una di loro partorì un putto sul Mercato, e in capo di tre dì andò colle altre femmine.⁹

8. LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, 1879

9. E. NOVI CHIAVARRIA, *Sulle tracce degli zingari*, Editore Guida, Napoli 2007, p. 23.

È quella che a mio parere attiene ad una meccanica eurocentrica capace di modificare la genesi e la genetica di un popolo — come quello Rom — capace di creare — una razza ultima — al solo fine di avere nel tempo taluni spazi economici, sociali e religiosi, da utilizzare a proprio vantaggio, ovvero spazi per sfruttare, schiavizzare e per convertire poi, uomini e donne — rappresentati come demoni anche attraverso atti violenti e disumani.

Secondo i racconti orali i preti ortodossi in Armenia chiesero ai rom di cambiare religione e di diventare ortodossi in cambio di un impiego e dato che avevano lasciato il Punjab, il Rajasthan o il Kashmir fondamentalmente per cercare lavoro, l'offerta fu accettata ed essi si stabilirono sul Monte Athos, dove furono impiegati nella costruzione della maggior parte dei suoi monasteri. Molti rom furono poi venduti come schiavi per costruire altri monasteri nei Balcani.¹⁰

Schiavitù che si (ri)genera, perché tale rimane a volte la condizione in ogni angolo d'Europa in cui vengono riconfinate a vivere le popolazioni Rom per le condizioni di ostilità che incontrano fuori dalle loro Regioni di provenienza, negoziate poi, con la "tolleranza" che le istituzioni indicano nel permettere taluni insediamenti abusivi, e il relativo nomadismo che li circonda. Questa presunta tolleranza invece (ri)produce forme di disumanizzazione alle quali siamo invece meccanicamente diventati impermeabili e culturalmente assuefatti. Aspetti entrambi, meccanica e cultura eurocentrica, che svelano il ripetersi di una prassi discriminatoria vecchia anch'essa di oltre cinque secoli e che non smette, nonostante siano mutate circostante ed

10. Cfr. P. POLANSKY, *La mia vita con gli zingari. Origini e memorie degli Zingari D'Europa*, Datanews editrice 2011.

opportunità — di produrre i suoi effetti discriminatori e perversi. A questo proposito per esempio:

Esistevano cimiteri separati per gli schiavi zingari, nonostante fossero cristiani e venivano organizzate periodicamente delle aste pubbliche per la compravendita di centinaia di schiavi [...]. Nei territori della Romania nel XV secolo si consolidava la schiavitù per i Rom divenendo parte integrante del sistema sociale dei principati rumeni fino alla metà del XIX secolo.¹¹

La storia dei Rom in generale, di quelli rumeni poi, nel nostro caso, ci consegna una lunghissima pagina di discriminazioni nel tempo purtroppo sedimentatesi, intessuta in una fitta trama di condizioni di schiavitù, che nel tempo, e a partire pare dal XIV secolo, si è protratta poi, fino quasi alla metà del secolo XIX — quando grazie proprio all'intervento del movimento abolizionista si concretò la liberazione dei Rom dalla schiavitù per ri-definirli uomini liberi. Cinquecento anni di schiavitù che hanno marginalizzato uomini, donne e bambini dentro i recinti dell'indifferenza per confinarli poi, però, a libertà acquisita, nei nuovi campi europei di confinamento identitario e di quotidiano sterminio dei diritti.

Il paradosso di tutta evidenza stanZIA poi, nella libera circolazione — proclamata in capo a tutti gli europei e la contemporanea chiusura invece di ogni via principale, ed in subordine, secondaria a tutte le popolazioni Rom europee verso le traiettorie dell'emancipazione permanendo così, in uno stato di rinnovata schiavitù, dentro una meccanica eurocentrica che attraverso il bisturi della cultura geneticamente modifica la natura e le sorti di un popolo. Per meglio comprendere la meccanica eurocentrica qui

11. Cfr. V. ACHIM, *The Roma in Romanian History*, p. 35.

posta a base di un funzionamento necessario al ripetersi di una serie di movimenti sempre identici nello scandire forme discriminatorie sulla genesi e genetica dei Rom, (per come prima rappresentate) si pensi al funzionamento di un orologio a carica meccanica, dove le lancette che segnano il tempo, ovvero la vita in questo caso dei Rom, sono, una per la genesi, e una per la genetica. Attorno alla ruota centrale — nel nostro caso al sistema mondo — alimentata dalla molla di carico — ovvero da tutte quelle azioni che ogni giorno ripetiamo — si snoda nella meccanica dell’orologio la possibilità di scandire il tempo, meglio, la precisa misurazione di esso, in ore e minuti, ovvero nel nostro caso nella possibilità di potere misurare le condizioni in generale di segregazione dei Rom, e di taluni atti violenti in alcuni momenti della loro storia in particolare. Elemento centrale però, rimane, nella meccanica in questione — lo scappamento, ovvero quel meccanismo che attraverso elementi ed ingranaggi vari risulta capace di trasformare la forza ricevuta dalla molla di carico, in un moto intermittente, e di trasmettere a sua volta la forza motrice necessaria alle lancette per determinare la giusta misurazione del tempo in ore e minuti. Scappamento, nel nostro caso mutuabile nella funzione che il razzismo ha sempre avuto nei processi di inferiorizzazione, assoggettamento e sterminio del popolo Rom in una logica non solo di presunte differenze biologiche, ma sempre più anche, all’interno di un meccanismo che assoggetta popolazioni tra loro differenti in nome delle sue meccaniche ragioni di sfruttamento economico e di segregazione razziale. La forza motrice, ovvero il disprezzo pubblico e privato che attraverso la molla di carico — stereotipi e pregiudizi costruiti in danno delle popolazioni Rom — la meccanica eurocentrica trasforma in quotidiani atti di intolleranza

con modalità intermittenti facendo segnare alle lancette della genesi origini poco chiare, e a quelle della genetica i minuti pochi, contati, da utilizzare a favore dei Rom, atteso le presunte tare biologiche spacciate a verità incontrovertibili sulle quali è inutile perdere tempo perché sono zingari, dunque diversi, peggio razza ultima. Quella della condizione dei Rom di ogni etnia — è dunque una sotto — condizione unica ed univoca allo stesso tempo e in ogni tempo dato. Unica perché in qualsiasi luogo essi siano — finanche nei paesi d'origine — vivono e conoscono ogni sorta di discriminazione, univoca poi, perché, qualsiasi paese o luogo essi raggiungano alle ingiustizie in Patria, si accatastano poi, ulteriori discriminazioni con la sola eccezione del periodo comunista nei Paesi dell'Est per come avanti meglio affronteremo. Pertanto le sotto condizioni di assoggettamento di un popolo senza diritti — ristretto in una gabbia di doveri a cui dovere assolvere — pena l'esclusione maggiore, risultano ridondanti in danno di uomini, donne e bambini che chiedono solo di potersi affrancare nei modi e nelle forme in capo a chiunque altro cittadino europeo, quali essi sono, e che la meccanica eurocentrica in ogni istante invece loro nega. Origini e genesi di popoli — questo il lato poco conosciuto, ovvero per le sue implicazioni tenuto nascosto che ha che fare con un complesso e sofisticato funzionamento di una meccanica che può rivelare risultati inattesi, ovvero riprodurre, ma al bisogno anche produrre e sommare agli zingari già noti, altri meno conosciuti, ovvero inimmaginabili. Questo è quanto accade con le lancette dei secondi, finora non rappresentate, ovvero con quelle frazioni temporali ritenute ininfluenti nelle prassi comuni di misurazione del tempo e delle analisi di fenomeni complessi che possono invece rivelare, a nostra insaputa, altro.

In questo locale la situazione era insostenibile e molti [...] erano stesi sulle panche completamente vestiti, sudati e maleodoranti [...]. Tutto il locale — era — molto sporco. Carta, bucce d'arance, resti di cibo d'ogni genere, pelli di salumi ecc. erano sparsi in gran quantità sulle panche sui tavoli e soprattutto sul pavimento, i servizi igienici adiacenti erano particolarmente sudici. Le tazze dei gabinetti erano in parte stracolme di carta e di feci; le tavolette dei water molto sporche e sul pavimento si trovavano masse di feci poiché i servizi igienici non venivano più usati dalle persone che defecavano sul pavimento [...]. Mi ritrovai in una specie di bettola [...] ripiena di operai, in cui l'odore acre di liquore, di vino, di fumo, di tabacco e l'aria grave, nauseabonda, facevano sentire il bisogno di risalire subito [...]. E i nostri operai stanno in questo androne, vi passano anche la notte aspettando i treni? Sì, sì, stanno qui [...] e gli svizzeri non rare volte vengono là sopra (e mi indicano le aperture della via) ci guardano, scuotano la testa e ridono. Sa cosa dicono? Dicono: ecco gli zingari d'Italia.¹²

Quanti leggendo hanno approssimato conclusioni scontate e azzardato ipotesi inesatte sulle persone fatte oggetto di pregiudizi e deformanti osservazioni che in nessun modo tenevano conto invece delle condizioni e situazioni di esodo dei migranti italiani? Possiamo dunque affermare che in massima parte la conclusione scontata è stata per la maggior parte delle persone: “ecco gli zingari rumeni?” Sì. Nella Svizzera del 1911 gli zingari invece, per loro, eravamo “noi, divisi da loro”. Ma ritornando ai nostri tempi, lasciandoci alle spalle studi, come quelli di Lombroso, verrebbe da concludere che molto sia di sicuro cambiato, almeno in termini di percezione negativa contro — gli zingari, ovvero che studi, buon senso, evoluzioni concettuali, analisi

12. P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli editore, p. 292.

accademiche e politiche pubbliche, così come interventi del privato sociale abbiano saputo di sicuro concorrere a creare una percezione altra, più aderente almeno alla realtà sui Rom. Ma sarà così?

Il tasso di scolarizzazione tende a zero perché questo facilita la perpetuazione dei comportamenti e dei — valori — della comunità [...]. Le donne e i bambini della famiglia vengono addestrati da subito al lavoro: accattonaggio e furto [...] L'addestramento è feroce, con l'esercizio di qualunque forma di violenza, fino a trasformarli in — macchine criminali — capaci di rubare di tutto. È una situazione di emergenza, e, più precisamente, di una nuova emergenza criminale che però, finora, ha suscitato solo fiammate emotive.¹³

Questo è, parte di un ampio intervento fatto dall'On. Iole Santelli, tratto dal verbale della presentazione della proposta di legge n. 1052 (Istituzione di una Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla condizione delle donne e dei minori nelle comunità rom presenti in Italia) Camera dei Deputati, XVI Legislatura. Questo intervento, oltre ad essere stato smentito, tra l'altro, dalla stessa sentenza della Corte di Cassazione con la quale insieme alla fine dell'emergenza campi nomadi — chiarisce come queste comunità non siano affatto fonte di timore alcuno per la sicurezza pubblica, ovvero che i Rom non sono criminali, più di qualunque altra etnia, come dall'On. Santelli invece sostenuto, ha però, una coda finale inquietante. Un'emergenza criminale, «che ha suscitato finora solo fiammate emotive», quasi a rappresentare, peggio ad istigare fiammate di natura diversa contro le comunità Rom presenti in Italia. Questo è, un tipico esempio di comportamento

13. L. CEFISI, *Bambini ladri, tutta la verità sulla vita dei piccoli rom, tra degrado e indifferenza*, Newton Compton Editori, Roma 2011, pp. 26-27.

istituzionale differenzialista da censurare, che altro non fa riciclare stereotipi in danno delle popolazioni coinvolte, ree a suo dire, anche dei pochi successi degli interventi fatti nei campi, circostanza questa, che più avanti con dovizzia di particolari saremo noi, questa volta a smontare. Dunque nulla è cambiato nella genesi e genetica costruita nell'eurocentrica concezione, questa sì criminale, in danno delle popolazioni Rom.

L'alternativa alle divisioni causate da un criterio di classificazione predominante sugli altri non è sostenere irrealisticamente che siamo tutti uguali. Cosa che non siamo. La principale speranza di armonia nel nostro tormentato mondo risiede semmai nella pluralità delle nostre identità, che si intrecciano l'una con l'altra e sono refrattarie a divisioni drastiche lungo linee di confine invalicabili a cui non si può opporre resistenza.¹⁴

Se una possibile via di fuga, per sfuggire al paradigma di una identità presunta rimane tutt'ora, e non potrebbe essere altrimenti, una forte crescita culturale delle popolazioni Rom in questa direzione invece discriminate ed emarginate nella dilagante visione eurocentrica che predomina i modelli culturali e che dispensa il sapere a suo unico beneficio, non resta che interrogarci perché mentre in molti Paesi Europei il tasso di scolarizzazione e di successo scolastico cresce, al contrario in Italia decresce, investendo in questa implosione soprattutto i Rom autoctoni. Condizione questa, che segnala come sia possibile potere sostenere impunemente interventi come quelli dell'On. Santelli che anziché interrogarsi su quali siano i percorsi scolastici dei bambini Rom autoctoni per esempio, passa a conclusioni

14. A. SEN, *Identità e violenza*, Editori Laterza, Bari 2008, p. 19.

connotate da un forte risentimento razzista. Analizziamo ora, nel dettaglio invece, per capire meglio di cosa stiamo parlando, l'impalcatura progettuale dei POF di due diverse scuole di Reggio Calabria per esempio, (territorio di riferimento dell'On. Santelli) per svelare e comprendere il grado di pregiudizio istituzionale così radicato che si rappresenta come fosse quasi una buona prassi di inclusione. Attenzione, stiamo parlando di bambini italiani la cui nazionalità da generazioni acquisita si perde oramai nella notte dei tempi, per intenderci, e per i quali ancora oggi si rendono indispensabili, per le scuole in esame strumenti straordinari al pari dei bambini diversamente abili, ovvero necessitati da interventi speciali per carenza cognitiva rivenienti da disturbi molteplici.

Di fatto però non si può non considerare che all'interno della nostra istituzione esistano casi a rischio dispersione scolastica, alunni diversamente abili, alunni appartenenti alla comunità Rom [...] con problemi di apprendimento e/o comportamento. I recenti insediamenti di extracomunitari associati a comunità Rom stanno determinando [...] problematiche riferibili nell'aumento della dispersione scolastica e nell'aumento di fenomeni di delinquenza giovanili.¹⁵

Dunque, quello che qui appare, in maniera evidente è come i bambini e i ragazzi Rom in genere, siano assimilabili comunque a delle categorie diverse, differenti, ovvero per essere più concreti si mettono in atto, senza istituzionalizzarle classi differenziali — per fortuna nella pratica soppresse, che ora riemergono in tutta la loro tragica discriminatoria portata, quale avamposto quasi di un Istituto di correzione minorile, atteso il dilagante pregiudizio che

15. POF, *Il mondo che vorrei*, 2012–2013 Istituto Comprensivo “Radice–Alighieri”, Catona (RC).

associa i Rom con l'aumento della dispersione scolastica da una parte, e nell'aumento dei fenomeni di devianza giovanili dall'altra.

Questa realtà è occasione per il nostro Istituto per ripensare e aggiornare un adeguato progetto formativo [...] impegnandosi nell'integrazione degli alunni Rom ed extracomunitari. Una grande percentuale di essi non è in possesso delle strumentalità di base e dimostra poco rispetto per le regole fondamentali della convivenza civile ed ha poco interesse per la scuola.¹⁶

Mi chiedo leggendo tutto ciò, in verità, qual è stato l'interesse della scuola nei decenni, anzi secoli passati, se ancora oggi parliamo di tutto ciò, ed ancora, qual è stato il rispetto delle regole, in questo caso costituzionali e sovranazionali nell'ottica di una crescita civile e condivisa se nel terzo millennio abbiamo ancora sacche di mancata inclusione scolastica di uomini e donne escluse de facto dai processi di crescita scolastica e culturale. Farebbe prima, e meglio, l'On. Santelli a interrogarsi e rispondere su tutto ciò, anziché alimentare fiammate oltranziste e razziste.

16. POF, 2013-2014 Istituto Comprensivo Bernardino Telesio, Reggio Calabria.

L'Unione Europea tra flussi e riflussi

L'Unione Europea ha un sistema giuridico contraddittorio e una condotta altrettanto colpevole — sul mancato riconoscimento delle proprie etnie Rom — e, nelle prassi consuetudinarie da una parte, e nella mancata estensione dei diritti reali di cittadinanza in capo a ogni uomo o donna Rom che sia, dall'altra. In quanto tali infatti, e proprio in quanto Rom europei — tutte le etnie dei Balcani e dei paesi dell'Est sono di fatto euro cittadini senza differenza alcuna, identiche dunque, sotto il profilo giuridico al resto delle etnie che compongono il puzzle economico, ma non multietnico europeo. Difatti, mentre sempre più si parla di strategie di inclusione, di fatto politiche assorbenti, sempre meno e di contro si parla o ancor meno si celebra invece, l'unione etnica, il matrimonio o la semplice convivenza con questa nostra parte di popolazione dell'Unione Europea.

2.1. La strategia d'inclusione europea dei Rom

In questo scenario, la strategia europea di inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti, nasce in attuazione della Comunicazione della Commissione Europea n. 173/2011 e mira attraverso una serie di azioni dei singoli stati aderenti all'UE dover concludere nella rimozione di ogni ostacolo

ancora resistente alla libera espressione dei Rom e che limita, in danno delle popolazioni Rom europee, ogni loro pari opportunità. Tra le diverse strategie poi, dei singoli stati la Francia individua, per esempio, nell'educazione, il fondamento principale all'integrazione sociale dei Rom. La scuola, continua la strategia nazionale francese nella sua premessa, ha lo scopo di garantire pari opportunità e per quanto possibile correggere gli effetti distorsivi del sociale e le disuguaglianze economiche in conformità con la tradizione repubblicana francese. Ancora più incisiva, ed istituzionalmente meno ipocrita poi, la strategia nazionale tedesca che arriva dritta al cuore del problema. Si afferma difatti con determinazione e rigore di metodo che:

Il governo federale è fortemente consapevole della sua particolare responsabilità nella vita della storia della Germania, e si impegna ad osservare per questo il divieto di discriminazione in danno di minoranze etniche e al rispetto della Carta dei diritti fondamentali. Si impegna altresì al rispetto del diritto comunitario e della Convenzione europea dei diritti dell'uomo come parte più ampia della sua politica a favore delle minoranze per sostenere gli sforzi della Germania nel promuovere l'integrazione sociale dei Rom, tenendo conto dei loro interessi prioritari.

Pragmatico il preambolo della strategia nazionale d'inclusione inglese invece che chiarisce subito la convinzione maturata che le sfide che pongono le comunità locali di oggi sono talmente complesse per essere affrontate con la logica della coperta da tirare da ogni parte. L'Inghilterra — si sostiene nel documento si sta allontanando sempre più da un approccio centralizzato ed incoraggia le aree locali a prendere ogni necessaria iniziativa finalizzata allo scopo della strategia nazionale. Ma quello che appare ancor

più incisivo è la determinazione di sfidare ogni forma di estremismo e di intolleranza da parte del Governo inglese.

Siamo determinati a dare a tutte le etnie presenti la possibilità di integrarsi e prosperare abbattendo ogni barriera che pregiudica la mobilità sociale, zingari compresi — ovvero, alla pari di chiunque altro, dovendo riconoscere che ogni comunità è diversa.

Molta importanza poi, si danno alla buone pratiche Gallesi che individuano talune modalità di intervento — non invasive — nelle comunità Rom e nei loro insediamenti.

La Commissione Europea però, il 26 giugno 2013 (dopo oltre tre/ quarti del primo periodo di attività delle strategie nazionali di inclusione dei Rom) ha esortato gli stati membri a rispettare i loro impegni per garantire la parità di trattamento e a fare di più per migliorare l'integrazione economica e sociale dei 10–12 milioni di Rom che vivono in Europa.

«Se gli Stati membri intendono davvero realizzare le loro strategie nazionali di integrazione dei Rom, devono accelerare i tempi: il Quadro dell'UE per le strategie nazionali di integrazione dei Rom è in vigore ormai da più di due anni, ed è giunto il momento di tradurre le strategie in azioni concrete», ha dichiarato la Vicepresidente Viviane Reding, Commissaria UE per la Giustizia. Sono stati effettivamente conseguiti alcuni progressi, ma rimangono limitati [...]. Nonostante queste critiche, la relazione mette in luce una serie di esempi di buone prassi attuate dagli Stati membri, come il piano di azione regionale per l'inclusione dei Rom del Land di Berlino, la cooperazione tra autorità nazionali e attori locali in Francia e il lavoro compiuto in Bulgaria per mobilitare meglio i fondi dell'UE. L'Ungheria ha ideato un valido meccanismo per verificare l'applicazione della sua strategia nazionale, la Spagna ha formato 158 agenti di polizia per affrontare la discriminazione

etnica e la Romania ha riservato a studenti Rom 15 000 posti nelle scuole, nelle università e negli istituti di formazione professionale.¹

2.2. Gli Stati UE e le bad practice

A poco serve però, o quasi, la sola legislazione di merito — spesso di facciata purtroppo, che contempla misure ed azioni di inclusione dei Rom se chiusi ed ostili — perché pregiudizi rimangono ancora i nostri comportamenti personali ed atteggiamenti istituzionali. Infatti, quale Paese europeo è stato finora sanzionato per non avere compiutamente applicato le strategie di cui sopra? Quale Paese europeo è stato sanzionato per violazione dei diritti umani — nonostante questi — quando si parla di Rom siano ogni giorno violati? Ma cosa è successo ancora, quando addirittura gli europei hanno espulso se stessi, senza alcun precedente nella storia dell'Europa — come nel caso dei rimpatri francesi in danno di cittadini europei di etnia Rom? Ed ancora poi, quali sono state le azioni intraprese contro il Primo Ministro Inglese Cameron che ha annunciato la possibilità della sospensione del trattato di Schengen in danno proprio dei cittadini rumeni e bulgari? O quali sono state le reazioni e le sanzioni in danno della Slovacchia (Paese membro dell'UE dal 2004) per il continuo ripetersi negli anni della pratica discriminatoria di costruire muri anti Rom che separano i Rom appunto, dal resto degli stessi connazionali, e che il centro europeo per i diritti dei Rom conta a tutt'oggi in almeno quattordici? Niente, non è successo purtroppo assolutamente nulla

1. http://ec.europa.eu/italia/attualita/primopiano/giustizia_liberta/integrazione_rom_it.htm

cha abbia scosso le coscienze o che abbia agitato il diritto dell'Unione Europea in maniera così forte, perentoria e tale, da divenire anche monito legislativo per quanti altri, eventualmente volessero seguirne della Francia il suo aberrante esempio. Può, una Unione che si definisce tale, che dovrebbe fare sintesi e tesoro delle sue tradizioni, e più semplicemente anche del buon senso circa l'applicazione di leggi già di loro gravate dallo strabismo di una unione dei profitti e non dell'eguaglianza, definirsi tale? Capace poi, oltre ad espellere parti di se stessa, a rastrellare uomini, donne e ragazzi come nel caso di Leonarda, la quindicenne Kosovara, di etnia Rom — fatta scendere dal pullman che la portava in gita — insieme ai suoi compagni di scuola — e trasferita dalla gendarmeria francese in aeroporto per procedere alle formalità della sua espulsione perché ritenuta irregolare — mentre regolarmente frequentava la scuola francese? Di fronte a questi vuoti legislativi ed orrori ideologici che vengono utilizzati come calmieri sociali da governi di destra, come di sinistra, di fronte all'impunità di poter versare acido da un balcone come nel caso di Napoli, su un bambino Rom al fine di far desistere la madre dal mendicare in quella strada, e senza che la prima, come la seconda notizia, crei imbarazzo prima, e livore istituzionale poi, ad una Unione Europea che in maniera distratta archivia atti di razzismo istituzionale e non, come episodici fatti che non consentono alla stessa, di adoperarsi per censurare, ammonire e sanzionare economicamente i Paesi che si rendono colpevoli di siffatti reati, restituisce, e per intero, la vacuità e la nullità di una UE che entra in campo solo ogni qual volta c'è da difendere questa o quella lobby, mai invece, per questo o quel principio posto a tutela della dignità umana. A questo proposito, il Rapporto 2013 di Amnesty international sulla situazione dei diritti

umani nel mondo — con un *focus* proprio sull'UE e l'Italia chiarisce come

i rom hanno continuato a subire discriminazioni, a essere segregati in campi, sgomberati con la forza e lasciati senza casa. Sistematicamente, le autorità non hanno protetto i diritti di rifugiati, richiedenti asilo e migranti. Sono nuovamente falliti i tentativi d'introdurre il reato di tortura nel codice penale e di creare un organismo nazionale indipendente per i diritti umani. Non sono state adottate misure sistemiche per impedire le violazioni dei diritti umani da parte della polizia e garantire l'accertamento delle responsabilità [...] Il governo (italiano) non ha affrontato in modo adeguato le continue violazioni dei diritti umani dei rom, soprattutto riguardo all'accesso a un alloggio adeguato. Le autorità non hanno provveduto a migliorare le misere condizioni di vita nella maggior parte dei campi autorizzati, mentre quelle negli insediamenti informali sono addirittura peggiorate, con scarso accesso all'acqua, ai servizi igienici e alla corrente elettrica. Le autorità locali hanno continuato a escludere molti rom dall'assegnazione di alloggi di edilizia popolare, preferendo invece perpetuare politiche di segregazione etnica dei rom nei campi.²

Paradossale poi, proprio nel periodo che avrebbe dovuto creare maggiore enfasi ed implicazioni positive sulle politiche di inclusione sociale dei Rom — che vedremo in seguito rivelarsi uno strumento differenzialista ulteriore — consumarsi invece in danno dei Rom europei ovunque dimoranti per effetto dei flussi post conflitto nei Balcani prima, e migratori ora — ogni tipo di violazione e discriminazione ulteriore. Di sicuro però, il premio alla creatività per le azioni messe in pratica per sgomberare un piccolo campo Rom, va al Sindaco di Landen, cittadina belga vici-

2. AMNESTY INTERNATIONAL, *La situazione dei diritti umani nel mondo — UE, Asia Centrale e Italia*, rapporto 2013.

na a Bruxelles dove una trentina di roulotte si erano qui fermate senza autorizzazione, dicono, le autorità. A questo punto, il Sindaco, per fare desistere i Rom dal fermarsi oltre, dopo diversi tentativi di mandarli via, senza ragioni apparenti, a fatto installare un impianto audio di oltre 14.440 watt e pagato un dj per trasmettere ininterrottamente musica techno a tutto volume. Dopo lo sconcerto iniziale dei Rom, quest'ultimi hanno pensato bene però di reagire mettendosi a ballare. Insomma, continua nell'Unione Europea un'azione di disconoscimento dei Rom in linea con quelle che sono le proprie finalità essenziali e costitutive che sedimentano nella sua idea primigenia, ovvero una unione solo economica e dei profitti che non si è mai estesa verso una vera unione anche delle diversità etniche e ancor meno nel riconoscimento di quelle maggiormente discriminate nel proprio seno. Difatti, nella totale assenza di un confronto partecipato, l'UE in un momento economico come quello attuale, per esempio, anziché favorire la coesione sociale, sta per approvare invece, un bilancio fortemente recessivo che prevede solo ulteriori tagli, che non possono produrre altro che il continuo naufragio dell'idea di un'Europa solidale, mai palesatasi dall'altro nel concreto della vita dei suoi cittadini, e ancor meno in quella dei più deboli — o resi tali — come le popolazioni Rom. Da qui bisogna partire, o meglio ripartire, per comprendere che nonostante immersi in una società dalle relazioni sempre più liquide, già consuete nello stesso istante in cui esse si manifestano, nonostante viviamo il tempo e lo spazio del terzo millennio, dell'era digitalizzata, delle connessioni globali e dei collegamenti istantanei — rimangono immutate, quasi come pietrificate, alcune discriminazioni che ci ri — proiettano indietro nei secoli. È il caso del nostro rapporto con le popolazioni Rom e con gli strumenti che

ancorché di conoscenza abbiamo eretto a rinnovata distanza invece — nonostante le stesse, nella vita di ogni giorno, siano oramai prive di significanza, trascorso l'attimo della loro evanescente manifestazione.

L'Unione Europea, nella sua continua ricerca di identità, o di tratti sociali univoci, che dovrebbero fare sintesi e concludere nella proclamata cittadinanza ad essa pertinente, non ha, proprio per questo suo continuo peregrinare, o forse assoggettamento ad altre finalità ad oggi risolto il suo nodo maggiore, che risulta essere quello della cittadinanza piena, contro quello che si palesa sempre più invece come una cittadinanza vuota. Molti sono quelli — tra giuristi e non solo, che ascrivono il loro pensiero e giudizio sul concetto di cittadinanza vuota, meglio che essere cittadini europei risulti nel nostro tempo addirittura un peius se si pensa alla pienezza invece della cittadinanza del singolo stato — nazione di nascita o di appartenenza, o di alcuni di essi, nel nostro caso.

Si vuole riflettere in via pragmatica su una precisa tesi teorica e di ricostruzione storica del concetto di cittadinanza europea [...]. La cittadinanza europea risulta essere un concetto vuoto. Vuoto soprattutto se espressamente confrontato con la pienezza del concetto di cittadinanza che la storia del costituzionalismo [...] ci ha consegnato [...]. Il passaggio da suddito a cittadino esprime un tornante decisivo, su cui si è determinato gran parte del diritto costituzionale moderno [...]. Nella trasfigurazione della — cittadinanza — (tradizionalmente intesa) nella — cittadinanza europea — tanto la profondità storica quanto l'importanza teorica vengono meno.³

3. G. AZZARITI, *Studi sui diritti in Europa*, Aracne Editrice, Roma 2006, p. 163

Ma pur volendo ascrivere a questa visione uno spirito critico e una visione forzata dei principi e dei trattati che regolano il diritto di cittadinanza europea, così come di tutti i suoi più stretti portati giuridici e sociali — ad essa connessi, come non essere d'accordo però sulla ipotesi in sub ordine di diversità di portata di tale diritto con riferimento ai diritti negati alle popolazioni Rom europee proprio dagli stessi Stati europei — che li discriminano nonostante siano cittadini di pari rango giuridico?

L'impressione è che spesso — dietro — lo schermo della cittadinanza si celi dell'altro. Molte volte si discute del tema della cittadinanza, con riferimento a una diversa più delicata e più ampia questione: quella delle migrazioni. Si avverte cioè il pericolo che la cittadinanza alla fine possa diventare un modo indiretto e non adeguato per affrontare il problema degli stranieri e dei flussi migratori, magari utilizzando la cittadinanza — svuotata — come una coperta per dare sfogo a spiriti più o meno xenofobi. La società dei migranti e il loro rapporto con le popolazioni autoctone è certo un tema di fondamentale importanza che non può essere eluso in Europa, al di là delle povere disposizioni normative contenute nei Trattati o nella Carta dei diritti. È il tema della cittadinanza cosmopolita e dei diritti degli immigrati una questione di assoluto rilievo costituzionale, riguardando il nuovo conformarsi dei popoli e delle democrazie che questi esprimono, essendo oramai segnati e attraversati — popoli e democrazie — da imponenti flussi migratori. L'Europa, per le cose fin qui dette e per le considerazioni più ampie sulle modalità di costruzione dell'Unione europea, non appare ancora in grado di affrontare queste problematiche.⁴

È di tutta evidenza come dentro l'Unione Europea vi siano cittadini ritenuti al di là di ogni ragione portatori

4. Ivi, p. 165–166.

sani di diritti — contro quelli che vengono ritenuti invece portatori inidonei o riconosciuti come tali. Quest’ultima affermazione non deve affatto risultare sproporzionata o stridente con lo stato attuale delle cose, atteso il numero di patenti sequestrate — per esempio — a molti cittadini rumeni — che per il solo fatto di essere di etnia Rom — vengono stigmatizzati come zingari, dunque stranieri, quindi, extracomunitari.

La parola che più di ogni altra rappresenta il lessico del razzismo democratico, è “extracomunitario”. Per capire quanto sia mistificato l’uso che si fa di questa parola, basta leggere una guida dell’Italia per turisti molto venduta, nella versione inglese. Qui viene spiegato che in Italia con questo termine si indicano gli stranieri che hanno commesso reati.⁵

In Europa, per ritornare al caso di prima, è difatti vigente l’obbligo di conversione della patente a carico di tutti quei cittadini stranieri provenienti da Paesi terzi — che se residenti per un periodo superiore ad un anno — hanno l’obbligo di conversione della loro patente — pena il sequestro. Il solo fatto di essere cittadini Rom rumeni dimostra — e le dimostrazioni saranno sempre più evidenti in questo lavoro purtroppo — come equivalga a non essere cittadino europeo.

Nonostante l’UE si sia dotata di un suo strumento regolatore nei rapporti terzi come la Carta dei Diritti Fondamentali, che per sua stessa definizione dovrebbe riconoscere la base dei diritti minimi e indefettibili in capo a tutti i suoi cittadini, diverse sono ancora le zone d’ombra dove tutto ciò non arriva, o peggio, dove si perpetra in aperto

5. G. FASO, *Lessico del razzismo democratico, le parole che escludono*, Derive Approdi, Roma 2008, p. 9.

contrasto ad essa, ogni forma di negazione e violazione dei diritti. Quanto sopra, è a parere di questo studio strettamente legato anche alla primordiale definizione intanto di cittadinanza europea che — non includeva nella sua primitiva ipotesi molti Paesi dell'Est e che ora, nonostante questi siano tali, non sono di fatto trattati alla pari nella significanza eurocentrica che continua a gravitare ancora intorno, e solo, ai Paesi fondatori.

Difatti come per il momento appaiono escluse le popolazioni Rom europee dal novero di molti diritti in aperto contrasto con i Trattati e la Carta dei diritti, stessa sorte mi sento di poter anticipare agli eventuali cittadini europei un domani provenienti dalla Turchia, che si scontreranno con retaggi, pregiudizi e discriminazioni come, ed alla pari, quasi, delle popolazioni Rom.

La questione rom, soprattutto nel contesto della nuova configurazione dell'UE, è diventata un problema europeo se non uno dei problemi più gravi dell'Unione Europea a livello sociale. Già dal 1993 l'argomento è stato formalmente individuato come europeo tramite la Risoluzione 1203 del Consiglio dell'Europa che ha dichiarato la popolazione rom una "vera minoranza europea". Gli standard di vita dei rom sono diventati un segnale d'allarme dal punto di vista umanitario ed hanno sollevato preoccupazioni per le violazioni dei diritti umani.⁶

Dedicheremo più avanti, un capitolo che visualizzerà nel dettaglio alcune violazioni quotidiane dei diritti, mentre quello che ora più appassiona a questo livello di analisi è capire invece come sia possibile che nel Continente della certezza del diritto, nel Continente delle garanzie Costituzionali — come quelle italiane — ritenute a giusta ragione

6. D. STANCU, *I Rom, cittadini europei*, p. II.

un manifesto dei diritti e delle tutele, e come ancora, nel Continente che esprime le massime potenze mondiali economiche — si rinnovino ogni giorno violazioni di diritti sociali, politici ed economici nella completa e garbata indifferenza istituzionale, che scaraventano l'Europa ai tempi della schiavitù per taluni aspetti. Questo è il paradosso, o meglio l'ossimoro tutto europeo che si evita di mettere a tema, che lascia ogni giorno sconfitto sul campo dei diritti, i principi e le tutele tra di essi connessi, e la stessa definizione e tutela delle dignità umana.

Un concetto come quello di dignità umana — è per sua stessa natura denso di ambiguità. Un valore positivo in sé e per sé (chi può essere contro la dignità umana) rischia di essere utilizzato per fini “indegni” o comunque “discutibili”: chi decide, di fatto, cos'è degno per l'uomo e cosa non lo è? Diventa decisivo cioè il potere di definizione del contenuto del diritto. Non può essere escluso il pericolo di una torsione della nozione di — dignità — finendo per assegnare a essa quel significato e quell'ampiezza che è richiesta non dalla salvaguardia effettiva dei diritti fondamentali delle persone, ma collegati a particolari interessi politici dei governanti. Una strumentalizzazione possibile soprattutto in tempi di mescolanza delle culture, ove i modi di declinare e di percepire la — dignità — dell'uomo sono diversi e prodotto di appartenenze multiple e diversificate.⁷

Questo scenario, dove appare stagliarsi chiaro il persistere di alcune contraddizioni seppur al netto di significanze pregiudizievoli può aiutarci a comprendere la ripresa di un nuovo movimento di una popolazione che fundamentalmente stanziale da tempo, (ri)scopre un “nomadismo economico temporaneo”. Casa, istruzione, rimesse, e pos-

7. G. AZZARITI, *Studi sui diritti in Europa*, Aracne Editrice, Roma 2006, p. 177–178.

sibilità di poter inoltre sussidiare il difficile momento economico attuale, che coincide con il contemporaneo ingresso delle popolazioni Rom rumene e bulgare nell'UE — e l'esplosione delle prime crisi finanziarie ed economiche del nostro tempo, ha determinato il movimento Rom tutt'ora in corso, che si somma al crescente abbassamento delle condizioni di vita nei Paesi d'origine. Per questo, parti di persone, come ogni flusso migratorio al di là dell'etnia in questione, risultano essere virtuosi, cercando una soluzione attraverso la migrazione economica al problema della sopravvivenza, altri invece, risultano essere viziosi, perché finiscono per cercare di trovare risorse economiche nel mercato illegale della prostituzione, dei furti, del gioco clandestino o dello spaccio. Tutto questo, nel caso delle migrazioni Rom, è generato spesso, anche dalla loro sistematica esclusione economica e sociale, a differenza per esempio dei nostri flussi migratori del passato che pur in presenza di un'abbondante offerta di lavoro decidevano liberamente di delinquere alcuni, anziché lavorare. Quello del fenomeno della devianza migratoria che trasversalmente tocca nel tempo e nello spazio tutti i flussi migratori dati — così come tutte le etnie in essi coinvolte — nel caso dei Rom rumeni, in questo particolare momento poi, in cui il razzismo ha cambiato pelle, fa di sicuro maggiore rumore e crea un ulteriore divario discriminatorio che dilata i confini della percezione negativa in danno proprio delle popolazioni Rom.

Dopo la caduta dei regimi comunisti le condizioni di vita della popolazione rom hanno subito un profondo deterioramento. Il periodo di transizione ha portato gravi e serie problematiche che sono degenerate, partendo dall'aspetto economico fino all'aspetto sociale. Se nei paesi occidentali, membri vecchi dell'Unione Europea, la minoranza rom è stata relativamente

integrata nei paesi centro-est europei che sono entrati negli ultimi due allargamenti, il passaggio a un'economia di mercato ha generato perdita di posti di lavoro quindi disoccupazione, accesso limitato all'educazione ed al sistema sanitario. Se per il resto della popolazione con la trasformazione politica si sono concretizzate le opportunità economiche, lavorative e sociali, per i rom è cominciato un periodo particolarmente difficile addirittura di peggioramento del loro tenore di vita. In aggiunta, tutto ciò si è evoluto nel contesto di un incremento della discriminazione e del razzismo. Contemporaneamente con il deterioramento delle condizioni di vita della minoranza rom, si è sviluppato un comportamento di esclusione sociale dei rom da parte della popolazione locale. I tentativi precedenti dei regimi socialisti di assimilare i rom, sono stati quindi sostituiti da un atteggiamento di tolleranza piuttosto che dall'accettazione ed integrazione.⁸

Quello che va sempre più palesandosi dunque è un Europa dei mercati, dei capitali, degli interessi strategici e di parte che urta sempre più contro ogni forma seppur residuale di difesa e riconoscimento dei diritti sociali di singoli, o gruppi di persone rese inferiori e stigmatizzate come nel caso di cui trattiamo.

Amnesty International ha denunciato che gli stati europei non stanno contrastando, e anzi in alcuni casi alimentano, la discriminazione, le intimidazioni e le violenze nei confronti dei rom. Troppo spesso i leader europei si mostrano compiacenti verso i pregiudizi che alimentano la violenza contro i rom, definendoli persone asociali e indesiderate.

È del tutto evidente infatti, come siano sempre più forti addirittura le lobby dei consumatori — in un modo che pone a sistema regolatore — il mercato delle merci e dei

8. D. STANCU, *I Rom, cittadini europei*, p. 10.

capitali — che le associazioni che tutelano di contro i diritti e la dignità delle minoranze. Un paradosso che esplicita ancora una volta come lo spazio territoriale europeo è sempre più da intendersi come una piattaforma logistica di interessi tra loro interconnessi, e sempre meno come un luogo da potere erigere a Patria comune di interessi o di pari opportunità senza discriminazione alcuna. Una ulteriore conferma a quanto appena affermato ci giunge proprio dalla vicenda *mare nostrum*, che l'UE dopo tanti morti — vittime delle politiche repressive degli stati aderenti, ha deciso di superare con il sistema Frontex plus. Un sistema questo di maggiore controllo repressivo nei fatti, mentre nell'intera UE si riducono di contro a solo dieci gli stati dichiaratasi disponibili ad accettare migranti, profughi e richiedenti asilo.

È per questo che non basta constatare l'esistenza di un catalogo dei diritti enunciati dalla Carta europea, né è sufficiente sottolineare l'esistenza di tradizioni costituzionali comuni riconosciute dalla società aperta agli interpreti. È altresì necessario dimostrare l'effettività e la capacità di questi diritti e tradizioni di porsi come limiti [...]. È necessario capire il senso della Carta europea dei diritti e il significato dei — processi costituenti — europei. In ogni caso ha ragione Stefano Rodotà quando afferma che — sarà assai difficile ignorare o aggirarla (la Carta Europea dei diritti). Essa è lì e, a seconda dei tempi, essa è destinata a testimoniare la buona o la cattiva coscienza dell'Europa.⁹

9. G. AZZARITI, *Studi sui diritti in Europa*, Aracne Editrice, Roma 2006, p.107.

I Rom in Italia

Tradizioni, contraddizioni e innovazioni

Discutere della presenza di comunità zingare, nomade o Rom, implica di sicuro dovere parlare di almeno tre fasi spazio temporali tra loro diverse. E non è un caso infatti, se qui parliamo di zingari, nomadi e Rom, perché per ogni diversa definizione possiamo meglio distinguere, seppur in maniera arbitraria, forse, la fase storica e di insediamento che ne è poi, nel tempo conseguita. Tra i gruppi di antico insediamento in Italia spiccano tra gli altri, gli zingari abruzzesi e calabresi e con una presenza inferiore invece, i *mucini*, i più poveri, i *gackanè* provenienti dalla Germania, gli *estrehària*, *krandària* e *krasària* rispettivamente provenienti dall'Austria i primi, stabilitesi poi nel Trentino Alto Adige, nella zona della Carnia i secondi, e nel Carso gli ultimi. Altri gruppi minori sono i *celentani* e i *basalisk* insediatisi nel Cilento e in Basilicata. Insediamenti questi, che hanno come datazione storica il XIV secolo, proprio quando, soprattutto in Romania, inizia in loro danno una lunga fase di schiavitù. Una seconda fase di migrazioni si può ricondurre invece agli spostamenti di comunità nomadi che, a partire dal XIX secolo, in particolare i *kalderasa*, *lovara* e *churara* si insediano su quasi tutto il territorio nazionale, per arrivare poi, alla terza fase che si struttura

dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, con l'arrivo di comunità Rom provenienti prevalentemente dalla Slovenia e dalla Croazia. In ultimo poi, ed è fenomeno a noi contemporaneo, va sempre più strutturandosi la presenza di alcuni flussi migratori Rom di origine rumena e bulgara che si sommano alla presenza di profughi Rom qui giunti dall'ex Jugoslavia oramai da oltre trent'anni e che concorrono a fare aumentare il numero complessivo della popolazione Rom, che rimane insieme a quello degli italiani di origine Rom, inferiore addirittura alla popolazione complessiva dell'VIII Municipio di Roma o della Zona 7 di Milano, per esempio. Questa proporzione già da sola potrebbe bastare a far comprendere come sia molto più ridotto, compresso, ovvero sproporzionata la percezione negativa che sui Rom si agita ogni qual volta essa necessiti in siffatti modi e quasi sempre poi, rappresentata in termini di invasioni barbariche per giustificare così talune politiche discriminatorie. La presenza Rom, è difatti stimabile per eccesso in circa centosettantamila persone, mentre ogni qual volta che domando ai miei diversi interlocutori di darmi una stima del numero di Rom presenti in Italia è di almeno un milione la stima che con maggiore frequenza si manifesta. Per meglio comprendere *l'inutile utilità* di anni di politiche di inclusione e di mezzi finanziari a tale scopo sapientemente sprecati — come meglio vedremo in seguito — basti pensare alla capacità della Germania dell'Ovest di integrare oltre quaranta milioni di cittadini della Germania dell'Est che vivevano in situazioni socio economiche arretrate. Noi, meglio chi per noi, si candida a tale scopo, non riesce a creare invece processi di integrazione tali, che rompino con l'ereditare i pregiudizi della tradizione in danno dei Rom che vengono ora (ri)segregati paradossalmente avendo a disposizione fondi in abbondanza.

za, per una comunità di minoranza. Tutto questo concorre — con grande responsabilità di molte associazioni pagate per adoperare taluni strumenti finalizzati a processi di integrazione a ripristinare invece, stereotipi e pregiudizi quali, tra gli altri i più diffusi — «loro non vogliono cambiare, è la loro natura, sono diversi da noi». Come non dare ragione a tali affermazioni se i risultati sono quasi sempre invisibili, impercettibili quasi, peggio insufficienti ad invertire una modalità di pensiero che, ereditata dalla tradizione delle convinzioni sui Rom, si rigenera nella contraddizione dell'incapacità di rompere con schemi obsoleti di trattare di questioni Rom nel tempo attuale. Peggio, come può essere che una lunga catena di discriminazioni rinvenienti dalla tradizione non sono ancora in nessun modo aggredibili? Come può essere possibile che — uscendo dai luoghi comuni — uomini e donne italiane, cittadini UE altri, di Paesi terzi la minoranza, vivono ancora le contraddizioni del tempo presente sommate agli stigmi persistenti del tempo passato? In sintesi attori pubblici e del terzo settore che si sono misurati, adoperati, progettato ed infine utilizzato una marea di fondi per talune politiche di integrazione, spesso non meglio definite, preso atto al momento dell'inconsistenza dei loro interventi che non sono riusciti a scalfire i pregiudizi in danno dei Rom o, a migliorare seppur in maniera molecolare le condizioni socio — economiche complessive degli stessi, sono da considerarsi o no, la più grande contraddizione che va, e con urgenza, a parere di questa ricerca rimossa? Io, penso proprio di sì. La discontinuità delle azioni passa, e non potrebbe essere altrimenti, con il riconoscere i mancati successi, peggio, con l'individuazione dei protagonisti che hanno determinato il fallimento di talune politiche sull'integrazione che non sono addebitabili alla genesi o alla genetica dei Rom,

ma all'incapacità palese di chi finora ha governato e diretto tali azioni e, gestito tali interventi, con strumenti economici a seguito. Quello di uomini e donne Rom è stato di contro, un ruolo di mere comparse nel set del film tragico consumatosi proprio in loro danno, o nel migliore dei casi di attori non protagonisti. Quasi mai, la scenografia complessiva è stata scritta a quattro mani, sempre di più, di contro, ci si arroga il diritto invece con un fare e un moto perpetuo di scrivere su questioni di cui diciamo conoscere origini e implicazioni, quando sappiamo che quasi sempre, così non è.

Gli indofili, nella gerarchia imperiale, non sono mai mancati [...] una volta instaurato l'impero tuttavia, l'esigenza di mantenere una certa distanza divenne dall'inizio del XIX secolo in poi, un elemento fondamentale dell'educazione del funzionario britannico. Una delle giustificazioni [...] è egregiamente spiegata nella famosa storia dell'India di James Mill [...] che senza aver mai visitato l'India neanche una volta e senza essere in grado di leggere nessuna lingua indiana, fu considerata assolutamente attendibile [...] la più importante opera storica mai scritta.¹

Ho usato prima, in maniera temporalmente differente gli aggettivi zingari, nomadi e Rom perché sembrano, meglio così disposti, questi termini, aderire alla percezione che su uomini e donne Rom nei secoli si è costruita, e che non vede, o giunge, ad una mitigazione dei pregiudizi in loro danno attraverso l'uso di termini diversi come potrebbe palesarsi, ma al suo contrario nel linguaggio attuale e l'involuzione degli stessi per come sono stati (ri)adoperati ora più a preoccupare. Se partiamo infatti, dalla definizione data dal vocabolario Treccani dei diversi termini possiamo

1. A. SEN, *Identità e violenza*, Editori Laterza, Bari 2008, p. 87-88.

notare come questa involuzione, innaturale in verità, sia più palese difatti, di quanto non sembri. Partiamo con la definizione di

Zingaro, appartenente al gruppo etnico degli Zingari, che, dalla propria sede originaria nell'India nord-occid., si diffuse tra il 10° e il 16° sec. In Europa e nell'Africa settentr., conservando le tradizioni di vita nomade in carri e accampamenti, e di attività non fisse come il commercio di cavalli, la lavorazione e riparazione di oggetti di rame, la musica ambulante, la chiromanzia e l'accontonaggio. Nomade, tendenza a viaggiare, a spostarsi continuamente, a mutare spesso residenza. Rom, Nome generico con cui vengono indicati gli appartenenti alla popolazione nomade degli zingari, spostatasi nel corso dei secoli dall'India settentr. in molte regioni dell'Asia e dell'Europa orient. e occid.²

L'involuzione maggiormente cogente sedimenta per esempio, su come siamo riusciti a trasformare un popolo che nel tempo, per vivere, come testimoniato dalla tradizione, è risultato essere competente nella lavorazione e riparazione del rame, in un popolo ora — che ruba a volte il rame, spesso solo per sopravvivere. Il significato dato poi, ai termini — in questo momento da noi questionati, che appaiono tra di loro interrelati, restituisce ancora però, nonostante le diverse revisioni a cui molti vocabolari sono assoggettati, la percezione chiara e univoca del nomadismo, ovvero come la condizione Rom sia di fatto inconciliabile con la sedentarietà, dunque con la loro presunta incapacità di radicarsi, integrarsi, di mettere radici, di creare insomma nuclei familiari stabili. Così non è, ma ciò rimane uno dei maggiori luoghi comuni — questo sì — capace di viaggiare nel tempo e nello spazio. L'involuzione

2. <http://www.treccani.it/vocabolario/tag/rom/>

però, non è solo nelle contraddizioni delle condizioni attuali, ma anche nell'uso che spesso facciamo per esempio di taluni termini come — zingarata, usato proprio per descrivere una serata goliardica, che in maniera eurocentrica ripuliamo da qualsiasi connotazione negativa, se utile ai nostri fini. Ma, Tullio De Mauro, nel *Dizionario della lingua italiana ed. Paravia*, pur confermando la sua accezione di *scherzo eseguito tra compagni* del termine fiorentino, ne ipotizza la sua origine però come estensione di *azione da zingaro*, ovvero la capacità di raggirare, truffare o comunque conseguire effetti inconsueti e sconcertanti ricorrendo a un trucco o ad una beffa. Perciò, dovremmo dunque concludere che l'insieme di persone che organizzano una zingarata, altro non fanno che ricorrere a modi che truffano altre persone ignare di tale raggiro? È di tutta evidenza come la nostra predisposizione ad utilizzare termini e situazioni a noi più favorevoli implica di contro il nostro essere invece poco, o per nulla, propensi nel riconoscere che l'involuzione di cui sopra non può essere interamente addebitabile alle popolazioni Rom, ma quanto meno da ricercare in situazioni nelle quali gli stessi, i Rom, sono stati nella maggiore parte dei casi vittime proprio di azioni politiche e sociali intolleranti che ne hanno causato l'attuale condizione di indigenza largamente diffusa, ovvero di rinnovata sudditanza nei confronti delle cosiddette comunità ospitanti.

Il legame tra intolleranza culturale e tirannia può essere molto stretto. L'asimmetria di potere tra il governante ed il governato, che genera un sentimento accentuato di contrasto di identità, può combinarsi con il pregiudizio culturale per giustificare i fallimenti dell'amministrazione e della politica statale. È celebre l'osservazione di Winston Churchill sulla carestia del Bengala del 1943 [...] a suo dire provocata dalla tendenza della

popolazione del luogo — di figliare come conigli [...]. Le critiche culturali hanno evidentemente una loro utilità.³

3.1. I Rom e il riconoscimento negato

Quello dell'uso di una differente terminologia ci rimanda però ad una situazione molto più complessa con riferimento non solo alle origini della presenza dei Rom in Italia, che meno appassiona questa ricerca, atteso il valore dei diversi e qualificati studi in questo senso già esaustivi come patrimonio alla quale potere attingere, ma al suo contrario all'uso derivante dalla tradizione del termine Rom che in maniera impropria, e priva di ogni seppur minimo conforto giuridico ad essa continuiamo a dare. Più semplicemente parliamo del non riconoscimento delle comunità Rom come minoranza nazionale, storica, linguistica, nuova o etnica che sia — senza mai distrarci dal fatto che la loro presenza numerica è di sicuro tra quelle che più di ogni altra segnala tale necessità in considerazione di un peso demografico su base nazionale che arriva appena allo 0,2%. A questo proposito infatti, e prima di entrare nel merito del costruito giuridico che discrimina la possibilità di potere essere considerati minoranza linguistica, storica o etnica che postula sulla presenza storica da una parte, e sulla provvista di un — proprio — territorio dall'altra, è utile riportare alla mente di ognuno di noi, quante e quali sono le comunità di minoranze presenti sul nostro territorio — riconosciute proprio come tali, attraverso gli effetti della legge 482/99.

3. A. SEN, *Identità e violenza*, Editori Laterza, Bari 2008, p. 106–107.

Al contrario poi, della conoscenza che ognuno di noi ha, della popolazione Rom, poco o nulla sappiamo delle minoranze invece finora dallo Stato italiano riconosciute, peggio, di alcune credo ne ignoriamo persino l'esistenza, nonostante sia stata, per alcune di esse, la loro presenza segnata da pagine di sangue, come nel caso dei Valdesi. La minoranza Valdese, difatti, che è una minoranza religiosa sembra attestati attualmente su una popolazione — di credenti — che supera appena le ventiseimila persone.

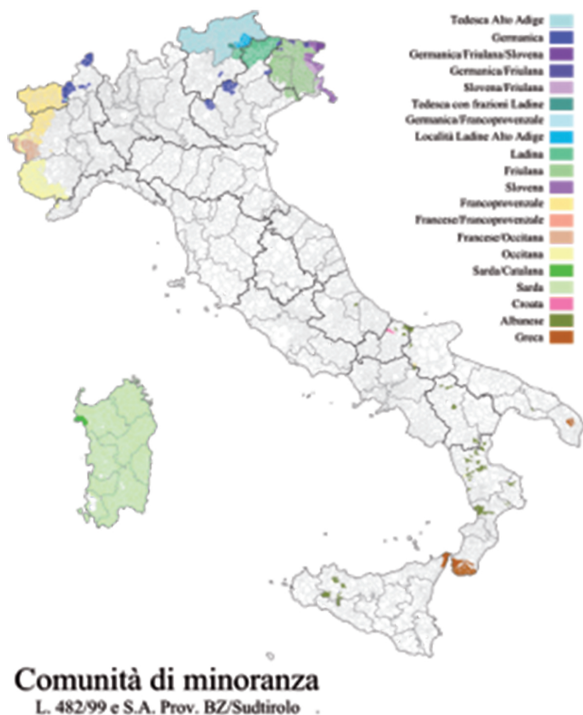


Figura 3.1. Comunità di minoranza L. 482/99 e S. A. Prov. BZ/Sudtirolo.

Superiore alle quarantamila è invece, la minoranza linguistica dei Ladini, principalmente residenti tra il Trentino Alto Adige ed il Veneto. Altra minoranza importante ai fini della questione da noi posta è, quella invece, etno — linguistica Arbereshe, ovvero albanese, molto presente tra l'altro in Calabria e che conta una popolazione complessiva su base nazionale di oltre centomila persone. Queste tre minoranze appena descritte, offrono alla nostra tesi uno spaccato complessivo su religione, lingua ed etnia, ovvero presupposti sulla quale poggia l'impianto giuridico del riconoscimento, o al suo contrario di una minoranza, e nel nostro caso su quello degli zingari italiani.

Il riconoscimento di una minoranza dunque, in base alla legge 482/99 è ancora esclusivamente legato al di là della sua origine primigenia religiosa, linguistica o etnica, all'identificazione con un territorio, e dunque con l'assunto (assurdo) giuridico che i diritti delle minoranze non sono legati alle persone, ovvero da intendersi personali — quali componenti una minoranza — nel loro complesso, ma esclusivamente territoriali. Pertanto la condizione storica dei Rom, meglio degli zingari che sono presenti in Italia da oltre cinque secoli che non si struttura con la conquista violenta di porzioni di territori delle nostre Regioni, ovvero imponendo — o pretendendo il riconoscimento di una propria religione o diversità etnica, paga il prezzo — oggi — che secoli di tolleranza da parte loro, sommati a secoli di vessazioni e discriminazioni portati in loro danno, concludono nel sedimentare un riconoscimento mancato, ovvero negato — per legge, così com'è, la stessa legge concepita. Il paradosso ulteriore è, che in mancanza di un riconoscimento come minoranza, necessario ad ottenere ogni tutela a questo fine connesso, ovvero taluni diritti speciali, i Rom hanno — al pari di ogni altro, medesimi

diritti in qualità di singoli individui e cittadini. Ma è poi così? Ovvero sono realmente i Rom destinatari di diritti in qualità di singoli individui o cittadini, alla pari per esempio con i cittadini italiani o del resto di Europa? Hanno identica parità di accesso e pari opportunità nel mondo del lavoro, alle prestazioni mediche o di alloggio, ovvero pari diritto allo studio, ma ancora più crudamente, hanno un'identica aspettativa di vita in qualche modo prossima a quella delle comunità ospitanti? E poi, se non sono riconosciuti come minoranza Rom, dunque di conseguenza inesistenti come cittadini Rom — in base a quale cittadinanza possono e devono agire per esercitare il loro singolo diritto di cittadini? Sono, o non sono, molti di loro difatti, cittadini italiani? Allora, come meglio approfondiremo in seguito qual è il presupposto giuridico che sostiene i fondi e le politiche di inclusione nazionale dei Rom sinti e caminanti se questi — per legge — non esistono, ovvero se sono cittadini italiani e non già minoranza Rom, sinta o caminante?

Se ciò che abbiamo ereditato poi, dalla tradizione sulle modalità della presenza delle popolazioni Rom in Italia, ovvero il non essere stati mercenari per ottenere in cambio dei territori, è il caso degli Arbereshe, non avere ingaggiato, subito, o in qualche modo agitato un micro conflitto territoriale a sfondo religioso, è il caso dei Valdesi — Occitani, e in ultimo, il non avere combattuto per difendere la propria lingua, ha contribuito in maniera sostanziale a determinare molto delle loro sciagure passate e presenti, dovrebbe tutto ciò dall'altro, farci interrogare almeno, circa la loro indole di sicuro non pericolosa, ovvero criminale — che l'apoteosi dei luoghi comuni invece accredita come tale, con la complicità di un certo fare intellettuale che nulla oppone in modo concreto a tali pregiudizi. Se la tradizione della presenza Rom, ci consegna una siffatta

fotografia incorniciata da condizioni e malversazioni delle quali i Rom sono state fatte vittime, la contraddizione del tempo presente, dei processi di integrazione non conclude però a modalità altre, e che lascino ben sperare circa il futuro delle popolazioni Rom a breve in Italia.

3.2. L'apolidia di fatto. In fuga dai pregiudizi

È anche il caso della disparità di trattamento che hanno ricevuto per esempio i profughi Rom — qui arrivati in fuga dai Balcani, meglio dall'ex Jugoslavia per sottrarsi alle violenze del conflitto etnico — religioso che è stato causa di stermini e di molteplici esecuzioni sommarie in nome della razza e della religione. Erano queste, condizioni tali da dovere garantire l'azionarsi di tutti quei meccanismi necessari per offrire protezione a chi fugge da Paesi dove è palese e ragionevole il pericolo di vita. Ma così è stato? Peggio poi, qual è ad oggi per esempio la posizione giuridica delle seconde e terze generazioni in questo caso? L'apolidia — di Stato — è quasi sempre il tratto comune che investe purtroppo la maggiore parte delle popolazioni Serbe e Bosniache (ma non solo) di etnia Rom come risultato maggiormente visibile, in danno maggiore poi, dei minori nati in Italia.

Quando Dominc è nato nell'ospedale di Pistoia, l'ufficio di Stato Civile si è trovato di fronte ad un assurdo. Né il padre, né la madre del bambino erano identificabili: non c'era traccia di loro nelle anagrafi italiane e nemmeno in quelle dei paesi da cui provenivano. L'identità del padre si è persa a Titograd — attuale Podgorica e attuale capitale del Montenegro — dove è nato, per arrivare subito poi, in fasce a Pistoia. Quella della madre invece, era irrintracciabile. Ma se genitori di Dominc non

esistevano legalmente, come poteva esistere lui per la burocrazia italiana? [...]. È stato il Ministero degli Interni a mettere un punto provvisorio, quasi una virgola [...] comunicando che l'atto di nascita di un minore — deve essere obbligatoriamente formato — e per garantire questo diritto sono sufficienti anche due genitori che non esistono. La Convenzione di New York sui diritti del fanciullo, infatti, dice che ogni bambino — è registrato immediatamente al momento della sua nascita e da allora ha diritto a un nome. Nome che a Dominic, fino a quel momento era stato negato.⁴

In realtà purtroppo, in assenza di interventi come nel caso appena descritto, è lo stato di apolidia quello che attende la maggior parte dei minori, seppur tutelati da una fonte giuridica primaria. Per gli adulti invece, si agitano vincoli e presupposti giuridici — che sembrano di fatto — conati per escluderli dalla protezione internazionale, o per non riconoscere loro, lo status di rifugiati, o di profughi, negando loro inoltre, l'accoglienza in idonei centri preposti a garantire il rilascio di ogni documento utile a tale scopo e ogni assistenza sanitaria poi, all'uopo occorrente.

La logica del campo nomadi, ha spesso condotto a una rinomadizzazione forzata, come nel caso dei profughi rom provenienti dai Balcani durante gli anni del conflitto [...] queste persone, sedentarie nel loro Paese da lungo tempo, hanno trovato come unica soluzione abitativa l'ingresso [...] nei campi nomadi italiani.⁵

Qui stiamo questionando su una vicenda che ha visto concretizzarsi addirittura un esodo imponente di rifugiati esterni e sfollati interni di dimensioni tali, da risultare

4. "Il Tirreno", sabato 14 giugno, p.10.

5. G. ZOPPOLI, F. SAUDINO (a cura di), *I rom in comune, studio sul comune di Napoli e i rom che ci vivono*, Tipografia Zaccaria, Napoli 2012, p. 19.

seconda, per la sua portata, solo alla seconda guerra mondiale. Anche in questo caso però, le rappresentazioni sono state ampiamente deformate perché l'Italia nei fatti è, tra quei Paesi proprio meno interessati in termini assoluti a questo esodo, ovvero i flussi maggiori tra il 1993 ed il 2005 che è un arco temporale monitorato da diverse agenzie — tra le altre l'UNHCR attesta come siano altri i Paesi fatti oggetto di maggiori approdi e dunque sottoposti ad una pressione di gran lunga superiore a quella ricevuta dall'Italia. Eppure mentre in questi Paesi i profughi Rom vengono comunque accolti in situazioni di sufficiente dignità, in Italia quello che (ri)nasce è la logica e logistica dei campi che vede naufragare su tale deriva buona parte del mondo del terzo settore che non oppone — il quel preciso momento storico e sociale, una forza d'urto tale, da bloccare tale indirizzo. I campi Rom, sul finire degli anni ottanta stavano per essere superati dal naturale andamento delle cose, seppur lento, contraddittorio che andava in quegli anni crescendo di pari passo alla crescente consapevolezza individuale di buona parte dei Rom italiani, che intravedono negli insediamenti alcuni, o nella edilizia popolare altri, una possibile alternativa al vivere nelle baracche o dentro i campi. Ma è anche il tempo in cui, alcuni progetti innovativi di inserimento urbano dei Rom autoctoni — sempre più sembrano prendere forma e sostanza. È il caso di alcune città della Toscana, ma anche più tardi della stessa città di Cosenza, così come di Padova ed altre.

Potere (ri)costruire i campi dunque — tollerando — tale modalità che viene sdoganata in quel momento come una realtà subita dalla maggiore parte delle autorità locali interessate dalla presenza dei flussi di profughi Rom, che in verità, di contro, nasconde un indirizzo in questo senso già pregiudizievole assunto — non solo va, in contro-

tendenza da una parte a politiche di inserimento urbano — seppur a carattere pilota, della popolazione Rom, ma sedimenta il preludio di un riconfinamento razziale dall'altro, che assumerà nel tempo i tratti caratteristici di una segregazione anche in nome di presunte tare biologiche. A questo livello difatti, il numero dei campi in Italia e non solo, supera il primato degli stessi campi di confino costruiti per gli ebrei e gli zingari, appunto, con una mole di violazioni dei diritti umani per come più volte denunciate nei rapporti di Amnesty International da dovere mettere in crisi taluni sostenitori anche di tipologie di campi che vengono raccontati come esperienze di autogestione. È un mero sofisma che quietava l'animo e che testimonia ancora una volta la scarsa, o per nulla conoscenza di taluni flussi migratori Rom, e nel nostro caso di quello rumeno in particolare. Ma cosa determina poi, tutto ciò? Da una parte si istituzionalizzano i campi con tutte le problematiche legate all'emergenza campi nomadi, come più avanti meglio vedremo, ma tragicamente specifica anche una possibilità di potere vivere solo nei campi e non in altro modo. Questo è l'errore fatale, tragico, devastante — causa di tante condizioni di emergenza soprattutto con riferimento alla fascia più debole, ovvero ai bambini che qui, in questo ambiente nascono e vivono, meglio sopravvivono. Ciò determina che, a ridosso di questi campi autorizzati alcuni, tollerati altri, si somma anche parte di popolazione Rom rumena nella maggioranza estranea nel vivere dentro baracche, o completamente isolati, che inizia ad arrivare proprio in coincidenza del loro ingresso nella EU. Arrivo questo, che coglie di fatto impreparate buona parte delle istituzioni centrali e locali. Iniziando a negare loro i diritti di cui sono possessori (siamo già nel 2007) come cittadini UE ed applicando l'aggettivo razziale Rom, in

loro danno, li accompagnano, istituzioni e terzo settore di fatto, a rifugiarsi nei campi già esistenti per i profughi dell'ex Jugoslavia, ovvero a replicare anche dove non presente tale modalità di accoglienza, come quella prevalente. Loro, altro non fanno — preso atto che nessuno inizia a difendere i secondi nella loro qualità di migranti economici, come i primi per richiedenti la protezione internazionale a adattarsi nel caso dei Rom rumeni, ad un ambiente che iniziano a specificare anche se a loro quasi in massima parte sconosciuto.

L'esempio a conferma di quanto sopra ci arriva proprio dai primi Rom rumeni arrivati a Cosenza, che in assenza di un campo autorizzato o tollerato, preso atto qui, della totale assenza di Rom profughi iniziano, di contro, i primi arrivati a trovare lavoro e casa, ovvero semplicemente a mettere in moto il percorso tipico che ogni migrante fa: cercarsi un lavoro ed una casa, come loro fanno e riescono alcuni. Allora perché devono essere spinti a sentirsi altro? Perché non possono essere riconosciuti come tali, ovvero migranti economici, e non invece come Rom con un destino quasi sempre segnato dall'equazione Rom uguale baracca come va poi concretizzandosi, e rimanendo tale, dopo oltre sette anni? I Rom rumeni è utile ribadirlo, hanno lasciato tutti in massima parte una casa in Romania, ed hanno trovato qui la possibilità indotta di adattarsi nei campi, ma questo è, un uso distorto che si è fatto della vita altrui, istituzioni e terzo settore compreso. È l'ambiente che specifica la struttura di riferimento in cui talune condizioni si creano, ovvero si annidano.

Per meglio comprendere il senso delle nostre affermazioni è utile soffermarsi sulla definizione di sistema vivente, quale unità di interazioni che esiste in un ambiente con il quale

interagisce, e il cui unico scopo è vivere. Pertanto, un sistema vivente non può essere definito indipendentemente dal suo ambiente e quest'ultimo non può essere definito indipendentemente dal sistema vivente che lo specifica. È dunque un insieme di componenti in continua relazione tra loro, e queste definiscono l'organizzazione stabile del sistema. La struttura variabile è la forma che assumono le relazioni interne al sistema.⁶

A supporto di quanto sopra è interessante poi, il caso al contrario dei Rom di etnia bulgara, che seppur lasciando nella maggiore parte dei casi dei campi, si insediano di contro e da subito pur pagando taluni pregiudizi, e nel mondo del lavoro, e nel mercato delle abitazioni — per come meglio spiegheremo avanti. La loro, è un'ulteriore testimonianza del fatto che le migrazioni lasciate alle loro naturali interazioni quotidiane creano maggiori momenti inclusivi all'interno di un sistema informale che si muove in maniera universalistica e non particolaristica, come nel caso di volere arrogarsi il compito di sostenere i diritti dei Rom, e non i diritti di uomini e donne, ovvero cittadini e cittadine dell'UE di origine Rom.

Il problema è — come (ri)nascono dunque in campi in Italia, ovvero l'aver accettato che i profughi dell'ex Jugoslavia venissero “lasciati” a sistemarsi quasi da soli in aree che sono diventati campi — con tutte le problematiche ad essi connessi. I Rom rumeni che hanno lasciato delle case — nella massima parte seppur precarie, seppur più simili a delle baracchine, trovando strutturata la tipologia di insediamento dei campi per i Rom profughi, si innestano nelle prossimità di questi campi, ovvero ne creano altri, perché

6. M. ALFANO, *Razzismo migrante e strutture clandestine. La genesi dei migranti briganti*, Aracne Editrice, Roma 2013, p. 15–16.

questo è quello che hanno trovato e questo è quello che si è pensato per loro profughi e migranti come soluzione. Da qui i campi abusivi, autorizzati, l'emergenza campi e i sofismi dei campi autogestiti che altro non sono, tutti, nuovi campi di riconfinamento sociale che paradossalmente un dittatore come Ceausescu aveva in Romania sgomberato in cambio di una possibilità di un alloggio, scuola e lavoro alla pari con il resto dei rumeni. Siamo stati dunque capaci in alcuni casi, di fare meno e peggio di un dittatore che aveva però di contro dettato condizioni simili ed uguali per tutti, abolendo ogni discriminazione in danno delle popolazioni Rom rumene. Chi può dire di avere fatto di meglio?

Oltre le politiche di inclusione e integrazione

Nel caso di specie, da una piana lettura dei menzionati decreti del 31 dicembre 2009 e del 31 dicembre 2010 (depositati in atti dalla difesa erariale), emerge con evidenza che in essi non è contenuta alcuna valutazione riportata all'attualità in ordine all'eventuale perdurare della situazione di fatto adottata a base dell'emergenza dichiarata nell'originario decreto presidenziale del 21 maggio 2008, ma sono unicamente ripercorsi gli interventi posti in essere — e non ancora conclusi — per superare le varie “fasi” dell'emergenza medesima; in altri termini, è chiarissimo che la proroga è motivata in modo pressoché esclusivo con la necessità di portare a compimento le iniziative adottate dai Commissari delegati, piuttosto che con un verificato permanere di situazioni di fatto emergenziali.¹

Questa parte della sentenza, che avrebbe dovuto nel suo complesso porre fine all'emergenza Rom, (permangono tutt'ora però, caratteristiche emergenziali nella gestione dei campi) porta, con chiarezza disarmante alla luce, anni di sofisticate inadempienze istituzionali riverberate attraverso la minaccia agita in nome della paura incombente a causa dei campi Rom a Milano, a Roma, così come, a Napoli. È stato dimostrato poi, invero, con riferimento al — sistema paura — in sentenza, come questo aspetto, altro

1. Consiglio di Stato, sentenza n. 0650/2011 del 16.11.2011.

non sia, che il frutto di episodici fatti deformati dal clamore mediatico e spesso purtroppo, anche istituzionale.

Non v'è dubbio però che l'interesse primariamente perseguito con la dichiarazione dell'emergenza va individuato nella tutela delle popolazioni residenti nelle aree urbane interessate da una ritenuta situazione di pericolo ingenerata dall'esistenza degli insediamenti di nomadi [...] sottolineandosi unicamente l'esigenza di ovviare a una situazione di *allarme sociale* ovvero di *pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica* [...] la circostanza che nel decreto si faccia cenno, prima di ogni altra premessa, a *possibili gravi ripercussioni in termini di ordine pubblico e sicurezza delle popolazioni sociali* rende non priva di argomenti l'opinione di chi, come gli appellanti incidentali, reputi che la affermata situazione di *allarme sociale*, più che già esistente ed acclarata, sia soprattutto paventata pro futuro quale conseguenza dell'espandersi e dello stabilizzarsi delle comunità nomadi.²

La contraddizione maggiore ora non è, sul carattere emergenziale in danno delle popolazioni Rom residenti nei campi dopo due anni da quella pronuncia come più avanti, soffermandoci sul caso del campo Rom di Giuliano, per esempio, dimostrerò, ma più propriamente sull'ossimoro del tutto evidente, che mentre una sentenza legale spegne l'emergenza campi Rom, una strategia nazionale ne accende un'altra, finalizzata questa volta a contrastare le discriminazioni in danno delle popolazioni Rom, sinti e caminanti. È di tutta evidenza, come una strategia nazionale presuppone il contrasto ad una situazione di contro, tutt'altro che normale, tutt'altro che avviata verso normali relazioni ed interazioni tra comunità differenti che condividono medesimi spazi e luoghi, nonostante sen-

2. Idem

tenze importanti in tal senso hanno dimostrato il venir meno dell'oggetto del contendere, ovvero che i Rom, non sono in generale fonte di disordini o di azioni criminogene per natura, ma alla pari di ogni altra comunità o etnia, e l'integrazione e le modalità del loro vivere è data o meno, in conseguenza proprio delle opportunità che a queste popolazioni vengono riconosciute, ovvero negate.

Partendo da questo presupposto ovvio, ma tutt'altro che scontato però, peggio nel caso di cui trattiamo, nulla è scontato quando si parla di Rom, finanche nel mondo inesplorato del terzo settore come più avanti dimostreremo, diventa utile comprendere come la mancata integrazione prima, e interazione poi, dei Rom sempre più segregati da norme e prassi particolariste ancora operanti, nonostante la loro efficacia giuridica sia stata dichiarata decaduta, non sia attribuibile ad una loro genetica predisposizione, ma ad un sistematico e sofisticato complesso di congerie razziali e istituzionali che determinano situazioni come quella del campo Rom di Giugliano. Campo questo, autorizzato dal Comune di Giugliano e sotto osservazione per questa via anche dal Ministero dell'interno che, cessata l'emergenza sarebbe dovuto — per logica — essere superato, almeno nella sua concezione escludente attuale, e soprattutto essere rimosso dal luogo sulla quale è stato insediato. Luogo questo, risultato essere, nonostante fosse già noto, inquinato dai veleni lì interrati dalla camorra negli anni. Altro aspetto da tenere in considerazione, ora con maggiori elementi a supporto, sono poi, proprio i costi della segregazione, ovvero tutte quelle risorse economiche sottratte spesso, alle normali procedure di evidenza pubblica, e impiegate nell'emergenza Rom — su tutto il territorio nazionale, e conclusesi poi, nella mera logica operativa di allestire campi di — allontanamento dei Rom dai contesti

urbani così come dai diritti — con la complicità concettuale e progettuale del mondo del terzo settore, ovvero di quella parte del privato sociale che ha firmato convenzioni, incassato denaro pubblico, e generato profitti.

Per giustificare il mantenimento dei “campi nomadi” e sostenere l’impossibilità di immaginare percorsi di inserimento abitativo e sociale alternativi dei rom e dei sinti si afferma spesso “che non ci sono risorse pubbliche sufficienti”. In questo modo viene veicolato il messaggio secondo il quale “i campi” costituiscono la soluzione abitativa meno costosa che le amministrazioni pubbliche possono adottare per ospitare i Rom nelle nostre città. Non è così. Il rapporto mostra l’infondatezza di questa tesi: milioni di euro sono stati stanziati tra il 2005 e il 2011 per allestire, gestire e mantenere i campi a Napoli (almeno 24 milioni di euro), Roma (almeno 69,8 milioni ai quali si aggiungono almeno altri 9,3 milioni di euro stanziati per i progetti di scolarizzazione) e Milano (sono pari a 2,7 milioni di euro gli stanziamenti monitorati nel corso della ricerca, ma il dato è sicuramente parziale). Si tratta di soldi pubblici che potrebbero essere molto più utilmente impiegati [...] dunque il rinvio alla mancanza di risorse pubbliche [...] è un espediente retorico privo di fondamento.³

A medesime conclusioni, qualche tempo prima arriva anche lo studio effettuato sui Rom nel Comune di Napoli che all’interno della ricerca — azione del progetto Star definisce in maniera chiara almeno quattro elementi di criticità circa i trasferimenti e flussi economici — a favore — dei Rom:

- a) la mancata conoscenza, da parte degli stessi responsabili, del contenuto di atti cruciali [...] ad esempio, il piano

3. Segregare costa, la spesa per i campi nomadi a Napoli, Roma e Milano, rapporto realizzato da Coop. Berenice e dalle Associazioni Compare, Lunaria e Osservazione, settembre 2013, p. 55.

triennale degli investimenti;

- a) la mancanza di coordinamento tra gli interventi posti in essere dai diversi uffici e servizi coinvolti;
- a) il sistematico ricorso a procedure di spesa — fuori bilancio — e/o in assegnazione diretta per la gestione dei servizi in favore della comunità in questione;
- a) la mancanza di controlli ed informazioni precise in merito ai flussi di spesa effettivi, necessari per la provvisione degli stessi servizi.⁴

4.1. Il caso di Giugliano. Segregazione ed Esclusione

Lasciai due anni fa la comunità Rom di Giugliano, per il perdurante stato di emergenza nazionale sui campi nomadi — proprio a ridosso degli enormi spazi adiacenti l’Auchan. Spazi, oltre modo spropositati con riferimento a ogni concreta necessità seppur riguardante la logistica, i parcheggi o altra esigenza in capo a tale attività commerciale. Spazi in una sola parola, al servizio delle merci e non degli uomini, condizione questa, sempre più predominante negli scenari urbani del terzo millennio. Di contro, nessuno spazio, seppur minimo per i Rom di Giugliano, nonostante il carattere d’urgenza venne reso disponibile dalle autorità locali a loro favore, che anzi, si resero protagonisti al contrario, di sei sgomberi in cinque giorni in danno delle diverse etnie Rom di Giugliano che scelsero per questo, esauste, lo strumento “spazio Auchan” come mezzo estremo di protesta. Accamparsi intorno ad un santuario economico e danneggiarne gli affari «per il numero di zingari che si aggira tra carrelli e macchine» ha

4. G. ZOPPOLI, F. SAUDINO (a cura di), *I rom in comune, studio sul comune di Napoli e i rom che ci vivono*, Tipografia Zaccaria, Napoli 2012, p. 98.

sortito maggiore ascolto, rispetto alle loro legittime richieste fino a quel momento avanzate, e finalizzate sempre, al solo ottenimento di uno spazio appunto definitivo sulla quale insediarsi. Le autorità locali, di fronte alla minaccia di una riduzione del personale — causa il crollo delle vendite — tutto da dimostrare — si attivarono, e questa volta in maniera solerte, per trovare un'area dove attrezzare un campo autorizzato. Non per accogliere dunque le richieste Rom, ma per soddisfare le richieste del gruppo commerciale, invece.

All'interno di queste evidenti contraddizioni i campi Rom di Scampia e di Giugliano sono tra gli altri proprio — esempi che fanno scuola per il fallimento istituzionale da una parte, e per il razzismo burocratico dall'altra, che concludono in una rinnovata segregazione etnica, restringendo in un unico campo serbi ortodossi e bosniaci musulmani qui giunti per trovare rifugio dai rigurgiti del conflitto etnico-religioso scoppiato nei Balcani anni fa, ovvero dai luoghi nei quali, queste stesse persone si sono combattute. Quindi, quale migliore soluzione poteva esserci per una situazione già di per sé potenzialmente esplosiva se non attrezzare il campo poi, su un terreno che contiene miscele pericolose di gas liquidi e di rifiuti tossici lì seppelliti proprio dalla camorra? Questo è quanto accaduto a Giugliano, dove trovo, un anno dopo il campo nuovo. Questo altro non è, che uno spazio di fronte ad una discarica di biogas dismessa, così ancora sostengono le autorità locali, ma in verità almeno per la parte del rilascio di gas a cielo aperto attiva. Attività questa, che al contrario sta complicando lo stato di salute generale di molti bambini e bambine Rom già di per se minacciato dalle precarie condizioni igienico — sanitarie del campo. Ma vi è di più, strani arrossamenti con una presenza significativa anche

di pustole sempre più compaiono senza alcun evidente motivo sulla maggior parte della pelle della popolazione del campo, che aggiunge poi, la difficoltà del risveglio, quasi quello strano gas che loro sostengono — ed a giusta ragione — che respirano durante la notte — provochi. Nonostante mesi di denunce da parte della popolazione del campo Rom di Giugliano — tutti gli attori istituzionali coinvolti hanno sempre sostenuto il contrario, ovvero smentito qualsiasi documento in danno della salute della popolazione coinvolta, salvo scoprire in questi giorni, quello che tutti già sapevano, ovvero il campo di Giugliano insiste su un terreno di sicuro contaminato per il sotterramento selvaggio da parte della camorra di materiali nocivi e pericolosi in quantità eccezionali. Non ultimo, nel denunciare quanto sopra seppur pregno di enormi lacune e pregiudizi proprio in danno degli abitanti del campo è lo stesso servizio andato in onda il 15 ottobre 2013 delle Iene sulla cosiddetta — terra dei fuochi — dove tra le altre cose insiste proprio il campo in questione. In questo servizio non si pone mai il problema della salute a forte rischio contaminazione di uomini e donne Rom, ma di contro solo della filiera agroalimentare lì presente, naufragando poi, addirittura in un risvolto di pregiudizio razziale come quello nelle motivazioni della famosa sentenza che chiude lo stato di emergenza campi Nomadi, ovvero sulla presunta pericolosità potenziale delle popolazioni Rom. Pregiudizio questo consumatosi anche nel servizio delle Iene.

All'aggravante poi, di avere allestito un campo su un terreno ad alta concentrazione di residui nocivi, controllato ancora oggi dalla camorra, si aggiunge poi, in danno delle giovani generazioni Rom la questione del diritto palesemente violato della loro mancata formazione scola-

stica personale, come alle prestazioni mediche e sociali. Pertanto di quali modelli di integrazione si parla, quanto dall'altro, si contrappone ai Rom il luogo comune che non vogliono crescere culturalmente, o che non vogliono lavorare o curarsi? Di cosa parliamo quando accatastiamo luoghi comuni su stereotipi e pregiudizi di per sé già pesanti da rimuovere in assenza di notizie che possano sostanziare o meno tali pregiudizi? Ecco palesarsi sempre più i danni, di anni di politiche per l'integrazione che di fatto hanno — nel caso dei Rom — solo prodotto ulteriori distanze tra le parti in campo, e per questo ecco perché si pone, sempre più maggiore enfasi sui processi di interazione spontanea di cui meglio in seguito daremo conto che si connaturano in una maggiore forza di attecchimento proprio sul terreno delle reti e relazioni informali e soprattutto sulle cose da fare. È nella natura delle cose, essere e divenire l'evoluzione culturale delle generazioni precedenti, di contro sono queste generazioni di bambini e bambine Rom a noi contemporanee come quelle di Giuliano DIS—alfabetizzate, ovvero rese analfabete, peggio DIS—armate di cultura o di ogni arma culturale loro necessaria per combattere le quotidiane battaglie portate in loro danno prima, e per potere competere alla pari poi, con il mondo fuori dal campo, ovvero in ogni ambito pertinente alla nostra vita, come alla loro. La cosa peggiore è dovere prendere atto di come l'involuzione culturale sia frutto di azioni istituzionali che non prendono in carico compiti loro assegnati dalla Costituzione, norme e prassi vigenti. Genitori e figli dunque — spesso poi, seconde generazioni che hanno una scolarizzazione più bassa dei nonni — ovvero di quella che i Rom dell'ex Jugoslavia erano riusciti ad avere prima che scoppiasse il conflitto nei Balcani. La forbice di disegualianza si allarga poi, e ancora di più, nel

caso delle migrazioni dei Rom rumeni come più avanti dimostreremo, ma a rendere precaria l'esistenza o, i semplici progetti di vita della popolazione coinvolta, come nel caso di cui trattiamo, rendendo le stesse, vite a scadere, ci sono sempre decreti, delibere o ordinanze di sgombero che limitano fin dall'origine a un tempo limitato, a scadere appunto, la loro possibilità di stabilimento. È il caso, per esempio dell'ultima ordinanza di sgombero notificata dal Comune di Giugliano alle famiglie residenti e dimoranti nel campo che notifica poi, anche la totale assenza di fondi necessari alla normale gestione del campo, di aree disponibili per un nuovo insediamento e soprattutto che l'accordo in parola è scaduto. Pertanto ordina in maniera perentoria entro sessanta giorni dalla notifica lo sgombero del campo, anche in maniera forzata, e se necessario attraverso l'intervento delle forze di polizia che altro non dovranno fare che rendere nomade la vita di uomini, donne e bambini ancora una volta perché nessuna alternativa viene indicata allo sgombero, significando che nessuna dimora o area è loro destinata, ricacciandoli così per strada e rimettendo in circuito poi, il pregiudizio circa la pericolosità dei Rom che girovagano a caccia di ladronerie. Al contrario andranno a caccia, sì, ma di un posto dove potere vivere la loro vita in maniera almeno dignitosa, sperano.

4.1.1. *Il paradosso dell'esclusione tra strategie d'inclusione e integrazione. L'anomalia del privato sociale*

Definiamo ora meglio, l'ambito del nostro dissenso e i suoi confini paradigmatici, che coincidono da una parte con le nostre tesi che vedono le popolazioni Rom serbe, bosniache e rumene, vivere ancora oggi condizioni di esclusione maggiori, se possibile, rispetto a vent'anni

fa, e che i confini — che avrebbero dovuto calmierare da una parte, e migliorare dall'altra, la vita e le condizioni generali dei Rom, ovvero — integrazione e inclusione, ambiti questi, sorretti da un considerevole apporto economico in tal senso destinato — segnare il loro limite. È sotto gli occhi di tutti come questi interventi abbiano ancora bisogno di essere replicati, rinnovati per periodi che spesso coincidono con strategie europee o nazionali, intervalli di tempo dunque bastevoli a nostro avviso a poter cambiare percezione, o almeno sensazione nei confronti dei destinatari finali, e nel nostro caso delle popolazioni Rom. Ma è così? È del tutto evidente come questo non sia affatto vero, nonostante inapprezzabili risultati è di contro evidente invece, il permanere di una logica progettuale standardizzata ed eterodiretta — ovvero il concentrarsi su quella forma di utilizzo delle risorse pubbliche che hanno una ricaduta maggiore sui costi di gestione e di progettazione a favore spesso di una parte ben definita del mondo del terzo settore, che sui destinatari finali, ovvero sui Rom.

Grazie a tale finanziamento nel 2009 la Napoli Sociale S.p.a. Riceve 320.000 euro per attività di progettazione per l'attuazione di interventi a sostegno di rom minori.⁵

In questa scenografia istituzionalizzata del fare attraverso modalità spesso avulse dai contesti di riferimento o dai reali bisogni è sempre più evidente l'esclusione in danno delle popolazioni Rom — proprio al tempo delle politiche di integrazione e inclusione — atteso che la loro partecipazione in queste azioni, in queste strategie, in

5. Segregare costa, la spesa per i campi nomadi a Napoli, Roma e Milano, rapporto realizzato da Coop. Berenice e dalle Associazioni Compare, Lunaria e Osservazione, settembre 2013, p. 17.

questi programmi finanziati con fondi comunitari e nazionali — non prevede affatto la partecipazione attiva di uomini e donne Rom — né in forma orizzontale, o verticale, ovvero che i Rom siano attori protagonisti del progetto che si andrà a realizzare. Questo purtroppo ancora oggi non è considerato una condizione di inammissibilità al potere accedere ai benefici economici di cui trattiamo, per esempio.

Solo in alcuni casi, e in forme residuali si fa riferimento ora, dopo decenni di fondi impiegati in maniera spesso discutibile, alla circostanza di una loro presenza in forma organizzata. È una modalità in una sola parola ancora eterodiretta perché sempre più sono i progetti sui Rom, e non per e con i Rom, e la differenza non è affatto di poco conto. Ma è anche una prassi discriminatoria, meritevole di censura così stante le modalità di accesso ai benefici economici sempre meno utilizzati in azioni di start up o di immediato avvio a risoluzione di problemi contingenti. Interessante sarebbe infatti, censire tutti i progetti — alcuni citati addirittura a mo' di esempio quali buone pratiche in quei campi dove hanno, o avrebbero dovuto, produrre effetti e verificarne contemporaneamente i risultati, e soprattutto il grado di conoscenza dei Rom coinvolti. Sarebbe, in conclusione su questo aspetto, auspicabile che come per i cantieri dei lavori finanziati con fondi pubblici è d'obbligo la cartellonistica che ne descrive ogni dettaglio, ovvero il committente, l'opera, e l'importo, allo stesso modo per i progetti finanziati per le popolazioni Rom venisse reso obbligatorio un cartellone a ridosso del campo, insediamento, nucleo abitato, o scuola che sia, recante il committente, l'aggiudicatario, l'importo, la tempistica, gli obiettivi, le azioni e i beneficiari finali.

Questo inizierebbe a rendere trasparente il flusso di finanziamenti che passa anche attraverso il terzo settore perché a volte si ha la percezione che siano più gli assistenti che gli assistiti — per così dire — i maggiori beneficiari delle provvidenze economiche.

Si registra altresì una scarsa adesione al progetto di ricerca da parte dei rappresentanti del privato sociale impegnati in interventi di tipo socio-educativo rivolti alle popolazioni rom.⁶

Di certo i dati che di seguito analizzeremo aprono ad una richiesta di maggiore trasparenza e coerenza con gli obiettivi finali che dovrebbero essere sempre più percepibili, o meglio verificabili. Questo è, il terreno del dissenso. Proviamo per questo ora a definirne i confini di riferimento per come prima individuati, ovvero integrazione e inclusione. Mentre sappiamo tutto, oggi, su quanto costa segregare (fondi gestiti da enti pubblici, ma non solo), poco o nulla, sappiamo invero su quanto costi liberare (fondi a favore del terzo settore) i Rom dalle attuali condizioni nelle quali ancora vivono nelle stesse città prese a riferimento nel rapporto — Segregare costa, per esempio.

La percezione è, che buona parte dei fondi resi disponibili per politiche di integrazione e inclusione sociale dei Rom siano a fondo perduto, peggio che non restituiscano nulla, o poco, in termini di processi di inserimento sociale e crescita scolastica con riferimento agli obiettivi previsti, per esempio.

6. Segregare costa, la spesa per i campi nomadi a Napoli, Roma e Milano, rapporto realizzato da Coop. Berenice e dalle Associazioni Compare, Lunaria e Osservazione, settembre 2013, p. 10.

Finanziamenti a pioggia per i circa 150 mila rom d'Italia. Denari suddivisi senza un apparente criterio tra Opera nomadi, Arci, Comunità di Sant'Egidio e una miriade di piccole associazioni sparse sul territorio. Cifre non facilmente quantificabili, tante sono le fonti da cui derivano, e a cui non sempre corrispondono opere visibili [...]. Ma dove finisce il fiume di denaro erogato da più parti e a più riprese? «Tutto direttamente alle associazioni che si occupano di nomadi. Tra le varie verifiche ci sarà anche questa» spiega il sindaco di Roma Alemanno. Anche perché ci sono dubbi sull'efficacia dei dipendenti delle cooperative che si occupano di nomadi. Ciascuno percepisce uno stipendio di circa 1.200 euro, per 7 ore di presidio giornaliero (anno 2008) all'interno delle aree attrezzate. Ma pochi di loro conoscono le norme giuridiche (le controversie sono all'ordine del giorno e finiscono spesso in risse). Spiega una funzionaria dell'ARCI a Panorama: «Cerchiamo di aiutare la comunità come possiamo, ma il compito non è facile. Ci mancano i mezzi e le persone e siamo costretti a pagare in nero alcuni rom per darci una mano nella quotidianità». Da notare che in base alla nuova legge voluta dalla maggioranza il prefetto che ha funzione di commissario può attivare organizzazioni, per esempio la Croce Rossa, tra l'altro a costo zero. [...]. Michael, 20 anni, aria da bravo ragazzo, figlio di una delle due famiglie in perenne antagonismo, spiega: «Io sono stato a scuola, ora faccio il panettiere e ne vado orgoglioso. Ma chi controlla che i miei 11 fratelli prendano il pulmino ogni mattina? Nessuno. Per questo siamo noi i primi a chiedere un presidio di polizia invece di inesperti dipendenti di associazioni».⁷

Basta del resto, andare su un sito istituzionale⁸ per comprendere il livello di coinvolgimento di talune Associazioni — più di altre, e analizzare cifre e natura degli acquisti per

7. <http://italia.panorama.it/Polemiche-europee-e-sprechi-italiani-l-assistenza-ai-rom-e-a-fondo-perduto>

8. <http://opencoesione.gov.it/soggetti/opera-nomadi-nazionale-roma-80409480581/>

comprendere che se Sparta piange — Atene non ride, ovvero che, se segregare costa — liberare i Rom nel paradosso che la libertà non ha prezzo, finisce quasi sempre per ride-terminare un (ri)confinamento sociale proprio in danno delle popolazioni Rom, che dovrebbero per questa via invece essere liberate e che spesso nulla, o poco sanno, della natura ed esistenza di fondi a loro destinati, permanendo così in uno stato di segregazione come nel caso del campo di Giugliano di cui abbiamo già trattato, o di quello di Scampia, di cui appreso parleremo.

La sera del 3 settembre alla festa di Rifondazione Comunista di Livorno, Santino Spinelli dichiara che la situazione di discriminazione dei Rom in Italia è da imputare alle associazioni pro-Rom, e soprattutto l'Opera Nomadi, che hanno inventato i *campi nomadi* per farci i soldi.⁹

Ora non compete a noi mettere in discussione — l'operato di tali associazioni, ma non ci si può astenere dal prendere posizioni ove queste necessitino o diventino palesi attraverso l'invisibilità dei risultati come sempre più al contrario sembra palesarsi. Altro aspetto che impressiona e non poco poi, è il numero poco rilevante degli associati — nel caso dell'Opera Nomadi nazionale per esempio che risulta pari a 500 iscritti su tutto il territorio nazionale con le sue 30 sezioni da Bolzano alla Sicilia (dati così descritti dal sito ufficiale dell'Opera Nomadi nazionale — Agosto 2014)¹⁰.

A questo livello di analisi diventa perciò importante disaggregare i dati in nostro possesso attesa la dimensione e

9. http://romanolil.blog.tiscali.it/2007/09/08/spinelli_e_guarnieri_il_pre_giudizio_degli_zingari_1797483--shtml/?doing_wp_cron

10. <http://www.operanomadinaZIONALE.it/chiamo.html>

il ruolo strategico che la stessa Opera Nomadi risulta avere nei tavoli Istituzionali e per la sua capacità di essere diventata destinataria spesso privilegiata di fondi pubblici per commentare poi, se i numeri confortano tale posizione di dominio, ovvero possano raccontarci altro. Cinquecento iscritti su tutto il territorio nazionale equivalgono ad una media di soli 16,6 iscritti a sezione con un peso percentuale di rappresentanza sull'universo totale della popolazione Rom che per difetto stimiamo in 160.000 presenze pari allo 0,31%. L'interrogativo ora è, può un'associazione che rappresenta — nei fatti — solo se stessa, con un percentuale sotto lo zero, diventare riferimento per le Istituzioni e destinataria di fondi pubblici e non solo — con cifre di sicuro a due cifre? Si può con ragione e rigore scientifico dire che questo sia un esempio virtuoso di democrazia rappresentativa e partecipata? Quello che appare chiaro sembra essere proprio il contrario se sommiamo alle analisi e considerazioni prima fatte anche la circostanza poi, che molti associati non sono Rom nazionali, ovvero autoctoni, ma comunitari. Cosa questa, che diminuisce ancora di più, se possibile, il peso di un'associazione che appare più concentrata sui propri obiettivi che su quelli invece della popolazione Rom nazionale, preso atto delle condizioni disumane nella quale permane il maggior numero di Rom in Italia, ancora.

In ultimo, se da sinistra sempre più spesso — ha giusta ragione vengono messe sotto accusa le modalità e le procedure di gestione dei fondi attraverso l'utilizzo da parte della Protezione Civile e delle Prefetture dello strumento emergenza Rom — per sottrarsi a procedure di evidenza pubblica — non bisogna poi dimenticare per strada pezzi di gestione di fondi assegnati senza alcuna evidenza pubblica, ovvero in regime di proroga per oltre sei anni ad enti

del terzo settore come nel caso proprio di Opera Nomadi a Napoli.

Opera Nomadi riceve in totale 1.101.674,89 di euro, in media 183.000 euro all'anno per attività che si svolgono in un periodo di 48 settimane. In sei anni dunque l'affidamento delle attività contempla una sola procedura di gara, mentre nessun cambiamento si registra in relazione alla rilevazione del bisogno sociale e alla tipologia del servizio affidato.¹¹

Oltre all'Opera Nomadi risulta molto attiva poi, la Comunità di Sant'Egidio, di parte una, laica l'altra, beneficiarie entrambe come già detto — di finanziamenti pubblici e non, necessari a portare avanti, tra gli altri, processi di crescita delle popolazioni Rom coinvolte. Processi che definirei di indipendenza, e che al momento purtroppo, di contro, palesemente latitano. Difatti, il limite di tutti gli interventi finora posti in essere è stato quello di — far perdurare nei fatti lo stato di dipendenza economica e relazionale delle popolazioni Rom verso le associazioni che operano nei campi. È la stessa questione posta per la mancata crescita dei PVS, ovvero il loro assoggettamento a Paesi industrializzati che creano processi di dipendenza. Nei campi nomadi si riverbera socialmente — quello che il mercato propugna economicamente in danno di aree e Paesi resi sempre più deboli da regole economiche ed orpelli istituzionali. Per i Rom, sembra stagliarsi dunque medesima e fatale sorte: dipendenza e segregazione. E sembrerebbe pensarla così, in linea con gli esiti della nostra ricerca anche la Comunità di Sant'Egidio che sulla tematica in generale dei progetti pro Rom dichiara:

11. Segregare costa, la spesa per i campi nomadi a Napoli, Roma e Milano, rapporto realizzato da Coop. Berenice e dalle Associazioni Compare, Lunaria e Osservazione, settembre 2013, p. 16

Che i numerosi progetti locali diffusi sul territorio di Napoli e provincia si svolgono spesso — in un’ottica assistenziale o emergenziale che deriva da una serie di problematiche, in cui tutti risultano intrappolati, a partire dai Rom [...]. In merito ai grossi investimenti, ad esempio realizzati nel campo della lotta alla dispersione scolastica, Sant’Egidio sostiene trattasi di un intervento — assolutamente privo di senso se non collegato al disagio abitativo dei minori che vivono nei campi [...] per favorire un vero apprendimento in un meccanismo che dovrebbe ruotare attorno ad una presa di responsabilità condivisa.¹²

Come non essere d’accordo per alcuni tratti, con parte dell’analisi proposta, salvo poi, apprendere, che è la stessa Comunità di Sant’Egidio molto attiva invece nel campo proprio della dispersione scolastica con progetti che hanno una dote finanziaria importante. Ma soprattutto, qual è poi, la novità metodologica che inserisce la Comunità di Sant’Egidio per contrastare la dispersione scolastica che tenga conto anche delle critiche prima riportate su questa parte dei progetti pro Rom definiti inutili? «Una dote finanziaria a favore delle famiglie pari a 100€ al mese»¹³. Dunque ancora una volta una riproposizione dello stereotipo selvaggio pari al fatto che l’unica cosa che possa motivare i Rom siano i soldi e non altro, come magari la formazione scolastica dei loro figli. Poi, mentre molto si dice sulla frequenza dei bambini Rom che le famiglie attratte dai soldi avrebbero mandato a scuola — nulla si dice sulla parte più importante, ovvero quali sono le percentuali di successo scolastico. Ancora più assurdo poi,

12. G. ZOPPOLI, F. SAUDINO (a cura di), *I rom in comune, studio sul comune di Napoli e i rom che ci vivono*, Tipografia Zaccaria, Napoli 2012, p. 97.

13. http://www.santegidio.org/pageID/1702/Programma_Diritto_alla_Scuola_Diritto_al_Futuro.html

credere che i Rom possano mandare i loro figli a scuola perché attratti dalla somma destinata in loro favore, quanto crudamente l'accattonaggio di un bambino — frutta di sicuro molti più soldi in un mese. Ma ritorniamo all'operato della Comunità di Sant'Egidio.

I volontari della Comunità di Sant'Egidio si recano più volte alla settimana presso i campi e/o gli insediamenti dove vivono i Rom e i Sinti, per andarli a trovare o per motivi legati a particolari necessità (visite mediche, problemi con le istituzioni, ecc.). Una volta a settimana il venerdì, è aperto a Roma in Via Anicia, 7 il "Centro Genti di Pace", esclusivamente rivolto ai Rom e ai Sinti. Si tratta di un centro di prima accoglienza dove si possono ottenere a titolo gratuito diversi servizi: visita medica, doccia, pacco alimentare, vestiti, consulenza legale, orientamento amministrativo, domiciliazione per la residenza o la richiesta di asilo politico.¹⁴

Per uno come me, impregnato di volontariato, intuisce, e subito, la portata enorme di potere accedere a tutta una serie di servizi a titolo gratuito come quelli garantiti dalla Comunità di Sant'Egidio — che per tantissimi Rom significa — spesso, l'unica possibilità di accesso agli stessi, attese le condizioni in cui sono costretti a vivere nei campi. Ma è proprio qui, che si apre per me il fronte del dissenso, ovvero se ci riportiamo a quello che la stessa Comunità di Sant'Egidio annota sul suo sito ancora una volta — ovvero,

le attività della Comunità di Sant'Egidio con i Rom e Sinti in Italia iniziano nel 1982 a Roma attraverso l'incontro con alcune centinaia di persone Rom Khorakené provenienti dalla diverse Repubbliche della Jugoslavia e accampatisi nella periferia est della città [...]. Essendo la Comunità di Sant'Egidio presente in diverse città italiane ed europee, le sue attività con Rom

14. <http://www.santegidio.org/index.php?pageID=853&idLng=1062>

e Sinti non si sono limitate a Roma. Con gli anni interventi di diversa natura sono nati e continuano anche a Genova, Novara, Firenze, Napoli, Milano, come a Barcellona, Madrid, Wurzburg, Anversa.¹⁵

Dunque, in quella che viene definita proprio una lunga e vecchia amicizia tra la Comunità di Sant'Egidio e la comunità di Rom, sinti e caminanti — che va ben oltre i trent'anni si deve riscontrare il limite però del proprio operato. Difatti, se aggiungiamo a questa attestazione di vecchia amicizia la circostanza che il luogo dove si svolgono i servizi a titolo gratuito è, come dalla stessa Comunità affermato, un centro di prima accoglienza, questo da solo, ci dà la misura dei risultati negli anni conseguiti, ovvero il permanere dello stato di necessità per migliaia di Rom che hanno ora, come allora, bisogno di cura e prima accoglienza — in spregio alla loro crescita ed emancipazione sociale. Ora se tutto quello che si fa è garantito a titolo gratuito, nessuno può, oltre il potere essere d'accordo o meno sui mancati processi di crescita — arrogarsi il diritto di aggiungere altro, ma se talune attività sono anche sostenute da fondi pubblici, la cosa può offrire invero modo di dissentire maggiormente. Di tale circostanza però, sul sito della Comunità di Sant'Egidio non si rileva alcuna informazione, anzi al contrario in più parti si afferma il carattere gratuito di tutti i servizi offerti.

La solidarietà con i poveri, vissuta come servizio volontario e gratuito, nello spirito evangelico di una Chiesa che è «Chiesa di tutti e particolarmente dei poveri» (Giovanni XXIII).¹⁶

15. Idem.

16. <http://www.santegidio.org/index.php?pageID=2&idLng=1062>

Approfondendo però la questione le cose non appaiono proprio così, ovvero sono di sicuro gratuiti i servizi per i poveri e per i Rom — oggetto di indagine nella questione da noi posta, ma spesso sono proprio Istituzioni, Ministeri, Regioni e altri enti che, o attraverso gare, bandi, affidamenti o altre forme all'uopo concordate sostengono buona parte dei servizi, normalmente remunerati alla Comunità di Sant'Egidio nel rispetto di capitolati di appalto per come giusto che sia. Ma perché allora non dare conto di tutto ciò? Perché non pubblicare tutti i progetti ed i fondi dai vari Ministeri o dall'UE sostenuti per i poveri e per i Rom sul proprio sito? Passando dai fondi FEI, per arrivare a fondi ordinari e straordinari — come quelli per l'emergenza Rom sono diverse le entrate della Comunità di Sant'Egidio che spicca per l'assistenza ai poveri in una sorta di moderna beneficenza senza perdere di vista però anche l'attrazione per l'antica magnificenza come nel caso di un finanziamento ricevuto di 700.000,00 euro per il completamento del restauro di Palazzo Leopardi.

Altre fonti rivelano poi, taluni finanziatori — quanto meno discutibili, come nel caso di Finmeccanica — la più grande industria italiana produttrice di armi — che proprio nel conflitto dei Balcani ha registrato una sua presenza di sicuro non di pace. Dunque i soldi per garantire accoglienza potrebbero arrivare paradossalmente anche dai ricavi effettuati nel tempo in quelle aree dove si sono vendute armi — come nel caso del conflitto dell'ex Jugoslavia — causa per molti dei Rom in questione proprio del loro attuale status di rifugiati. Cosa meno nota poi, è, la struttura a mo' di holding che la stessa Comunità di Sant'Egidio sta assumendo nel tempo — attraverso il sostegno di Agenda Sant'Egidio nata proprio come si legge nell'art. 4 dello statuto che

in particolare si propone di promuovere e favorire il sostegno di tutte le attività per la lotta contro la povertà e per l'assistenza promossa dalla Comunità di sant'Egidio.¹⁷

L'*advisory board* di Agenda Sant'Egidio (il comitato di consiglieri esterni che guida nella gestione l'azienda, senza assumerne ruoli esecutivi) restituisce di contro una struttura fortemente orientata verso il mercato del terzo settore — con una ragnatela di contatti derivanti dai singoli componenti che implicano una ramificazione di rapporti tra mondo bancario, assicurativo e filo governativi di spessore certo, superiore a molte altre organizzazioni operanti nel campo della solidarietà che cercano di fare advocacy e lobbying. Luigi Abete, Luca Cordero di Montezemolo, Sergio Balbinot, Gianpaolo Letta, Giovanni Malagò, Francesco Merloni e Flavio Valeri. Questi, solo alcuni dei nomi che compongono la Governance di Agenda Sant'Egidio che difficilmente può ascoltare solo la voce dei poveri, o far proprio con spirito evangelico il permans dello stato di segregazione dei Rom in Italia per tramutarlo in azioni di rivendicazioni contro il potere politico — economico di cui ne è, parte sostanziale.

Entrambe le organizzazioni fin qui trattate, risultano di sicuro tra quelle di maggiore spessore tra le altre, quando si parla di politiche di integrazione per le popolazioni Rom, ed entrambe riassuntive e rappresentative a nostro avviso, di un modo di fare che difficilmente creerà processi di consapevolezza ed indipendenza dei Rom. Al contrario infatti, propugnano come altre, attraverso interventi spesso eterodiretti lo stabilizzarsi solo di stereotipi in danno dei Rom — come nel caso delle figure oramai anacro-

17. <http://www.agendasantegidio.org/statuto--2/>

nistiche che vengono individuate ancora una volta nella formulazione dei corsi di formazione in loro favore, per esempio. Dai mestieri che si scelgono per loro — e quasi mai discutendo con loro si intuisce dall'altro, come molto del terzo settore, e non solo, viaggi ancora in compagnia di luoghi comuni oramai vecchi, desueti e scollegati dal comprendere il mutare di talune condizioni persino nei campi, come negli insediamenti Rom. Quanti hanno mai sentito parlare di progetti per esempio che hanno a che fare con l'inserimento di bambini o di bambine Rom, non nelle scuole dell'infanzia, ma negli asili nido per esempio? O quanti di questi progetti o programmi specifici esistono per dare ai bambini Rom da una parte pari opportunità nell'apprendere e socializzare all'interno di una modalità che è necessaria fin dai primi mesi dalla nascita, e offrire alle madri dall'altra un'opportunità di tempo maggiore per un eventuale inserimento lavorativo che guardi in una prospettiva di genere e di conciliazione dei tempi casa — lavoro? Il solo pensare in maniera strutturata a tutto questo sembra implicare che non parliamo di Rom, ovvero gli stereotipi a volte anche dal terzo settore riverberati sono che gli infanti vengono utilizzati esclusivamente, o quasi, per l'accattonaggio e che le donne Rom — altro non sappiamo fare che mendicare con i loro figli. Pratica questa, il manghel appunto, ovvero chiedere l'elemosina, sulla quale finanche la Corte di Cassazione nel 2008 si è pronunciata con sentenza n. 44516 adoperando una interpretazione dettagliata, ma altrettanto discutibile.

Una madre che va a mendicare portando con sé i figli piccoli risponde di maltrattamenti ma non di riduzione in schiavitù. A patto però che il tempo dedicato all'accattonaggio sia limitato all'orario d'ufficio, dalle 9 alle 13. Con un'articolata sentenza la

Cassazione affronta il *labile* confine tra riduzione in schiavitù, maltrattamenti in famiglia o esigenze dettate dalla forte povertà, e tenta di giudicare *con equità* quelle situazioni in cui «la richiesta di elemosina costituisce una condizione di vita tradizionale molto radicata nella cultura e nella mentalità di alcune popolazioni» come quella rom dove i genitori mendicano per le strade assieme ai figli.¹⁸

Non v'è dubbio che il confine labile, debba ogni qual volta si staglia al nostro orizzonte essere tenuto in giusta considerazione, ma esasperare talune tradizioni, che diventano escludenti di fatto da ogni possibile pari opportunità per i bambini in questo caso, non può consentire interpretazioni poi, in loro danno. È difatti la stessa Corte di Cassazione, con sentenza n.37638 del 28.09.2012 ritorna sulla questione in questi termini:

In tema di riduzione e mantenimento in servitù posta in essere dai genitori nei confronti dei figli e di altri bambini in rapporto di parentela, ridotti in stato di soggezione continuativa e costretti all'accattonaggio, non è invocabile da parte degli autori delle condotte la causa di giustificazione dell'esercizio del diritto, per richiamo alle consuetudini delle popolazioni zingare di usare i bambini nell'accattonaggio.¹⁹

Questa è la fotografia dunque che ci restituiscono spesso decine di progetti, milioni di euro e anni in questa direzione impiegati, ovvero Rom uguali a processi di assistenza e non di indipendenza, finanche come abbiamo prima visto con il conforto giuridico. Al contrario ora vedremo come processi che nascono da associazioni o fondazioni ritenute minori, quasi in una sorta di rete informale —

18. <http://www.repubblica.it/2008/10/sezioni/cronaca/cassazione--1/mendicanti--part--time/mendicanti--part--time.html>

19. <http://www.altalex.com/index.php?idnot=19616>

come nel caso del campo Rom di Scampia — possono determinare processi di consapevolezza ed indipendenza per interi nuclei Rom, ma non prima di chiudere sull'operato istituzionale di buona parte del terzo settore con riferimento ai temi di cui stiamo questionando.

All'analisi di cui sopra, si aggiunge infatti, attraverso una ricerca fatta proprio sui motori di ricerca di alcune delle organizzazioni più rappresentative del terzo settore italiano l'impetosa presa di coscienza definitiva di come siano assenti specifici interventi a favore di bambini Rom in Italia. Persiste insomma, anche qui, quella distanza che molte organizzazioni concretano nel non volere perdere donatori, ovvero dichiarando: è meglio non chiedere direttamente donazioni per i Rom per non correre il rischio di perdere dei donatori.

Ora, se ci riportiamo al significato delle definizioni di integrazione e inclusione, ovvero al potere che hanno queste parole possiamo in tutta coscienza e con rigore scientifico affermare che le stesse siano state adoperate al meglio? Verifichiamolo.

- *Integrazione*: Inserzione, incorporazione, assimilazione di un individuo, di una categoria, di un gruppo etnico in un ambiente sociale, in un'organizzazione, in una comunità etnica, in una società costituita (contrapp. a *segregazione*).²⁰
- *Inclusione*: L'atto, il fatto di includere, cioè di inserire, di comprendere in una serie, in un tutto (spesso contrapp. a *esclusione*).²¹

Alla luce di quanto abbiamo prima rappresentato, con riferimento alle modalità progettuali ed alle azioni di in-

20. Idem

21. Treccani.it, l'enciclopedia italiana

tervento, e soprattutto — a nostro avviso — al deficit di processi di indipendenza scaturenti a favore delle popolazioni Rom coinvolte, ci sentiamo sicuri di potere affermare come il significato esplicito di queste due parole sia stato largamente disatteso, ovvero paradossalmente adoperato non in direzione di un loro sinonimo, ma dei loro contrari addirittura. È la segregazione e l'esclusione infatti, ancora, la determinante maggiormente visibile in danno delle popolazioni Rom in Italia e non altro.

4.1.2. *Universalismo contro particolarismo. Il dilemma del Giano bifronte*

Nel 27 a.C. l'imperatore Ottaviano Augusto, sconfitti i nemici interni ed esterni, celebra il ritorno della pace a Roma. Dopo quasi cento anni [...] nel tempio dedicato a Giano [...] vengono chiuse le porte d'ingresso: un evento straordinario che in precedenza si era verificato solo in rarissime occasioni. Perché? Come suggerisce il nome latino, Giano (*Ianus*) è il dio del *passaggio* [...] in particolare è il dio degli inizi di un'attività umana o naturale, oppure di un periodo. Non a caso era rappresentato come un busto con due volti (erma bifronte) che guardano in direzioni opposte: l'inizio e la fine, l'entrata e l'uscita, l'interno e l'esterno.²²

Ma è Giano, nella tradizione pagana, anche il dio che può guardare al passato come al futuro, ovvero, e qui origina il nostro rompicapo, è mezzo attraverso il quale potere andare avanti, o rimanere ancorati al passato, ovvero tornare indietro. Qui sedimenta il dilemma che si apre improvviso sul diverso modo di guardare alla questione Rom. Meglio, qui origina la sovrapposizione sulla loro

22. [http://www.treccani.it/enciclopedia/giano_\(Enciclopedia_dei_ragazzi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giano_(Enciclopedia_dei_ragazzi)/)

condizione, sul doppio aspetto dell'identica medaglia, ovvero praticare il campo aperto dell'approccio universalista oppure quello claustrofobico del particolarismo con riguardo al superamento della condizione Rom? E nei diversi campi di gioco, ovvero di modalità di interventi, chi sono i protagonisti nell'una e nell'altra squadra? Chiarito l'ambito dello scontro, definiamo meglio ora i confini dello stesso, ovvero specifichiamo cosa si intende a parere di questo studio con approccio particularista o universalista. Il primo, quello particularista pone il problema di dovere ogni volta trovare soluzioni disegnate, cucite, e organizzate, sulla pelle e sulla vita dei Rom, ovvero si muove quasi sempre all'interno di concetti mentali stereotipati, che non guardano a talune evoluzioni della questione, rimanendo fermi al presupposto che occorrono strumenti ed azioni diversificate per uomini e donne di fatto stigmatizzate appunto come diverse. Perciò si agitano e rivendicano agende, leggi, e progetti particolari che in estrema sintesi fanno coincidere la questione Rom con l'essere una questione diversa, differente, e così negli anni. Un conto è però avere un approccio particolare per un determinato periodo ben definito, tutt'altro è, ridefinirlo come unica modalità di intervento che in questo senso non approda mai, come è evidente nel riscontro delle condizioni della maggior parte delle popolazioni Rom in Italia presenti in una loro progressiva evoluzione se trattati sempre come particolari, o diversi.

Il secondo invece, quello universalista è un approccio destrutturato ancora, messo in campo da reti informali, singoli attivisti e da un crescente numero però di pubbliche amministrazioni che azzerano di fatto ogni diversità su base differenzialista ed etnica concludendo nel trattare i problemi che di volta in volta si presentano in chiave

universalista appunto. Pertanto non si prende affatto in considerazione la provenienza etnica stigmatizzata nel caso dei Rom come inferiore, ovvero discriminata, ma si parte dall'uso degli strumenti legislativi ed economici in campo, ovvero nelle disponibilità dell'intera collettività e pertanto le situazioni saranno affrontate sempre allo stesso modo indipendentemente dal cittadino che li pone. In questa direzione, oltre all'immediato riconoscimento di una base di diritti universali come quelli legati alla cittadinanza nazionale o comunitaria nel nostro caso pensando ai Rom rumeni, ci accorgiamo e in maniera evidente come questo approccio non discriminatorio produca maggiori risultati in termini di inclusione e pari opportunità come più avanti in dettaglio analizzeremo nel caso del Comune di Bisignano. Ma è il caso come prima dicevamo di un numero crescente di amministrazioni locali che loro malgrado stanno sostenendo processi di indipendenza delle popolazioni Rom locali che recuperano così anni di discriminanti particolarismi. L'osservazione partecipante da una parte, e la partecipazione ad una ricerca sul campo condotta in Calabria, necessaria alla stesura di un rapporto Rom ha messo ancora di più a nudo, se possibile, quello che era, già per me, un dilemma importante, ma semplice nello stesso istante. Perché si continua a considerare ogni questione che riguarda i Rom — straordinaria, particolare, eccezionale e non la si inquadra nelle naturali angolazioni che la stessa meriterebbe avere? In questo senso ho cercato già di rispondere nei capitoli precedenti, ma è curioso, anzi drammatico, il volere insistere a trovare soluzioni particolaristiche per fronteggiare le condizioni che affliggono i Rom. Declinando, o rinunciando dal prendere in considerazione la via universalista che meglio affronta invece tale delicata questione, altro non si fa, che appesantire

taluni processi di indipendenza e consapevolezza. È quasi un retaggio, un refuso storico, un difetto interpretativo nel migliore dei casi di approcciarsi alla questione che tenta di volere risolvere ancora le diverse problematiche che implicano quasi con una logica genetica le condizioni Rom, anziché svelarle per quelle che sono. In questa ottica, mai nessuno ha ancora però declinato come doveroso che sia, i risultati su questo fronte ottenuti attraverso una modalità di intervento spesso poi, eterodiretta che spinge sul particolarismo di azioni, progetti, leggi ed altro, e che al momento ha prodotto solo (ri)confinamenti sociali connotati da forti spinte di segregazione su base differenzialista e razziale, ovvero maggiore esclusione. Questo è, nella sua massima parte il risultato di decenni di politiche ed interventi particolaristi che hanno pregiudicato ancora di più il difficile cammino della conquista delle pari opportunità in favore delle popolazioni Rom coinvolte. Molto spesso — di contro — la soluzione a taluni problemi anche di natura complessa, risiede già nel pretendere il riconoscimento di taluni strumenti che coniugano l'intreccio tra le migrazioni e le popolazioni ospitanti. Già di per sé, questo approccio universalista non deve scontare il pregiudizio — questo si particolarista e discriminante, che differenzia ed allontana gli stessi Rom da processi di indipendenza possibili, come più avanti vedremo.

Chi sono però i diversi protagonisti in campo, nella partita dell'approccio particolarista contro quello universalista? Ancora una volta riscontro l'ostinazione, o peggio, l'incapacità di lettura di taluni fenomeni complessi nella metà campo proprio del terzo settore, purtroppo. Con formule o modalità a volte avulse o convulse rimane in massima parte a giocare questa partita quel mondo del terzo settore che opera proprio nei campi che invoca, anzi pretende a

volte, strumenti differenzialisti. Le amministrazioni pubbliche al contrario seppur in questa direzione avendo la possibilità di potersi sottrarre a responsabilità specifiche circa le condizioni dei campi Rom o sulle condizioni generali degli abitanti — praticano, anzi rivendicano alcune, un cambio di passo, una rivoluzione nell'approccio, ovvero guardano al problema Rom con una modalità universalista. Modalità in verità, sollecitata da singoli attivisti o da reti informali che hanno trovato nella legislazione vigente molte delle soluzioni possibili a problemi a volte enormi. Problemi questi, a volte conseguenti al modo di affrontare già in partenza con un retaggio differenzialista la questione Rom. Quest'ultima invece — deve partire dall'assunto di questionare su cittadini alla pari rispetto a chiunque altro. Devono insomma, essere parimenti rappresentati negli strumenti ordinari e straordinari delle pubbliche amministrazioni, è la differenza nei risultati non è di poco conto, atteso che quasi sempre è stato proprio il contrario il limite alle loro legittime aspettative, fino a convincersi, alcuni di loro di essere veramente diversi degli altri. Questo il limite paradossale, antropologico, progettuale. Il limite che ha co generato la riproduzione inconsapevole di stereotipi e pregiudizi in danno dei Rom. Questo approccio particolarista ha distratto dal guardare in maniera consapevole dunque agli strumenti ed alle soluzioni già evidenti, a volte addirittura immediatamente esigibili e quasi in maniera complice ad accettare il presupposto che parlare di Rom implica di fatto parlare di altro, ovvero che non sia possibile riscontrare in maniera oggettiva la possibilità di talune soluzioni con gli strumenti legislativi correnti. Esiste un limite peggiore di questo? Se l'oggetto delle nostre analisi come in questo momento è il terzo settore, di sicuro non esiste presupposto peggiore.

4.1.3. *Il campo di Scampia, tra resistenze e processi di indipendenza*

Parlare di Scampia quasi sempre implica con il parlare di spaccio e piazze di spaccio, di camorra e rivalità tra clan, di marginalità sociale e devianza. Se a questo scenario urbano poi, sommiamo la presenza alla periferia di Scampia — già essa stessa considerata periferia indesiderata da parte dei napoletani che abitano la città — di un campo Rom, peggio, di tre micro campi di zingari, possiamo da soli, e con estrema facilità comprendere lo stato di emarginazione e discriminazione che ogni giorno su di loro si può consumare. Pensare a processi che possano guardare al loro inserimento nel tessuto urbano — qui è ancora più difficile se possibile per l'apparente guerra tra poveri che in questo posto — più che in altri, potrebbe potenzialmente scatenarsi tra autoctoni stremati dalla crisi e stritolati dalla camorra da una parte, e Rom imputabili dall'altra, di potere essere destinatari di fondi per la costruzione di una serie di appartamenti a loro destinati — nel mentre gli italiani devono occupare invece alloggi in spazi abitativi come le vele di Scampia. Il paradosso finale è, gli uni e gli altri rimangono invece ultimi tra gli ultimi, ovvero i Rom nelle baracche sotto il cavalcavia e i nuclei a maggiore esclusione sociale di Scampia arrangiarsi tra le vele o soluzioni abitative similari. È nella natura delle cose come tutto ciò può, o potrebbe essere da solo causa bastevole a dare il via a potenziali segnali di disaccordo e scontri in quest'area fortemente gravata anche dalla presenza asfissiante della camorra che determina le sorti economiche anche dei Rom che vivono nei campi. L'appoggiarsi ad alcune famiglie Rom e non altre, per taluni piccoli reati — crea una sorta di affiliazione che acuisce una maggiore

discriminazione in danno di quei Rom — che perseguono di contro una vita dentro le regole date. Questa macro area poi, più di altre dicevamo prima, può essere causa di conflitti perché è uno dei rarissimi campi in Italia, non distante da un centro abitato, risultando così il lato estremo di uno dei quattro lati del quartiere Scampia.

I Rom qui segregati socialmente, hanno per la specificità della loro ubicazione però, un'interazione informale con il contesto immediatamente adiacente al campo, ovvero scuole, negozi, patronati, enti di assistenza, religiosi, laici, spazi gioco o parchi. Insomma una finestra su un mondo, chiaramente diverso da chi vive prevalentemente rinchiuso in un campo distante chilometri e chilometri dal primo centro urbano come nel caso di Giugliano. Come naturale che sia, si crea così nel tempo un'interazione informale tra i Rom che vivono oramai da oltre un ventennio alla periferia di Scampia e il contesto limitrofo, prossimo, che diventa un coabitare gli stessi spazi all'interno di medesime contraddizioni, ma anche potenzialità. Anche se così, spesso non si presentano ai più. Ma quello che più interessa ai fini della nostra tesi è dimostrare come questa interazione informale abbia avviato senza mediazione alcuna o fondi specifici, taluni processi di indipendenza di alcuni nuclei Rom che mandano i loro figli sempre più a scuola, e soprattutto iniziano a iscrivere i loro bambini all'asilo nido, l'unico poi, presente nell'intero quartiere.

Questa interazione, frutto di un lento ma progressivo avvicinamento dei Rom che proprio da questo spazio ogni giorno passano per uscire e tornare al loro campo, in compagnia dei loro figli sempre più curiosi di potervi accedere — apre le proprie porte a tutta la comunità Rom, ovvero a quella parte di essa, che dei servizi che offre il centro Celus ne facciano richiesta senza discriminazione alcuna, e

senza specifici fondi relativamente all'inclusione Rom, se di questo vogliamo trattare. Il Centro in questione, è allo stesso modo aperto a tutti e con le medesime condizioni, senza sorta di differenza alcuna su base etnica, ovvero anche sotto forma di discriminazione positiva, ed in questo contesto condividono medesimi spazi fin dall'infanzia bambini autoctoni e Rom. Ma quello che può sembrare un punto di partenza, altro non è che uno dei tanti punti di arrivo, ovvero iscrivere per una famiglia Rom un bambino o una bambina ad un nido e più che una rivoluzione, atteso il loro grado di premura e diffidenza che hanno verso gli estranei quando si tratta dei loro bambini. Premura dunque, verso i loro bambini, e diffidenza che gli altri possano non essere in grado di trattarli con la loro medesima cura, ecco il rovesciarsi degli stereotipi. Dall'altro poi, per alcune famiglie è anche un fattore di maggiore possibilità economica, ovvero è molto più probabile che esse possano ricevere più offerte (elemosine) se ha chiederle è un bambino piccolo, spesso tenuto in braccio. Ora se tutto questo è possibile, lo diventa perché negli anni i bambini più grandi sono stati inseriti in ogni attività del centro. Questo primo spazio di incontro ha messo in atto poi, processi di consapevolezza e così un progetto di genere rivolto a ragazze di Scampia vede coinvolta in un processo di inserimento lavorativo come mediatrice culturale e di assistente all'infanzia proprio una giovane ragazza Rom di origini macedone. Altri Rom poi, sempre attorno a questo Centro che conta la collaborazione della "Coop. Sociale Occhiaperti" e dell'Associazione "Arrevutammoce", hanno iniziato un corso di coltivazioni in cassone con la "Fondazione Slums in live" già sperimentato nella città del Cairo. Quanto sopra, di sicuro crea processi di consapevolezza e indipendenza — preso atto che i bambini che

frequentano i nidi sono portati a processi di socializzazione più spinti nei confronti di chi al contrario inizia il suo percorso di conoscere l'altro diverso da se, dalle scuole elementari in poi nei migliori dei casi, o come nel caso di Giugliano, dove questo spazio è interamente disatteso e assente. Ragazze che studiano per lavorare, e nuclei Rom che frequentano corsi sulle coltivazioni per generare fonti di reddito alternative a quelle tradizionali sommano tutte, queste condizioni, ad una possibile via di fuga da processi e progetti spesso poco democratici ed eterodiretti.

4.1.4. *La centralità dell'interazione*

Ciò che necessita, di contro, a questo livello di convivenza tra uomini e donne di etnie tra loro diverse, è guadagnare quegli spazi comuni di interazione che tra vecchi e nuovi residenti, ovvero tra componenti la comunità maggioritaria e i migranti tra noi presenti possano meglio far sostanziare i cambiamenti sociali in atto. Solo una interazione continua — non mediata — meglio scollegata da ogni possibile e probabile forma di intermediazione — retorica e priva di significanza alcuna può (ri)attivare un'interazione capace di eliminare pregiudizi ancora resistenti, concausa di situazioni conflittuali a volte. Un'interazione conquistata tra tentativi ed errori sul campo dell'incontro e degli interessi anche economici che segnalano da sempre, pensiamo all'antica modalità del baratto, una forma comunque di comunicazione altra, tra i diversi interessi di persone o di etnie in questo senso impegnate. Una inattesa conferma alla nostra ipotesi iniziale della mancata interazione, e dunque del ruolo strategico che ad essa compete, ci giunge, tra l'altro, proprio da un'azione di valorizzazione della cultura Rom promossa dal Consiglio d'Europa

che seppur dichiara di mirare alla presentazione di modelli positivi di integrazione per lottare contro i pregiudizi, dall'altra pone proprio l'attenzione invece su "progetti di interazione positiva" portati avanti da Ong ed Enti locali tra cittadini Rom e non Rom sperimentati in Croazia, Ungheria e Germania. Quest'ultima circostanza, ovvero l'identificazione dei Paesi che hanno compreso l'importanza dell'interazione — restituisce un'ulteriore conferma alla nostra ipotesi, ovvero che la mancanza nel nostro Paese di progetti o esperienze che vadano in questa direzione segnala un deficit di interazione con la comunità Rom che di fatto discrimina e rende difficile qualsiasi processo di integrazione o inclusione. Ong ed Enti locali dunque, nel nostro Paese, non hanno ancora ben compreso il ruolo rivoluzionario che la stessa invece, ovvero l'interazione può di fatto determinare nello strutturare nuovi rapporti tra Rom e non Rom.

Attardarsi dunque, a parlare ancora di integrazione dei migranti implica con il testimoniare in maniera chiara quanto siano distanti — chi in questo ancora insiste — dal comprendere le normali e naturali evoluzioni che le migrazioni compiono nostro, e loro malgrado. La domanda difatti è: integrare chi? Cosa? Insistere su politiche ed azioni ancora tali, significa non comprendere, o non vedere, che i migranti sono già tra noi, e che le comunità in cui viviamo non sono più le stesse, e dunque, che le reti migratorie da una parte, e quelle familiari dall'altra, hanno già assolto all'integrazione dei migranti tra noi presenti — in un sistema questo sì, di contenitori spesso ancora separati tra loro, ma entrambi attivi seppur estranei all'altrui interesse e bene comune. Bene comune, che vedremo poi, risultare essere una delle vie di uscita possibili per coesistere in tempi di crisi.

Aiutiamoci in questo caso, con un esempio che prendiamo a prestito dalla biologia, ovvero sostituiamo l'immagine dei contenitori tra di loro separati, a cui prima ho fatto riferimento, con i vasi sanguigni che a loro volta nel sistema vascolare più complesso si suddivide proprio, in due sistemi di circolazioni differenti. La prima, detta grande circolazione o sistemica, la seconda, detta, piccola circolazione o polmonare. La prima implica con il cuore e i tessuti dell'organismo, la seconda con il cuore è il sistema polmonare, ovvero entrambe orientate al bene comune, ovvero, ancora, a garantire la migliore qualità della vita possibile all'organismo che le ospita. Allo stesso modo, le società che ospitano sistemi di circolazione di culture ed etnie diverse, o che assolvono a funzioni sociali tra di loro diverse, vanno interpretate come necessarie allo stesso concetto di sopravvivenza e di difesa del bene comune. Dunque sia la grande circolazione, nella logica eurocentrica riconducibile alle società ospitanti, sia quella piccola, riconducibile questa, alla presenza dei Rom nel nostro caso, sono entrambe necessarie per ravvivare tutti quei tessuti economici e sociali nel nostro tempo a rischio necrosi per effetto della crisi economica che di fatto sta sconvolgendo e modificando la vita di milioni di uomini e donne in ogni parte del mondo. Necrosi economica, in qualche modo combattuta, proprio grazie all'antidoto che le migrazioni riescono a creare e produrre nelle loro interazioni quotidiane e non solo. La necessità di segnalare dunque spazi ed occasioni di interazioni ritenute ancora minori, o privi di significanza, nasce proprio dalle possibilità che queste, possono invece iniziare a produrre nel favorire l'incontro tra le diverse parti in causa, nell'interazione che si scontra ed incontra in tutte quelle routine quotidiane, che a parere di questo studio producono mag-

giori risultati che anni di teorie sull'integrazione possibile non hanno invece finora messo a sintesi. Questa modalità, in maniera altra, produce gli effetti benefici di entrambi i sistemi di circolazione alla vita di un qualsiasi organismo vivente necessarie. Questa modalità di interazione diretta, altra, apre al confronto su fatti concreti di vita quotidiana, che fanno comunicare persone sì diverse tra loro, ma che ragionano con la medesima ed identica passione nel reciproco interesse. Questa modalità, difatti, ha proprio come effetto collaterale la piena compartecipazione agli interessi generali, e di parte, tra vecchi e nuovi residenti all'interno delle nuove comunità che vanno così sempre più costituendosi.

Pertanto "i nuovi residenti" ovvero tutta quella popolazione che fa sintesi della comunità maggioritaria con quella di approdo, chiedono alle politiche pubbliche, e al terzo settore, di adoperarsi per rendere effettive — anche loro — modalità di interazioni con popolazioni di migranti o parte di esse — riconoscendo la portata di una modalità neutra, come quella in esame, che immediatamente collega tra loro persone diverse, etnie diverse, religioni diverse, che interagendo sostanziano ciò che modelli di integrazione, tra questi anche alcuni ritenuti virtuosi, non sono negli anni riusciti a fare.

Nel caso delle minoranze Rom poi, in particolare la mancata interazione, ovvero la sistematica riproduzione di modelli ed interventi che altro non fanno che allontanare l'incontro, l'integrazione e ogni possibile strada per reciprocamente conoscersi — grava le già precarie condizioni di stigmatizzazione del peso che ci sono migranti e migranti, etnie ed etnie, zingari esclusi però, perché questi non possono mai in nessun modo essere messi a tema nel discorso pubblico o privato pena il venir meno di consensi,

coesioni o alleanze anche nel campo delle rivendicazioni sociali addirittura. Il luogo comune imperante è: non vogliono migliorare, non vogliono abitare nelle case, non vogliono mandare i figli a scuola, non vogliono insomma, le due sole parole ricorrenti, ma è veramente così, o forse più che non vogliono, non possono? Peggio, più che non vogliono non è forse che noi non vogliamo? Sono, o non sono, i modelli di segregazione e separazione etnica che noi abbiamo creato prima, e consolidato poi, a determinare una distanza su base razziale tra noi e loro? Prendere atto di ciò, ci aiuterebbe a cambiare gli orizzonti possibili, atteso che nei luoghi in cui l'interazione è stata lasciata libera da pregiudizi restituisce risultati inattesi. Difatti, l'interazione informale — supera modelli di politiche di integrazione complesse, e nello stesso tempo quasi sempre inadeguati con i contesti di applicazioni che si incastrano di contro in maniera naturale nelle relazioni informali.

La ricerca sul campo

5.1. Nota metodologica e la ricerca sul campo. L'osservazione partecipante

5.1.1. Caratteristiche delle comunità Rom, dei campi, e dei luoghi osservati

Le comunità Rom, rumene e bulgare osservate, vivono da tempo nel Comune di Bisignano, ubicato a nord della città di Cosenza tra la destra del fiume Crati e la Piana di Sibari. La loro presenza numerica inoltre, è complessivamente superiore al momento alle centotrenta persone, che seppur con caratteristiche tra di loro diverse, risultano comunque bastevoli a restituire un campione esaustivo. Ai fini del nostro lavoro poi, avendo chiaro il paradigma da noi questionato, ovvero la prigionia di un'identità presunta, è stato quello rumeno — il gruppo maggiormente privilegiato nell'osservazione principale. Gruppo questo, che ci ha consentito di avere anche una finestra aperta sul campo Rom di Cosenza, dove vivono tra l'altro diversi parenti dei nuclei familiari residenti proprio a Bisignano, diventando così, il nostro secondo campo di indagine. Al contrario, i Rom bulgari non hanno alcun passaggio tra i campi, per quanto a noi conosciuto, arrivando spesso direttamente dal loro Paese in massima parte, e per que-

sto diventati oggetto della nostra osservazione non palese, in questo caso, e secondari ai fini dei nostri studi, poiché protagonisti di una modalità di inserimento che si basa prevalentemente su una identità nascosta.

Altre osservazioni — non puntuali, né rigorose, ma meritevoli di essere comunque segnalate, sono quelle fatte nei campi Rom di Scampia e Giugliano. L'osservazione partecipante, iniziata nel Marzo del 2011 è, tutt'ora in corso, e la stessa si è poi, dopo un brevissimo arco temporale, trasformata in un'osservazione partecipante dichiarata ed aperta, per come meglio di seguito esplicheremo.

Il nucleo familiare in particolare, oggetto della ricerca, e la comunità Rom di Bisignano in generale — provengono da un'area geografica ben precisa della Romania. Dej è, il paese di nascita della maggior parte delle persone osservate, ubicato nel distretto di Cluj Napoca, all'interno di una più ampia area della Transilvania, dove qui si concentra, come in altre due aree prevalentemente in Romania — una forte presenza demografica di nuclei Rom, sul totale della popolazione rumena. Sono in massima parte poi, nuclei legati da stretti rapporti parentali tra di loro, a testimoniare il ruolo anche qui, tra i Rom attivo, delle reti, e delle catene migratorie che determinano talune scelte di stabilimento temporaneo anziché altre.

Risultano poi, importanti, ai fini della nostra ricerca, le modalità di stabilimento delle strutture familiari in questione, poiché offrono uno spaccato quotidiano di comparazioni possibili tra la vita dei Rom che si svolge in un paese, in un campo, come nel caso di Cosenza, o in Romania per tutti quelli lì, ancora rimasti. Quindi una comparazione possibile e quotidiana di quelle che sono nei fatti, anche tre modalità diverse di vivere la propria identità Rom, per come da noi indagata. Difatti,

l'osservazione partecipante può essere applicata allo studio di tutte le attività umane e a tutti i raggruppamenti di esseri umani, soprattutto quando, come si è detto si vuole – scoprire dall'interno — quella che è la visione del loro mondo.¹

5.1.2. *Il campione di riferimento*

Nonostante la ricerca sia stata svolta come osservazione partecipante, e dunque non necessariamente tenuta a rigorosi parametri statistici nella individuazione di un campione di riferimento, la stessa, per la sua lunga durata da una parte, e per la convivenza di fatto stabilitasi con alcune famiglie Rom in particolare, ha restituito la possibilità di confrontarci in una sorta di osservazione intanto di genere, con uomini e donne, anziani e anziane, bambini e bambine, residenti o dimoranti, trovando ognuno lo spazio necessario a raccontare le diverse trame della propria vita quotidiana. Nello specifico, il campione si è anche composto con modalità a palla di neve, preso atto della quotidianità e regolarità delle osservazioni tenute durante l'intera fase di studio.

5.1.3. *L'origine della nostra ipotesi.*

L'incontro casuale con un gruppo di persone, che per noi, altro non erano, stranieri alla ricerca di un lavoro, divenne determinante nel suscitare quella curiosità intellettuale prima, e di ricerca poi, che sedimenta e sostanzia la nostra ipotesi concettuale, ovvero il paradigma dell'identità presunta. In concreto, si vuole attraverso questo studio passare dalla fase di pensare ai Rom come spesso accade dall'essere

1. P. CORBETTA, *La ricerca sociale: metodologie e tecniche*, il Mulino, Bologna, 2003.

solo meri oggetti di osservazioni raccontate (quasi sempre a distanza) a soggetti di conversazioni e narrazioni vissute in maniera concreta e diretta. Causa scatenante come spesso accade nel promuovere un'osservazione partecipante appunto, è stato, avere scoperto, meglio avere preso atto, dopo alcune settimane di visite quotidiane, fatte alla famiglia Rostas, divenuta poi, oggetto di osservazioni dichiarate, che la loro origine non era solo rumena, ma anche di etnia Rom.

Dunque la specificazione di un habitat può determinare addirittura in alcuni casi, in un senso o in un altro, il futuro delle persone che lo vivono. Vivere in un campo equivale ad essere percepiti solo come Rom con tutte le connotazioni stereotipate ad esse interrelate e quasi sempre negative, vivere in una casa, in un paese invece, può equivalere ad altro, ovvero essere Rom, ma non per questo essere prigionieri di un'identità presunta. Possibilità questa, che va affermandosi — sempre più, nell'orizzonte prossimo delle neo comunità che vanno tra di noi costruendosi.

5.2. La documentazione preliminare

- Atti del Comune di Bisignano — Servizi Demografici e Politiche Sociali;
- i Rom, in Romania, Bulgaria, Italia e Spagna, fra inclusione e migrazione — studio comparativo UE Inclusive – 2012, Unione Europea, Governo Rumeno, Fondo Sociale Europeo, Fondatia Soros, Fundacion Gitanos, Casa della Carità;
- i Rom cittadini europei, di Daniela Stancu,
- la situazione dei Rom in undici Stati membri dell'UE — sintesi dei risultati delle indagini, European Union

Agency for Fundamental Rights;

- la protezione delle minoranze in Italia e il mancato riconoscimento della minoranza Rom: ragioni e conseguenze; 2013, Eurac Research.

5.2.1. *Formalizzazione delle ipotesi ed obiettivi della ricerca*

L'ipotesi principale che sedimenta parte della nostra ricerca è verificare attraverso lo strumento dell'osservazione partecipante se lo spostamento di comunità Rom provenienti dai Paesi dell'Est siano da rappresentarsi all'interno dei cosiddetti movimenti delle comunità nomade, che (ri)strutturano una modalità di giudizio pubblico e privato, stereotipato e discriminante, ovvero, molto più semplicemente, ipotesi alla quale soggiace la nostra ricerca, palesarsi come un movimento che struttura i normali flussi migratori del nostro tempo invece, e con un progetto migratorio definito e a termine, come ipotesi in sub ordine da dimostrare.

Nel nostro caso poi, con l'ingresso di Romania e Bulgaria nell'UE, questo fenomeno ha assunto negli anni come naturale che sia — maggiore consistenza. L'osservazione partecipante ha come ipotesi secondaria invece, potere svelare come le condizioni di accoglienza e strutturazione dei luoghi e delle possibilità date a queste migrazioni, siano a volte peggiorative con riferimento ai contesti di esodo. In concreto, obiettivo della nostra ricerca è dimostrare come siano sostanziate in maniera altra le identità Rom rumene tra noi presenti, ovvero come in aperto contrasto con stereotipi e pregiudizi siano queste migrazioni attraversate invece da un buon grado di scolarizzazione — superiore a quello dei Rom, sinti e caminanti autoctoni e come essi, i Rom rumeni, abbiano già conosciuto nel

tempo la partecipazione al mondo del lavoro, il possesso di una casa, tutele mediche e di carriera scolastica ancor prima di giungere tra noi. Condizioni queste, mai prese in considerazione come fattore determinante al loro movimento, che ci svelano come effetto non previsto il doverci confrontare con una identità a noi sconosciuta. In sostanza la nostra ipotesi è in questa direzione dimostrare se i Rom sono “tradizionalmente diversi” — ovvero altro da noi, oppure obiettivo della nostra ricerca dimostrare invece la nostra diversità e incapacità di sapere decodificare le naturali evoluzioni dell’essere Rom rumeno, nel nostro caso. Altra ipotesi palesatasi nel corso dell’osservazione partecipante è quella di verificare se la presenza Rom — può, in alcuni contesti riattivare talune modalità di interazioni sociali o di scambi economici e quale può, se può, essere il loro ruolo nell’attuale trasformazione delle comunità ospitanti. Ipotesi tutte, che postulano con un rovesciamento di analisi e comprensione del fenomeno di non poco conto, atteso che parliamo di integrazione sociale, ruolo economico e partecipazione attiva dei Rom, e non solo di superamento delle politiche dei campi, per esempio. Condizione quest’ultima che la nostra osservazione tenterà di dimostrare essere un’anomalia tutta italiana in generale, e nello specifico calabrese circa le modalità di vita dei Rom rumeni.

5.2.2. *Le fasi della ricerca ed il materiale raccolto.*

Sono state appuntate, per tutto il periodo dell’osservazione partecipante, in maniera rigorosa, ogni conversazione ritenuta importante e rivelatrice di una serie di notizie, situazioni e condizioni a noi per lo più spesso sconosciute, che rendono di contro, la misura e l’importanza di una

lunga osservazione che ha cercato, e cerca tutt'ora, proprio nella sua durata, tutte quelle verifiche dei risultati che a mano a mano hanno sempre più preso corpo. Spesso talune conversazioni — sono diventate poi, dei focus group non dichiarati — vista la partecipazione attiva dei Rom che hanno interagito, documentato, e spiegato molto della loro condizione attuale e passata. Diverso è anche il materiale fotografico e video raccolto durante tutta la fase dell'osservazione che in molti casi dimostra la definitiva modalità di convivenza quotidiana con il gruppo osservato, oltre al susseguirsi delle varie fasi della ricerca.

Altro materiale poi, che rende chiaro il paradigma della nostra ricerca, è tutta quella parte di atti giudiziari che testimoniano come spesso le modalità prevalenti di confrontarsi con Rom seppur rumeni, altro non siano pari nel considerarli extracomunitari, ovvero privi di cittadinanza UE o di una propria identità, peggio, se non quella declinata quotidianamente nell'essere zingari, accattoni, o gente di cui è meglio non fidarsi. Ma anche dinieghi di ricoveri, come di prime cure ai pronto soccorso. Materiale di ricerca questo, necessario, e che sostanzia in maniera palese i pregiudizi maggiori emersi nelle varie fasi del nostro studio appunto. Le diverse fasi della ricerca hanno coinciso poi, spesso in alcuni casi, con situazioni che maggiormente segnalavano anche talune situazioni a forte rischio esclusione sociale. Ma è stata la regolarità della frequentazione quotidiana con l'intera comunità Rom che vive a Bisignano, o dimora nel campo di Cosenza che ha dato alla nostra ricerca la possibilità ulteriore di azionare anche strumenti di verifica e di coerenza con le ipotesi da noi indagate.

I risultati della ricerca

Dove avete rubato questa bambina! Non perdetevi mai il vizio di prendere i bambini degli altri? Zingari! Portateli tutti in caserma, ora per voi sono guai, veri! Siamo a Policoro, li arrivati come altri Rom, con la speranza di potere vendere qualcosa ai turisti e fare qualche soldo, mi dice Adrian, il capo famiglia. Quindi non mendicavate? No, fa vergogna — anche se a volte quando non si riesce a vendere proprio nulla, che vuoi, siamo costretti a farlo, e poi non dimenticare che gli italiani siete abituati a vedere noi Rom solo come mendicanti, se facciamo altro, spesso veniamo avvicinati ancora meno perché pensate sia un'espedito per rubarvi qualcosa. Ritorniamo a Timea che avete rubato, come dicevano i carabinieri di Policoro, perché? Perché tu conosci tutti noi, siamo in maggioranza in famiglia di pelle scura, io poi, più degli altri, tu mi scherzi sempre con Nadia (la moglie) per questo, mi chiamate marocchino, e Timea invece è frumosa (bella) di pelle chiara, e già da solo tutto questo è per voi italiani motivo di sospetto. Ma poi come sono andate le cose? Ci hanno tenuto chiusi in camera di sicurezza nella caserma per oltre sette ore, tra interrogatori, foto che ci hanno fatto, minacce di richieste di autorizzazioni per il DNA, induzione a farci confessare insieme a Nadia che non eravamo noi i genitori e che avevamo rubato — nostra figlia. Tu che ci conosci sai invece, quanti nella nostra famiglia siano di pelle chiara come Timea, anzi di più, Rahela e Anca per esempio, con occhi azzurri e capelli castani addirittura, povere loro se vanno a Policoro, allora. In tutto questo i bambini? Increduli, piangevano, e a tratti erano impauriti insomma e più di tutti Timea, che si sentiva in colpa per noi. Per fortuna dopo tante ore, e tutti gli accertamenti

fatti, soprattutto quelli con il Comune di Bisignano dove siamo residenti che ha fornito ogni chiarimento necessario, si è risolto tutto, ma che spavento ci siamo presi, io volevo andare via dall'Italia, ma Nadia si è opposta.

Questo primo racconto è, di sicuro rappresentativo del paradigma di essere prigionieri, peggio dell'essere intrappolati in delle identità presunte che ti marchiano in maniera indelebile agli occhi ed al giudizio degli altri solo come zingari, dunque ladri di bambini nel nostro caso. Una visione questa, come abbiamo già detto, implicare con la genesi e la genetica dei Rom concepita dentro una visione eurocentrica, ovvero nella continua ricerca di una manipolazione evidente dei fatti e dei luoghi in danno di popolazioni Rom che purtroppo non cessano ancora di manifestarsi. Anche se quanto appena raccontato risale a quattro anni fa circa, stessa sorte è toccata — sempre ad Adrian e alla sua famiglia ancora più recentemente, e precisamente a Massafra nel mese di dicembre del 2013 a testimoniare come questo pregiudizio sia ovunque radicato e persistente.

Sono in treno, devo raggiungere Napoli per visitare alcuni progetti sui quali sto lavorando quando squilla il telefono, rispondo è Adrian. Maurizio scusa puoi dire tu a questi signori che Timea è nostra figlia? Signori chi? La municipale (così loro chiamano i vigili urbani) aggiungo io? No, no. Sono i carabinieri di nuovo con la storia di Timea a noi fa vergogna, ci hanno fermato in mezzo alla strada come dei ladri, io ora ti passo uno di loro, puoi parlare per favore? D'accordo faccio io, ed in verità un militare dell'arma comunque si presta a parlare al telefono con me, spiego chi sono, il precedente di Policoro, e chiedo che chiamino i loro colleghi di Bisignano (CS) per confermare la paternità di Adrian. Così fanno, e tutto sembra risolversi. Sembra infatti, perché vengono invitati però

a non sostare nelle piazze della città a mendicare. Ma noi non mendichiamo, dice Adrian timoroso, giriamo per il paese a vendere degli oggettini natalizi e a suonare musica. Nadia più concreta invece dice, abbiamo la licenza del Comune per vendere, a chi facciamo del male? La licenza? e chi ve l'ha data? Voi non potete avere delle licenze, non siete a posto per vendere in questa città.

Vittime dunque di una prigionia, come in questo caso sempre più asfissiante, sempre più stringente, che ti stigmatizza nello stesso istante come ladro di bambini, mendicante, venditore irregolare, rumoroso (per via della musica) il che ci riporta tutto al pregiudizio iniziale, ovvero Rom, uguale ad essere ladri, irregolari e chiassosi. Di contro Adrian, non ha rubato alcun bambino, è un venditore ambulante itinerante munito di regolare licenza amministrativa valida su tutto il territorio nazionale e non è più rumoroso di un italiano che nello stesso periodo festivo suona una zampogna. Stigma quello di essere ladri di bambini, di cui sono state fatte vittime anche altre famiglie che vivono al campo o a Bisignano, che come Adrian nei mesi estivi, ovvero nei giorni festivi si spostano in Regioni limitrofe alla Calabria nel tentativo non sempre invano di cercare maggiore fortuna. «Dicono ridendo, vado in Basilicata, lì ci sono meno zingari, che faccio qui, non vedi quanti zingari siamo». Salvo poi, partire tutti insieme a mo' di clan familiare con più macchine, e a vendere tutti le stesse cose, facendosi a volte anche concorrenza tra di loro. Circostanza questa — quella di muoversi in tanti, che risponde ad un altro aspetto della questione, ovvero quello della loro sicurezza di cui poi, più diffusamente parleremo. Ritornando invece allo stereotipo di zingari come ladri di bambini, chi ha mai visto fermare per strada invece un italiano, un americano, o un francese da parte delle autorità

locali e militari e chiedere loro conto dei minori a seguito per esempio? Chi ha mai sentito di propri conoscenti tratti tenuti per ore dentro una cella di sicurezza solo perché la loro figlia ha il colore della pelle più chiara del suo papà? Oppure il colore degli occhi azzurri mentre sua madre è nera di capelli?

Basterebbe consultare il sito della Polizia di Stato, alla sezione minori scomparsi, per capire invece quanto sia complesso questo problema, in verità, e come non vi sia alcuna relazione però, tra le scomparse dei bambini, ovvero sequestri e rapimenti di bambini autoctoni e stranieri e le etnie Rom tra noi presenti. Cosa diversa è, il fenomeno dell'allontanamento volontario di alcuni minori che non implica questo però con fatti penali riconducibili al reato di cui prima.

Dunque, ancora una volta è, il pregiudizio che anticipa il giudizio. Un pregiudizio che non riconosce un'identità chiara, pari alle nostre, anche quando esse si manifestano in tutta la loro pienezza giuridica, ovvero come l'essere cittadini di uno Stato membro dell'UE prima, l'essere residenti in Italia come migranti economici poi, con carta di identità in corso di validità, codice fiscale e autorizzazione amministrativa per potere esercitare il commercio di venditore ambulante naufragando e concludendo a volte tutto ciò, per esempio, per l'aggettivo Rom, nell'essere trattati, peggio, nel non essere trattati in alcun modo, ovvero, se non per essere trattati come zingari.

Ti dobbiamo ritirare la patente, e sequestrare la macchina. Tu sei in Italia da più di quattro anni e non hai provveduto all'obbligo di conversione della stessa. All'obbligo di cosa? Scusi io non capisco bene, puoi parlare con mio amico Maurizio per favore? No, no, io non parlo con nessuno [...] sento dire al militare dell'arma dei carabinieri della caserma di Rose (CS)

che contestava il reato di mancata conversione della patente perché extracomunitario ad un cittadino UE. Io riesco ad ascoltare perché nel frattempo Nadia aveva già fatto il mio numero di telefono. In macchina quella mattina, c'erano con loro anche Timea e Toni, i loro bambini entrambi minorenni. Come mi sequestrate la macchina? ed io come lavoro, come torno a casa con i bambini, come faccio? Sono rovinato. Nadia invece insiste, ed il maresciallo acconsente di parlare con me. Io con estremo garbo, per non pregiudicare ancora di più le cose faccio notare che Adrian e la sua famiglia non sono extracomunitari, ma rumeni, dunque cittadini UE. Ma la risposta che mi arriva è secca e perentoria: cosa dice, sono Rom, dunque extracomunitari, non hanno una nazione, una terra. Non hanno nulla. Evito di insistere e chiedo comunque dando spiegazioni meno perentorie delle loro se possono almeno evitare di sequestrare il mezzo, e così si arriva ad un compromesso di fatto.

La patente ingiustamente sequestrata poi, perché l'obbligo di conversione è a carico solo per i cittadini di Paese terzi, (per come ribadito con decreto del Prefetto di Cosenza) di fatto corrispondeva nel caso di Adrian, anche al sequestro del mezzo in maniera altra, atteso che nella sua famiglia l'unico ad avere la patente era proprio Adrian al tempo, e dunque evidente l'impossibilità di potere usare la macchina fino al ri ottenimento della stessa. Questo ha comportato per lui e la sua famiglia lavorare solo prendendo il pullman e portando a mano enormi bustoni con le cose da vendere in giro, che stigmatizza ancora di più, se possibile, la loro condizione, oltre che complicare le normali routine familiari, come accompagnare i figli a scuola, fare la spesa ecc. Dunque anche qui, il solo fatto di essere Rom fa svanire quanto scritto su documenti rumeni ed italiani. Nulla serve, nulla riesce a contrapporsi allo stigma delle identità presunte che equivalgono a Rom uguale a

nessuna nazionalità, quanto queste persone potrebbero opporre addirittura tre di cittadinanza. Infatti se a quella UE sommiamo quella rumena, e poi, atteso che alcuni di loro sono oramai stabilmente residenti da oltre cinque anni in Italia e possono per questo chiedere ed ottenere a richiesta anche la cittadinanza italiana, si intuisce subito la discriminazione portata in loro danno. Dunque un cittadino con triplice diritto di cittadinanza diventa per quell'aggettivo Rom, extracomunitario, apolide a volte, ovvero privo di diritti e prigioniero di un'identità presunta quasi sempre. Il paradigma centrale, che sostiene l'architrave della nostra osservazione partecipante dunque nei fatti ogni giorno accompagna uomini, donne e bambini Rom a sentirsi altro, peggio, a non auto percepirsi, se non come nessuno, destinati come sono a vivere sempre all'ombra dei diritti anche quando questi sono rinforzati da evidenze giuridiche incontrovertibili a loro favore, come nel caso di cui prima. Il doversi muovere con il pullman ha generato poi, qualche episodio di razzismo privato, peggio, ha portato alla luce qualche comportamento a sfondo razziale, come il famoso vuoto che si crea intorno ai Rom — quando questi prendono posto su un autobus, vedere il naso che alcuni si tappano, per non sentire il cattivo odore dei Rom. Anche qui però occorre fare alcune osservazioni, e soprattutto sfatare un luogo comune che nulla implica in alcun modo con la realtà, ovvero privo di significanza. I Rom, non solo si lavano, ma sono ossessionati dall'acqua, che al contrario sprecano lavando spesso anche ciò che è già pulito e più volte. Lavano a mano come nella tradizione calabrese e non solo, perché sostengono che così lo sporco va via meglio che con la lavatrice, pertanto è solo un altro degli stereotipi che andrebbe questo si lavato e conservato nell'armadio delle cose consuete. Ma poi, è o non è,

nella scenografia mentale che abbiamo dei campi Rom sempre visibile la scena di metri e metri di panni stesi ad asciugare? Si riconosce o no, da lontano un campo Rom proprio dai panni che già si vedono prima di arrivarvi? Ed allora, perché questa parte viene rimossa, oppure è pensabile che i Rom stendino al sole roba sporca? Ecco come taluni stereotipi si dimostrino, come altri privi spesso di fondamento alcuno. Mi racconta Amalia poi,

sai Mauri, ieri come ci siamo divertiti nel pullman io, Lavinia e Simida. Ed io a loro, come mai, cosa è successo di così divertente? Abbiamo visto con Lavinia delle ragazze che ci guardavano e parlavano sottovoce e noi sapendo cosa potessero dire abbiamo iniziato invece a parlare ad alta voce: Lavinia da quanto tempo non ti lavi, e lei, non lo so, ho perso il conto forse tre o quattro mesi. Ed io a lei, allora sei pulita, io mi lavo solo la faccia, il resto solo a Natale, non senti come puzzo.

Ciò che è straordinario qui, è la capacità di ironizzare da parte delle due ragazze su un altro dei tanti luoghi comuni quotidiani, ma anche qui poi, finito lo scherzo si ritorna incupiti alla prigionia dell'identità presunta che nonostante pulita ti fanno sentire sporca, fino ad annusarti e a non rendersi conto di tanta asprezza nei propri confronti. È dura dunque essere puliti, avere i documenti, andare a scuola, avere una licenza per vendere, una patente per guidare, e ritrovarsi poi ad essere stigmatizzati come sporchi, clandestini, che non vai a scuola, irregolari e privati della patente e della macchina anche per come di qui a poco vedremo solo perché sei Rom. Tutto questo, ogni giorno si manifesta spesso in maniera palese, o attraverso la mimica facciale delle persone che ti osservano — quando non ne possono proprio fare a meno, che come uno specchio restituisce un'immagine distorta, ovvero priva di identità

ancora una volta.

È il mese di ottobre del 2011, sono passati cinque mesi oramai da quando ad Adrian, in maniera irregolare venne sequestrata la patente e nonostante il ricorso presentato al Prefetto, lo stesso, ovvero i suoi uffici, hanno sei mesi di tempo per rispondere, e per prendere una decisione. Ma questo tempo è stato bastevole comunque per avere certezza del diritto violato in danno di Adrian, così una mattina esasperato dalla pioggia continua di alcuni giorni, che non gli consentiva di potere andare a lavorare, dei bambini che arrivavano spesso bagnati dalla scuola, decide nonostante sia senza patente di prendere la macchina.

Mi dice quando il pomeriggio mi racconta quanto successo: basta, ma chi sono io, un ladro? Cosa ho fatto? ho preso la mia macchina e sono andato a lavorare, io così non potevo più andare avanti oppure devo rubare, dimmi tu che dovevo fare? Non guidare senza patente per esempio, ecco cosa non dovevi fare, aggiungo io, arrabbiato perché succede che nemmeno dopo dieci chilometri che Adrian decide quella mattina — di infrangere quella legge — che lo aveva discriminato — che si imbatte in un posto di blocco dei carabinieri e la prima cosa, ovviamente che gli chiedono è, insieme ai documenti della macchina proprio la patente. Non ce lo risponde, anzi è, alla caserma dei vostri colleghi di Rose aggiunge da qualche mese. Fanno gli accertamenti i carabinieri di Mongrassano questa volta e senza volere sapere ragione alcuna del diritto violato in danno di un cittadino UE a cui è stata ritirata ingiustamente la patente da mesi con notevoli danni, e procedono anche al sequestro del mezzo per guida senza patente. Viene chiamato il servizio di rimozione e sequestri dei mezzi e anche qui anziché risultare quello più vicino al luogo del sequestro o della residenza del proprietario è di Cariati Marina invece, ovvero la punta estrema della provincia ionica cosentina incidendo sul trasporto del mezzo ritirato in maniera pesante sulla somma poi multata e contestata ad Adrian.

Dunque da una prima violazione perché stigmatizzato come Rom ed escluso dal novero dei diritti invece a lui pertinenti e connessi come cittadino UE giuridicamente alla pari con ognuno delle persone che ha incontrato, e che lo hanno in spregio alle leggi vigenti, sanzionato, Adrian si ritrova ora senza niente, questa è la sua percezione, ovvero la percezione che ha di se stesso.

Non ho più niente cosa sono venuto a fare qua io? Avevo una patente, una macchina quando sono partito e ora, niente ho perso anche questo. Come lavoro, come faccio poi a pagare i soldi per riavere la macchina, sono rovinato basta.

Non deve sembrare esagerata la percezione che ha della sua situazione nel complesso Adrian, perché per uno come lui, che ha deciso da anni di fare vivere la sua famiglia, non nel campo Rom di Vaglio Lise di Cosenza, ma a Bisignano, in una casa, e nel centro del paese di sicuro le sue uscite economiche risultano superiori a quelle delle famiglie che non hanno fatto medesima scelta. Una differenza che può calcolarsi pari ai duemilacinquecento, tremila euro su base annua che significa in Romania per esempio, fare buona parte dei lavori per la costruzione di un nuovo piano di una casa o di ristrutturazione, spesso oggetto tutto ciò, proprio del progetto migratorio dei Rom rumeni. Ecco perché la sua percezione è maledettamente concreta, ovvero quella di un padre che cerca di decidere il meglio per i suoi figli per affrancarli dai pericoli e dai pregiudizi del vivere in un campo Rom naufragare e concludere poi, dicendo, *io ritorno al campo*. Ma chi lo ha spinto in questa direzione, chi lo ha spinto ha ritornare a pensare alla prospettiva di (rin)chiudersi in un campo come quello di Cosenza? Ciò che ha fermato poi, la sua decisione, è che la percezione

però che hanno in generale le persone che lo conoscono nel paese dove vive, nel quartiere in cui abita, le istituzioni con cui si interfaccia maggiormente (Comune, scuola, ma anche negozi ecc.) è al contrario quella di un onesto lavoratore mai stigmatizzato come Rom, ovvero per questo mai intrappolato nella prigionia di un'identità presunta. È di nuovo l'ambiente che specifica dunque alcune modalità di interazione o al suo contrario. Ecco perché è per noi importante sociologicamente indagare le motivazioni di una scelta spontanea, non sostenuta da associazioni, o politiche, o azioni tese all'inclusione sociale dei Rom nei contesti urbani di approdo che in alcuni casi hanno segnato il passo. Qui, al contrario, ci troviamo di fronte a un fatto nuovo, inedito per la mentalità che sedimenta il campo di Cosenza, ovvero che alcune famiglie liberamente scelgono di vivere in condizioni più prossime a quelle che già conoscono, ovvero dentro una casa con i servizi ad essa connessi e non in un campo privo di ogni possibilità di vita che siano almeno decenti. Iniziano a loro spese, e non solo metaforicamente il loro cammino verso un'inclusione sociale, e non solo, dettata da tempi e modi che loro stabiliscono nelle interazioni dirette e quotidiane.

Qui sedimenta la novità, ovvero disconnettersi da chi ti rappresenta e spesso senza mandato di rappresentanza o conoscenza intima delle cose, per direttamente rappresentarsi o raccontarsi. Ignorare l'importanza di questo spartiacque è ragionevolmente poco corretto, perché questa scelta opera anche una separazione di fatto, una scissione concreta tra alcune famiglie, ovvero tra quelle che lasciano il campo, con quelle che decidono, peggio che non prendono mai in considerazione di lasciarlo, facendo lì nascere nuove generazioni di bambini Rom in condizioni peggiori di quelle del paese di esodo, questo è il paradosso

in nessun modo giustificabile da sofismi mentali che altro non fanno che (ri)generare discriminazioni. Così dunque, diversi diventano i problemi che si ritrovano ad affrontare gli uni e gli altri. Prigionieri alcuni nella loro massima parte di un'identità presunta, liberi di mostrare il loro volto nelle interazioni quotidiane altri, e senza per questo essere mai in massima parte discriminati, o fatto oggetto di segregazione sociale alcuna.

Anzi, al contrario, è il loro misurarsi alla pari con il resto della comunità ospitante il grimaldello che li include di fatto, in un circuito di reti informali che offrono loro, come a chiunque altro ne necessiti, supporto e sostegno. Qui niente è fatto pensando in maniera particolarista ai Rom, ma tutto si costruisce attorno al semplice universalismo del bisogno, ovunque esso si manifesti, o qualsiasi sia la sua sembianza. In questa visione prende corpo anche il successo della lite legale tra Adrian, e le due diverse autorità che lo hanno privato della patente una, e della macchina l'altra. È la rete informale che oltre la via legale intrapresa chiede conto in Prefettura perché a un cittadino rumeno venga disapplicata di fatto la sua nazionalità e i suoi diritti all'interno dello spazio dell'UE. Non si accampano contrapposizioni di natura razziale per ottenere giustizia, ma si agita e si rivendica semplicemente il diritto vigente in Europa sulle patenti di guida dei Paesi aderenti all'UE nel nostro caso, e non altro. Il fatto di essere poi, di etnia Rom equivale per la rete informale allo stesso stigma di essere calabresi in Francia o Inghilterra, ma finanche nella stessa Romania. Quello che qui si chiede di affermare, recuperando per questa via — anche il riconoscimento dell'etnia Rom, è il diritto di un cittadino rumeno di potere liberamente guidare come un francese o un inglese, appunto. Perciò vinta la prima lite giuridica Adrian, ottiene anche

un provvedimento del Prefetto che di fatto sancisce la nullità della seconda contestazione, ovvero il sequestro della macchina ritenuto illegittimo perché Adrian non circolava senza patente, ma gli era stata erroneamente sequestrata, perciò nessuna colpa o dolo è ravvisabile nella sua condotta. Per tutto questo ora è stata anche intrapresa una causa civile che riconosca il danno morale e materiale cagionato ad Adrian in quanto venditore ambulante itinerante dove la macchina diventa dunque un mezzo necessario a tale attività. Ma pensiamo, e solo per un attimo, cosa sarebbe potuto accadere se quella mattina Adrian avesse investito un italiano senza patente. Quale organo di informazione avrebbe dato conto del sequestro illegittimo della patente operato in suo danno dai carabinieri? Quello che sarebbe emerso, e di contro invece, sarebbe stata la notizia — Rom rumeno senza patente — investe onesto cittadino italiano.

Spesso è proprio la contraddizione della propria identità, riconosciuta in un luogo, disconosciuta in un altro, che come un effetto altalena caratterizza la vita dei Rom che vivono fuori dai campi. Ecco perché diventano oltre che sedentari nella residenza, anche abitudinari spesso nei tragitti di lavoro che fanno, nella speranza di potere essere nel tempo riconosciuti, e così non dovere ogni volta spiegare e dimostrare che essere Rom non equivale ad essere irregolari, ladri e sporchi. Ed è quello che succede in una giornata di lavoro — fuori zona, diciamo così. Adrian e con la moglie ed il figlio Robert in cerca di metalli e materiali ferrosi da raccogliere, attività questa contemplata nell'autorizzazione in loro possesso, e così camminando con la macchina arrivano fin dentro un paese della comunità Arbereshe in provincia di Cosenza. Una comunità di paesi albanesi, che al contrario della vicenda Rom, come abbiamo prima analizzato nelle sue contraddizioni gode

del riconoscimento della sua cultura e tradizione invece. Adrian attraversa timoroso il paese perché sa, che essere con una macchina con dei rottami ferrosi, ed essere Rom, equivale subito ad essere fermati e ad essere sottoposti a controlli estenuanti, anche quando questi, non hanno ragione di essere, preso atto di alcune evidenze giuridiche anche qui, sempre per lo più ignorate. Alla vista dei carabinieri, ammette poi a me, di avere avuto un attimo di esitazione e paura (a ben ragione c'è da dire purtroppo) e pertanto ha aumentato, ma di poco la sua velocità. Circo- stanza questa bastevole a fare insospettire i carabinieri che gli tagliano prontamente la strada e lo bloccano.

Ah, del ferro rubato, come di solito fate voi zingari, e per questo che volevi scappare, ed ora vediamo cosa nascondete sotto tutto questo ferro, perché se no, non avreste avuto paura.

Dunque senza ancora avere chiesto i documenti e spiegazioni come normalmente si fa, in questi casi, si approda a conclusioni che naufragano nella prigione dell'identità presunta. Vengono direttamente tradotti in caserma, fatta parcheggiare la macchina nello spiazzo adiacente alla stessa e fanno scaricare tutto il ferro raccolto per vedere poi, cosa si nascondeva sotto. Ovviamente nel caso di Adrian niente, da sotto a sopra e viceversa, era solo materiale ferroso quello che aveva raccolto, ma ciò non è bastato a convincere della buona condotta delle persone che si aveva di fronte, e seppur l'esito dei controlli successivi attraverso tutti i documenti è risultato negativo vengono portati comunque dentro la caserma. Incominciano a preoccuparsi, e Nadia che ha preso più confidenza con i suoi diritti, ovvero ha maggiore coraggio rispetto al marito per rivendicarli dice subito ai carabinieri, «io ora chiamo

il mio avvocato dell'assistenza sociale e parlate con lui». Quando Nadia dice così, di norma chiama me, che non sono avvocato, né lavoro nell'assistenza sociale, almeno quella istituzionale. I militari dell'arma che non possono opporsi a tale richiesta prendono la telefonata, mi presento, chiarisco il mio attivismo e la piccola associazione nella quale svolgo militanza, ovvero che non sono avvocato ed inizio però a parlare dei diritti fino a quel punto messi in discussione in danno di Adrian.

Mi risponde il maresciallo, no, no, ci siamo accorti subito che sono delle brave persone, che non sono insomma zingari come gli altri, hanno timore, paura, sono dei buoni, e comunque non si preoccupi, è tutto a posto, abbiamo finito gli accertamenti che dovevamo fare, lei capisce (no, non capisco!) e ora ritorneranno a casa.

È veramente tutto finito? Assolutamente no. Anzi, nel frattempo che il maresciallo della caserma parlava con me, predisponendo di fatto, nello stesso istante, un atto speciale per nominare la moglie, ovvero una non militare, o un pubblico ufficiale, a potere operare una perquisizione corporale in danno di Nadia. Un atto insomma eccezionale, e di una gravità inaudita. Pertanto Nadia viene invitata a spogliarsi alla presenza di un'altra donna che altro non fa che constatare l'esito di nuovo negativo dell'accertamento disposto. È o non è, tutto questo frutto di essere prigionieri di un'identità presunta che al di là dei sacrifici che ogni giorno molte persone compiono vengono calpestati anziché riconosciuti e rispettati come tali?

Spesso per sopravvivere agli stereotipi di un'identità presunta, non puoi fare altro paradossalmente che indossare ogni giorno proprio quegli stessi stereotipi che ti condannano ad essere discriminata, ovvero a presentarti

o rappresentarti agli altri, diverso da te, solo come una zingara sporca, malmessa, affamata, malata e piena di figli, perché solo così ti percepiscono, e solo così distrattamente ti vedono, forse. Per questo Ludovica una Rom rumena di mezza età che vive nel campo di Cosenza mi fa vedere come fa, cosa dice e chiede, come si ripassa a volte la parte che deve interpretare il giorno dopo, ed assisto a volte, anche come la trasmette ai nipoti, ridendo tutti insieme perché a volte partecipo anch'io nella parte di un Rom, ovviamente.

Cosa devo fare, mi dice? Conosci un altro modo per potere lavorare per me, per noi? È così che ci volete e così noi ci presentiamo. Chi mi farebbe lavorare come domestica per esempio sapendo che sono di etnia Rom, peggio dico io, chi si metterebbe dentro casa una zingara, constato e amaramente aggiungo. Chi mi farebbe fare un qualsiasi lavoro che non sia quello che già faccio, ovvero vendere qualcosa perché fa vergogna chiedere soltanto l'elemosina — almeno a me, e così cercare di guadagnare dei soldi da mandare in Romania. Ma tu cosa dici alle persone per suscitare la loro attenzione, il loro generoso disappunto insomma, gli chiedo. Voi italiani siete melodrammatici, se non sentite di malattie, di figli senza pane, di famiglie numerose, nemmeno alzate lo sguardo, perciò io gli chiedo, mi dice mentre prendiamo insieme il caffè nella sua baracchina — che gli ho chiesto di vendermi, ma non riusciamo a metterci d'accordo sul prezzo, sei uno zingaro, quanto tratti gli affari mi dice, dico, riprendendo il nostro dialogo, che ho dieci figli, ed io a lei, ma non è vero, e come devo fare, allora non vuoi capire. Se dico che sono sola perché tutti i miei figli che tu conosci sono sposati per me è finita. Ho bisogno di recitare una parte, quella che voi avete costruito, per me, per noi, anzi.

Chi darebbe dei soldi infatti a Ludovica, se li chiedesse per finirsi la casa e mettersi qualche soldo da parte per la

sua vecchiaia in assenza di un qualsiasi supporto pensionistico in Romania? Chi gli darebbe dei soldi, se li chiedesse come fa per esempio la mamma di Adrian ad un semaforo dicendo che servono per fare continuare gli studi alle nipotine, che sono nel frattempo laureate in Romania, mentre continua ad ammalarsi priva com'è di una qualsiasi assistenza medica? Ad entrambe direbbero, ma andate a lavorare, «si certo, siamo venute qua proprio per questo, rispondono tutte e due», ed è vero, ma nessuno le ha mai fatte lavorare, ovvero chi ritornando allo stereotipo iniziale offrirebbe un lavoro ad una zingara, che sono nell'immaginario collettivo più pericolose dei loro stessi uomini, se possibile? Eugenia, la mamma di Adrian, così come Ludovica hanno fatte scelte opposte, la richiesta dell'elemosina la prima, di vendere in giro per la Calabria, e non solo, piccoli oggetti la seconda. La prima con forti dolori renali e di artrosi mi dice,

io non posso andare in giro come lei, non ce la faccio fisicamente, sono piena di artrosi, non ho assistenza medica, non mi posso curare devo pagare ogni cosa e spesso quello che riesco a mettere da parte va via in medicine. Ma come? Non hai l'esenzione, la tessere sanitaria, o una qualsiasi altra forma che ti tuteli in qualche modo? No. Ma poi, tu sai tutto di noi qua al campo perché mi chiedi questo? Qui nessuno ha niente, nonostante tu ci abbia detto che ci tocchi al contrario qualcosa.

Ed ha ragione, perché ancor prima dell'istituzione del codice Eni, un codice amministrativo codificato dalle ASP competenti che riconosce e consente l'accesso alle prestazioni mediche ai cittadini comunitari indigenti esistevano, seppur minime, alcune tutele sistematicamente negate in tema di cure ed accesso alla prestazioni mediche di cui più

avanti parleremo. Una prigionia anche sotto questo profilo, che non lascia spazio di manovra alcuna, che ti stringe, costringe e restringe all'interno di condizioni date, che se vivi poi, nei campi, ancora di più diventano escludenti, preformando le menti che altre soluzioni non esistano, ma così non è. È difatti, se pensiamo già alle modalità di vita, come faremo più avanti e di integrazione di chi vive nei paesi, possiamo notare come possano invertirsi talune convinzioni, ritenute incontrovertibili invece.

Ma rimanendo sulla questione elemosina che hai più, e soprattutto ai Rom che vengono dalla Romania, fa vergogna, come dicono alcuni di loro, è circostanza questa che ci porta a prendere atto di un confronto serrato e assolutamente non scontato circa le implicazioni che ha avuto per esempio proprio in Romania e di cui non si è dato alcun conto circa un progetto di legge in tale direzione avanzato, meglio, sulla sua disciplina. Circa due anni fa, infatti, Nicolae Paun, uno dei due deputati di etnia Rom eletti al Parlamento di Bucarest ha proposto infatti un disegno di legge per vietare l'elemosina nel suo Paese.

La proposta non ha incontrato i favori del resto dell'assemblea e meno che mai del popolo da cui proviene. In molti si sono chiesti soprattutto quanto costerebbe gestire sul piano dell'ordine pubblico una legge del genere [...]. E poi c'è una questione sociale. I Rom sono abituati da sempre a chiedere l'elemosina per strada perché nella loro storia sono da sempre considerati una popolazione pericolosa e da evitare, dunque il loro essere nomadi li costringe da sempre a vivere in condizioni di vita di povertà, quindi mendicare aiuto è un fatto ineluttabile nella loro cultura, anche per i bambini [...]. Oggi la società europea considera i Rom un problema e non c'è dubbio che in qualche caso lo siano, per il loro modo di vivere così diverso dal nostro, ma che dal paese di provenienza di una grossa parte di loro, perché i Rom non vengono solamen-

te dalla Romania, si voglia addirittura abolire un elemento fondamentale della loro cultura appare abbastanza strano.¹

Risulta chiaramente evidente come questa interpretazione data dal Il Journal della proposta di legge del deputato Nicolae Paun non si fa carico in alcun modo di un principio di riscatto delle comunità Rom, per esempio, ovvero se si prevedevano percorsi di inserimento nel mondo del lavoro o forme di sostegno che potessero per un periodo di tempo gravare sul welfare rumeno. Ma cosa ancora più strana, e che si riconduce alle sole etnie Rom quasi la primazia, o la genesi del mendicare, trasmessa nella storia dei secoli tanto poi, da fare arrivare in una prima sentenza anche la nostra stessa Corte di Cassazione per come abbiamo già visto a motivare una sua decisione che accoglieva tra le altre questioni poste, le ipotesi legate proprio alla tradizione dei Rom, assolvendo così una coppia di genitori dal reato di sfruttamento di minori. Allo stesso modo si è saltato poi, senza analisi alcuna, il periodo socialista attraversato dallo stato rumeno, nel quale periodo, la pratica dell'elemosina aveva già di suo conosciuto un ridimensionamento di fatto, preso atto del miglioramento oggettivo rispetto al passato delle condizioni dei Rom nel periodo pre-comunista. Ma non basta tutto ciò comunque a fare nascere una consapevolezza altra, che miri ad un superamento complessivo di una pratica che altro non è poi, questo sì un rimosso della storia e delle azioni da intraprendere, come il non prendere in carico, ovvero rimandare ogni azione che tenda all'autonomia o al sostegno delle popolazioni Rom che passa, anche qui, at-

1. <http://www.iljournal.it/2011/niente-piu-elemosina-per-i-rom/265653>

traverso gli strumenti universalisti come in seguito meglio dimostreremo, ovvero inserimento nel mondo del lavoro autonomo, sostegno al reddito ogni qual volta ne ricorrano le condizioni come qualsiasi altra etnia europea. Parliamo dunque, di assegni alla maternità, social card, assegno per il numero dei figli, borse di studio per i bambini e i ragazzi in obbligo scolastico, bonus sul fitto della casa, energetici, ovvero tutta quella serie di strumenti socio-economici che possono contenere da una parte, ed avviare a superamento lo strumento dell'elemosina ed accattonaggio, dall'altra. Ciò implica una emersione della loro identità, che non lavora più su quella presunta, ma sull'affermazione dei diritti di stabilimento, residenza, cittadinanza, diritti dunque civili, sociali e anche politici che rompono con lo schema della vita da campo, e nei campi, che ti accompagna questa sì, spesso, malgrado tutto, verso l'accattonaggio come pratica maggiormente praticata come forma di sostegno per il proprio reddito e spesso in competizione per le aree ed i luoghi di pertinenza.

L'accattonaggio non è però un fenomeno della modernità, ma affonda le sue radici in un lontano passato della storia d'Europa: nell'antichità erano soprattutto vedove, orfani o schiavi che dovevano tirare avanti chiedendo l'elemosina, ma solo nel Medioevo, quando iniziarono a nascere molte città più grandi, l'accattonaggio diventò un fenomeno di più ampie dimensioni sociali. Tommaso d'Aquino (1225–1274), autorevole filosofo e teologo, nella sua dottrina dell'elemosina stabilì che la carità, accanto alla preghiera e al digiuno, fosse una possibilità per espiare i propri peccati. Mendicare diventò così un'attività socialmente accettata e donare ai poveri addirittura un obbligo etico-religioso per gli strati più abbienti della popolazione.²

L'affrancarsi da tale modalità prevalente di creare reddito va riconosciuto e messo a tema come azione alla quale tendere. Azione questa che può necessitare dal passare anche da vie strette che si dividono tra la dimostrazione di buona volontà dalla loro parte, e di maggiore comprensione dei fenomeni evolutivi dalla nostra. Quello che qui si vuole mettere a tema con maggiore coraggio, e che gli strumenti giuridici se necessario, per esempio, dentro una visione universalista devono aprirsi a cogliere la positività di talune azioni che rompono con meccanismi alcuni, quelli sì, sanzionabili invece. Se abbiamo di fronte due gruppi di Rom che vengono colti alcuni in flagranza di reato perché rubano del rame, ed altri allo stesso modo perché stanno caricando invece, meglio pulendo discariche abusive da noi create, raccogliendo rifiuti ingombranti nei posti in cui viviamo, e che quotidianamente inquiniamo a causa della nostra scarsa attenzione all'ambiente, è lampante a nostro avviso, come il reato non sia identico, come al contrario uno sia da sanzionare, e come l'altro non debba essere considerato affatto un reato, meglio regolamentato sì, ma sottratto al giudizio penale perché nella pratica la raccolta di tali rifiuti conclude sempre in una bonifica di fatto dei posti che noi abitiamo ed inquiniamo. Ma il paradosso qual è?

Chi scarica abusivamente e di nascosto, quasi sempre autoctono non viene mai sanzionato, anche se colto in flagranza di reato perché tale è lo sversamento di rifiuti in aree pubbliche e private non destinate alla raccolta dei rifiuti ingombranti, nel nostro caso. Chi bonifica invece, chi pulisce di fatto ciò che altri hanno sporcato vengono sanzionati, denunciati e sottoposti anche al sequestro del mezzo invece. Ora anche qui, qualcuno può con rigore scientifico dimostrare di essere a conoscenza che a un cit-

tadino autoctono sia mai stato sequestrato il mezzo perché colto a scaricare un televisore, uno scaldabagno o altri tipi di rifiuti ingombranti in un luogo non destinato a tale scopo? Ecco di nuovo palesarsi la prigionia di un'identità presunta che, anche quando ogni evidenza opera al suo contrario, stigmatizza i Rom come l'essere uguali solo a raccoglitori di ferro vecchio ed a pratiche penalmente rilevanti. Ma è veramente così, per come abbiamo finora rappresentato i fatti? L'ossimoro evidente poi è, che gli autoctoni nascondono quello che vanno a buttare sapendo di commettere un reato, i Rom lo raccolgono e trasportano a vista, ovvero senza nascondere alcunché convinti come sono, ed a giusta ragione, che questo non sia un reato. Poi, altro è creare processi di consapevolezza, di formazione sulla raccolta, gestione e trattamento del rifiuto, ma è sul principio generale che necessita operare.

Allora è così che mi volete? Stupratore, rapinatore, insomma criminale e così mi avrete, tranquilli aggiunge, mentre Luminiza la moglie gli grida contro. Questo è lo sfogo che a muso duro e con rabbia Saverio che abita al campo Rom di Cosenza mi oppone mentre mi fa vedere gli atti del sequestro del suo mezzo perché colto a trasportare metalli ferrosi, ovvero quello che noi con regolarità buttiamo in discariche non autorizzate. Ora sono con una denuncia in più e senza una macchina. Come devo fare, rubo una macchina per lavorare? Ma vi rendete conto quanto sia sbagliato quello che ci fate! Cosa è successo di preciso chiedo a Saverio, raccontami meglio di quello che qui c'è scritto ed aggiungo, ti avevo ammonito poi, di non firmare alcun verbale di contestazione se non hai ben capito quello che comporta, perché così facendo confermi la regolarità delle contestazioni a volta. Maurizio sai quanto mi frega di quella firma se li incontro per strada me li mangio a quelli che mi hanno fatto tutto questo, trattato come un delinquente qualunque. Io non sono un delinquente, ma se il mio Paese fa un controllo sui vostri sistemi, il mio nome appare ora come

un criminale (si riferisce alle banche dati che le polizie UE condividono). Sono partito come un lavoratore e ritorno come un rapinatore, che non ha rubato niente però. Dimmi ora meglio però, cosa è realmente successo, così poi chiamiamo Carmela (l'avvocato) e vediamo cosa fare, dico a Saverio. Mentre scrivo di tutto ciò, mi chiama Vassilis un Rom rumeno che abita anche lui al campo tre, ovvero la parte più estrema in ogni senso del campo di Cosenza che mi chiede di incontrarci perché hanno dovuto operare Robertino suo figlio in Romania. Ma come in Romania era a Cosenza una settimana fa? Gli è stato negato l'accesso alle cure mediche, mi dice. Anche qui poi vedremo meglio in tema di diritto alla salute come e quali, sono ancora negati. Robertino è un bambino di appena cinque anni che mi chiama capo e Maulizio in maniera alternata. Dico a Vassilis preoccupato che lo raggiungerò al campo nel pomeriggio e riprendo a scrivere della nostra questione, ovvero di Saverio (convers. del 11.04.2013). Sono arrivato fino a Praia a Mare (CS) mi dice, e avevo trovato ancora poco ferro, quasi niente, più di cento chilometri e niente, ed allora ho deciso di andare un po' più avanti, e così sono arrivato fino a Sapri (SA) dove finalmente ho trovato, abbandonato in una discarica di materiali edilizi ricavata su un ciglio di strada, ed a vista, del ferro che ho caricato sul furgone. Pochi chilometri e mi ferma la Polfer. La Polfer? Che centra la Polizia Ferroviaria dico io a Saverio con te, hai parlato di una discarica su un ciglio di strada e distante da una stazione, oppure sei entrato dentro un cantiere delle ferrovie. Ma no, leggi e vedi che compare anche la zona dove mi hanno fermato distante dalla stazione, questi hanno inseguito me invece di vedere cosa succedeva nella stazione, forse, non capisco aggiunge Saverio, e poi che cosa ho fatto? Non ho rubato rame dai binari, non ho sottratto ferro o altri materiali dalla stazione, ho caricato del ferro vecchio, ovvero dei vecchi infissi abbandonati su una strada, mi hanno perquisito il furgone, e mi hanno detto che era tutto di dubbia provenienza quello che io avevo sul furgone, nonostante avessi detto loro che li avrei portati sul posto, lì vicino poi, e seppur in presenza di un esito negativo ogni loro accertamento mi hanno comunque sequestrato il ferro e il furgone. Potevano farmi lasciare il ferro, e mandarmi via, visto

che non era niente di rubato quello che avevo, ed invece no, mi hanno sequestrato tutto, macchina compresa. Ora, non mi interessa niente, non mi frega più della legge, faccio quello che posso come tutti gli altri, e senza che mi rimproveri Mauri, aggiunge.

È questa contraddizione per come l'abbiamo posta, di un operare al contrario sulle sanzioni, mentre dovrebbe quasi crearsi un sistema di premialità per chi bonifica a costo zero per la comunità, che mette in luce, forse, uno degli ostacoli sommersi, che si tacciono perché ledono interessi vertiginosi ovvero minore necessità di fondi ed appalti in tale direzione per i grossi gruppi che si occupano di bonifiche del territorio. In attesa di capire meglio, cosa comporta poi, anche penalmente tale azione repressiva nei confronti dei Rom che lavorano con il ferro, che restituisce per intero il paradosso che attorno a questo problema si crea, è quanto accaduto a Roma, ora ad aiutarci a comprendere ulteriormente meglio, la questione da noi posta.

Un residente del campo di Nuova Barbuta, intervistato nel marzo 2013, ha spiegato che, nell'accettare il modulo abitativo, alla famiglia è richiesto di sottoscrivere una serie di dichiarazioni. Una di queste è che la famiglia non possiede beni ed effetti per un valore superiore a 5,165 euro. Egli ha affermato di non aver compreso che sottoscrivendo quella dichiarazione nel modulo, egli esponeva se stesso e i suoi figli a essere espulsi dal campo in quanto proprietari di un vecchio furgoncino che utilizzano per raccogliere e vendere ferrovechchio. Il valore complessivo del furgoncino e del ferro che raccoglie in determinati giorni potrebbe eccedere il limite ed egli potrebbe essere espulso dalle guardie del campo. "Ho rischiato di essere espulso già una volta. Ora se ho del ferro nel furgoncino, dormo fuori dal campo. Ho paura che le guardie possano espellermi sul serio. È molto difficile lavorare in que-

sto modo. Sono sempre in ansia [...] «Ci avevano promesso che ci avrebbero dato un permesso per portare i rifiuti in discariche ufficiali, o che avrebbero messo dei cassonetti per noi davanti ai campi, ma non l'hanno mai fatto. Molte famiglie mantenevano i figli con la raccolta del ferro ma è sempre più difficile. Ora come ora, occorre avere un permesso ed essere registrati come attività commerciale per poter vendere il ferro, ed è tutto molto costoso. Se ti trova con del ferro nel furgone, la polizia può perfino sequestrartelo e poi devi pagare una multa, e se non puoi farlo, allora ti perseguono penalmente (il caso di Saverio). Ho lavorato per due anni e mezzo come muratore, ma evitiamo di dire che siamo rom. Ora faccio qualche trasloco e ripulisco le cantine a Roma».³

La questione posta di avere uno spazio dove lavorare e smaltire il ciclo dei rifiuti separati è un'azione necessaria da mettere a sistema. Lo prevedono diverse direttive, ma semplicemente il buon senso — ci spinge in tale direzione preso atto che nel nostro Paese la raccolta differenziata è al di sotto delle percentuali di altri Paesi europei, ed il conferimento dei rifiuti ingombranti finisce in discariche, appunto non autorizzate, in assenza di luoghi a tale scopo realizzati con grave nocimento per l'ambiente. Non dimenticando poi, che uno dei principi sanciti appunto dalla direttiva europea sui rifiuti prevede che la prevenzione deve essere elemento posto a sedimento della programmazione sulle politiche ambientali, unitamente poi, ad azioni che incoraggino il riutilizzo, il riciclaggio e il recupero dei rifiuti. Solo a Roma, i rigattieri Rom permettono il riuso di almeno 10 milioni di oggetti, per esempio. Una vera e propria montagna di potenziali rifiuti che, senza l'intervento dei rigattieri sarebbe finita in discarica, diventando

3. AMNESTY INTERNATIONAL, *Due pesi e due misure, le politiche abitative dell'Italia discriminano i Rom*, prima edizione, 2013

percolato inquinante, ovvero incenerita, producendo ceneri tossiche, oppure — come ipotesi migliore — riciclata con l'impiego di energie non rinnovabili. Ma nonostante le evidenze inconfutabili di un beneficio promosso a favore dell'ambiente da ricondursi proprio alla attività di recupero dei rigattieri Rom in questo caso, e dei Rom in generale, per tutto ciò che non finisce in discarica ed inquina — viene ancora una volta tutto sanzionato e affrontato in termini di sicurezza pubblica e criminalità.

Come volevasi dimostrare: in concomitanza con le scadenze elettorali si ritorna a parlare di mercatini rom e dell'usato. E anche questa volta, purtroppo, non come un'opportunità d'inclusione sociale, ma come mero problema di ordine pubblico [...]. Ad affermarlo è Aleramo Virgili Portavoce della Rete ONU coordinamento regionale del Lazio che, insieme agli operatori dell'usato aderenti all'associazione di settore, ha avviato una riflessione sui mercati rom e dell'usato, sull'esigenza di sviluppare aree di libero scambio e sulla miopia che ha accompagnato gli interventi amministrativi su questi temi, che di seguito riportiamo. Non che a noi il mercato di via della Vasca Navale piacesse così com'era, [...] è che quando entra in scena la questione dell'ordine pubblico, non si capisce perché, si sospende ogni ragionamento di ordine civico, e rimane inesausta la risposta al problema reale di permettere ai mercatini dell'usato in questa città di svolgere la loro funzione. Questa, vogliamo ribadirlo, è una funzione di inclusione e coesione sociale, di opportunità di reddito per soggetti deboli e svantaggiati, di sensibile riduzione di rifiuti da conferire in discarica e, in questo momento di drammatica crisi economica, di opportunità di acquisto a basso costo di un oggetto usato che può tornare, a tante persone, ancora utile.⁴

Dunque vi è molto di più dietro a quello che sempli-

4. <http://www.reteonu.it/i-mercatini-rom-e-dellusato-le-aree-di-libero-scambio-autorizzate-gli-struzzi-e-gli-scheletri-negli-armadi/>

cemente appare, ovvero rappresentato. Non ladri di ferro, raccoglitori illegali, ricettatori incalliti, ma più semplicemente e realisticamente ci sono, dietro a queste costruzioni mentali che rispondono a politiche securitarie e discriminatorie, uomini e donne Rom che praticano un'attività. La raccolta e il riuso per esempio di oggetti che noi non usiamo più, oppure il recupero di rifiuti ingombranti che noi non smaltiamo in maniera rigorosa, ovvero a volte mancano proprio le condizioni obiettive per poterlo fare al meglio e rispettando le leggi in tale direzione vigenti. È quello che noi abbiamo posto come effetto indiretto, non previsto, ma presente e misurato poi, nella nostra osservazione partecipante di un contributo imprevisto dato ad un'economia sofferente e in tempi di crisi, dalle popolazioni Rom dove proprio il riuso, il baratto, la formazione e creazione di un reddito che sostiene l'ambiente e non lo pregiudica, che risana posti e luoghi altrimenti compromessi, contribuisce a mantenere attiva tutta una moltitudine di nuovi poveri espulsi dal novero dei consumatori perché attratti e divorati dalla crisi economica e contrazione del mercato del lavoro che in assenza di nuove pratiche di resistenza alle leggi del mercato sarebbero maggiormente compromesse nella loro esistenza.

Il settore dell'usato infatti è oggi una delle poche possibilità di reddito per una fascia crescente della popolazione e un'efficace strumento di contrasto alle nuove povertà. Grazie a quest'esercito pacifico ma agguerrito ogni anno decine di migliaia di tonnellate di beni post-consumo vengono restituite ad una seconda vita, fornendo una delle risposte più efficaci e concrete all'emergenza ambientale della nostra epoca rappresentata dall'enorme produzione di rifiuti.⁵

5. Idem.

È questa della raccolta del ferro, una delle variabili maggiormente sensibili, quando parliamo di Rom, che ha trasformato nel tempo i vecchi rigattieri Rom autoctoni con la quale si facevano affari, e si barattava all'occorrenza, come, ed allo stesso modo, di chi raccoglieva l'olio esausto delle nostre cucine in cambio del sapone, per esempio, in delinquenti ora che rubano, inquinano ed evadono ogni forma di legge. Salvo poi, diventare la questione da noi posta di particolare attenzione quando su questo tema, ancora una volta si impiegano invece fondi comunitari e nazionali, e come per miracolo ecco riscoprire la tradizione Rom della raccolta del ferro, della necessità delle riciclerie e avviando così corsi, che poi nella pratica a nulla approdano se il pregiudizio originale che sedimenta le nostre menti, e le nostre politiche pubbliche, si muove nella direzione che abbiamo visto e di cui abbiamo già dato conto.

Puoi venire al campo per favore, è Luminiza, la sorella di Lucian che mi chiama al telefono con voce un po' rotta, che mi trasmette subito così la sua preoccupazione. È successo qualcosa di grave chiedo, e lei, vieni per favore, parliamo quando sei qui. Passano un paio di giorni e arrivo al campo e mi fermo subito da Luminiza che mi accoglie con il suo sorriso, il garbo di una donna di altri tempi e la preoccupazione però più recente, ovvero il sequestro della macchina del figlio e del ferro che aveva trovato per strada in provincia di Catanzaro, questa volta. (Conversazione del 18.05.2013)

Nonostante cambino i luoghi insomma, le conseguenze rimangono identiche, ovvero Rom ladri di ferro, poiché questo è quello che si contesta loro obiettando la dubbia provenienza di materiali ferrosi che altro non è ferro vecchio nel vero senso della parola che nessuno custodirebbe mai in casa, o in luoghi di proprietà al chiuso. Allora rubato

cosa? A chi poi? Quando non esistono denunce pendenti che possano approdare ad una contestazione in tal senso? E poi, mi chiedo, che fine fa il ferro sequestrato ai Rom? Ovvero quali sono le pratiche di smaltimento dello stesso, o di conferimento in discarica se previsto? Spesso invece, segue proprio la stessa sorte degli autoveicoli sequestrati che vanno nei depositi giudiziari, dove il ferro viene smaltito, non si sa come, venduto, o riciclato dagli stessi proprietari dei depositi giudiziari che sono spesso anche proprietari dei centri di raccolta del ferro. Perciò i primi sono sanzionati, per avere lavorato, i secondi sono legittimati invece ad appropriarsi del lavoro e del reddito altrui.

Come dobbiamo fare mi dice Luminiza, noi dobbiamo tornare in Romania, mio genero è molto malato, tu lo sai, a noi la macchina serve per portare delle cose e soprattutto per potere andare tutti. Il treno, l'autobus, o con gli altri mezzi spendiamo di più, e noi proprio in questo momento abbiamo bisogno di spendere il meno possibile per potere dare a mia figlia l'opportunità di comprare le cure per suo marito. Non c'è soluzione immediata al problema dico subito a Luminiza, anche attivandoci immediatamente per ottenere il dissequestro, i tempi, non sono certo rapidi e in linea con le tue esigenze. Ma perché lavorare deve essere per noi sempre così pericoloso, quasi più pericoloso di rubare, non capisco sai. Lazar suo marito aggiunge, va bene così Maurizio, se questa è la volontà di Dio, lui sa quello che fa, noi lo ringraziamo lo stesso e preghiamo per la salute di nostro genero.

Sono disarmato dalla capacità di sopportazione di uomini e donne che nonostante siano ogni volta violate nella loro identità, nei loro diritti, abbiano preformato una sacca di resistenza alle violazioni che non gli consente però di rivendicare quanto in loro diritto. Che lavoro possono fare molti di loro, oltre alla raccolta del ferro se abitano nei

campi che sommano così alle condizioni impietose nelle quali vivono, l'assenza di documenti italiani, di residenza, allo stigma di essere Rom e per questo immediatamente indesiderati dal mondo del lavoro anche quando sembra che vi siano strumenti utili al loro inserimento invece?

La Regione Calabria ha così individuato nel Comitato di Sorveglianza del 22.6.2009 azioni integrate di sostegno alle minoranze Rom per l'accesso alla formazione e al mercato del lavoro in settori specifici quali l'ambiente, gestione aree pubbliche adibite a parcheggio, servizi di pubblica utilità. A Marzo 2010 è stato così approvato il protocollo d'intesa tra dipartimento Politiche dell'Ambiente e il dipartimento lavoro che prevede l'avvio di iniziative pilota nel settore delle — riciclerie — per il recupero e la vendita dei rifiuti ingombranti.⁶

Dalla lettura del protocollo di cui sopra emergono, una serie, seppur lodevole, di progetti pilota che non hanno trovato poi, concreta attuazione nonostante siano passati tre anni dalla sua emanazione, ovvero non vi sono risultati apprezzabili, tali da potere indicare una possibilità di inserimento lavorativo maggiore per i Rom. Anzi quello che qui appare chiaro è che la stessa formazione destinata solo ai Rom autoctoni — che in controtendenza alle finalità del corso cercano altri ambiti lavorativi, ovvero, non è più quella della raccolta del ferro la loro attività prevalente, non abbia colto il segno, la Regione Calabria di taluni cambiamenti in atto nonostante l'importanza di qualificare responsabili tecnici per la gestione dei rifiuti. I cambiamenti sono da una parte il mutato bacino di riferimento che si adopera in questo ambito, sempre più Rom rumeni, sempre meno autoctoni invece, e che qualificare un settore che

6. Regione Calabria, l'inclusione sociale dei Rom per la tutela dell'ambiente, tipolitografia l'Alternativa, pag.12 e 13.

vive ancora oggi prevalentemente su un'azione dei singoli raccoglitori distanzia le premesse dagli obiettivi raggiunti, ovvero nulla ha mutato tale intervento. Grave è, ancor di più, poi, il non avere fatto nulla in termini concreti circa il primo degli obiettivi che il protocollo prevede:

- a) creare iniziative pilota nel settore delle riciclerie per il recupero e la vendita dei rifiuti ingombranti compresi i RAEE che, restituiti ad una funzione utile, possono essere collocati sul mercato che rappresentano una opportunità di lavoro e di reddito per le persone svantaggiate, quali quelle appartenenti alle minoranze;
- b) favorire percorsi di apprendimento e formazione per qualificare le persone svantaggiate nel settore della raccolta e del riuso dei materiali dismessi, anche al fine di sostenere l'avvio delle iniziative pilota di cui al punto 1.⁷

Si intuisce così, dalla lettura degli obiettivi come gli stessi siano stati invertiti, ovvero si sono favoriti prima i processi di qualificazione — non tenendo però conto che in assenza degli obiettivi previsti al primo punto, ovvero creare spazi per le riciclerie e per il recupero e la vendita dei rifiuti ingombranti a poco, o nulla, serve la formazione se la stessa non ha il suo naturale sbocco per come previsto nel protocollo interdipartimentale della stessa Regione Calabria. Ma dove non arrivano le Istituzioni, come spesso accade quando trattiamo di processi migratori e di forme di resistenza ai processi di esclusione in loro danno, sono proprio i migranti a generare forme similari di spazi solidali — di recupero e vendita di materiali altrimenti destinati in discarica, mentre il loro ciclo di vita, ovvero di funzione

7. Delibera G.R. n. 178 del 3 marzo 2010, pubblicata sul B. U. della Regione Calabria, azioni per l'inclusione sociale dei Rom — approvazione protocollo d'intesa per la realizzazione di riciclerie.

allo scopo per la quale sono stati realizzati è ancora possibile. Arrivo al campo per incontrarmi con Lucian e dopo un po' sento gridare:

I marocchini, sono arrivati i marocchini. Chiedo subito a Madalin, un ragazzo di quindici anni che è seduto vicino a me, cosa succede, chi sono i marocchini, (pensavo fosse il nomignolo di qualcuno del campo che loro prendono in giro come quelli del campo 2 molto scuri di pelle). Sono dei marocchini che vengono qui a comprare da noi, da voi? Chiedo? Sì, comprano tutto quello che noi raccogliamo e che non riusciamo a rigenerare, lavatrici, radio, televisori, persino scarpe e vestiti e li mandano in Marocco per venderli. A noi non pagano molto, ma è roba che a volte noi non sapremmo come riparare, meglio non abbiamo un posto dove poterlo fare. Ogni tanto proviamo qui al campo a farlo, e come si alza un po' di fumo, ma credimi Mauri, un po' di fumo subito arrivano pattuglie della Polizia e camion dei Vigili del fuoco.

I compratori marocchini in verità, non comprano per mandare l'usato nel loro Paese, ma più semplicemente per avviarlo nei mercatini delle riciclerie in città questo sì, spesso fuori dalla Calabria. La loro comunità che vive in maniera più chiusa, meno visibile ai Rom, e che sconta soprattutto meno stereotipi e forme di controllo amministrativi, riesce in un apparente mimetismo a riattare e mettere sul mercato quello che i Rom raccolgono e che è impedito loro di continuare a lavorare. Pertanto è già in atto un movimento che tende a questa direzione delle riciclerie — che le nostre amministrazioni locali non colgono però appieno nei loro benefici diretti e indiretti per le comunità coinvolte chiuse come sono, a stigmatizzare l'attività dei Rom come fosse solo attinente al ferro vecchio, e non altro. Nei fatti non è così, traendone paradossalmente poi, maggiori benefici proprio chi li ostacola, ovvero le

comunità ospitanti che si vedono restituire pezzi del loro territorio alla loro primigenia funzione perché di fatto ripulite e pronte per essere spesso rivissute. In cambio i Rom ricevono maggiore disprezzo per il lavoro che fanno e maggiori sanzioni che concludo spesso nell'addebitare loro la causa di un maggiore inquinamento dei luoghi che vivono. È tra gli altri, un caso che fa scuola, e di cui abbiamo già dato conto con riferimento alle popolazioni Rom che vivono, anzi che sono state ristrette a vivere dentro la terra dei fuochi, tra il territorio del casertano e del napoletano, ovvero del campo di Giugliano. Ma oltre agli stigma di ladri di bambini, raccoglitori di ferro, e altro ancora, è proprio ogni loro attività ad essere senza accertamento alcuno delle condizioni preventive ad essere ritenuta zingara, ovvero bugiarda, mendace, illegale.

Sono le sei e trenta del mattino, siamo nel mese di luglio del 2012 e squilla il mio cellulare. Prendo la telefonata e Luminiza mi chiede, per favore puoi venire subito al campo c'è una cosa brutta con Lazar (il marito) vieni subito ti prego. Arrivo di corsa al campo e trovo sulla strada che porta al campo a meno di cento metri Lazar e Luminiza praticamente circondati da quattro macchine della Guardia di Finanza, che ha poi, proprio a meno di trecento metri dal campo, il suo Comando Provinciale. Quattro macchine e otto militari ovviamente. Questa la scena, che mi si presenta. Ma cosa era accaduto prima di questo epilogo? Siamo nel mese di maggio dello stesso anno e mi chiamano dagli uffici delle politiche sociali del Comune di Bisignano chiedendomi se potessi avvisare Lazar della circostanza che la Guardia di Finanza di Aciri — competente per zona aveva lasciato un avviso in Comune nella quale si notificava la necessità della sua presenza presso la caserma di cui prima. Lazar infatti, seppur residente a Bisignano aveva da qualche settimana trasferito il suo domicilio al campo 1 di Co-senza e per questo al suo indirizzo risultava irreperibile. Preso atto di ciò, mi metto in contatto con lui che insieme a sua mo-

glie mi raggiungono a Bisignano e così insieme telefoniamo alla caserma di Acri per fissare un appuntamento. Meravigliati dalla solerzia del nostro riscontro, mi risponde il maresciallo dicendomi che non vi è alcuna fretta, ovvero nulla di grave risulta a carico di Lazar e per questo il nostro colloquio viene fissato per la settimana successiva. Puntuali, anzi in anticipo arriviamo tutte e tre ad Acri il giorno prestabilito per recarci in caserma, e così prima di suonare rimaniamo in macchina a chiacchierare un po'. Entrati, siamo subito accolti e messo a suo agio Lazar al quale dicono subito che non vi è nulla di grave, altrimenti diversi sarebbero stati i provvedimenti in suo danno, anzi l'unico problema è che non si trovano nel fascicolo gli estremi della contestazione. A memoria dice il maresciallo, trattasi di un contratto firmato a favore di un gestore telefonico risultato essere poi inadempiente e per questo serve raccogliere informazioni su clienti raggirati. Lazar, ricorda di avere firmato qualcosa, di avere dato un piccolo anticipo di 25 euro a delle persone che hanno fatto il giro del campo promettendo la linea internet. A quel punto il maresciallo, rassicurato anche dalla mia presenza che garantisce su Lazar e sulla base delle informazioni raccolte dice di stare tranquilli e che tutto il procedimento può ritenersi concluso. Liberato dall'ansia, Lazar mi ringrazia per tutto il viaggio di ritorno, e arrivati a Bisignano ci salutiamo, ritenendo tutti, che questa vicenda fosse così conclusa, ed invece, così non era. Sono trascorsi meno di due mesi ed il mio telefono squilla riportandoci a quella mattina del mese di luglio, dove invece Lazar è quasi posto in stato di arresto, in attesa che arrivi qualcuno che possa meglio spiegare i fatti e l'esito dell'incontro avvenuto nella caserma di Acri. Quel qualcuno, in quel momento, con il consenso dei militari della guardia di finanza sono io, nonostante non sia un avvocato e così appena arrivo vedo tutto quello spiegamento di forze per trattenere Lazar, senza che io però riesca a spiegarmene in verità il motivo. Parcheggio la macchina, mi presento ed il maresciallo in verità molto disponibile inizia a parlare con me del reato contestato a Lazar, ovvero cessione di una macchina senza documenti, risultata poi implicata in un incidente dalla quale emergeva anche l'assenza del tagliando dell'assicurazione. La condizione tipo che viene insomma ad-

debitata ai Rom. Per tutto questo e per non avere adempiuto a portare eventuali documenti a discolpa nell'incontro presso la caserma di Acri, il comando ha disposto il fermo e la perquisizione della baracchina. Preso alla sprovvista faccio presente al maresciallo della circostanza di esserci volontariamente recati ad Acri, che nessun documento ci era stato chiesto circa la contestazione addebitata a Lazar e che addirittura si è parlato di una truffa telefonica in suo danno e che pertanto il tutto mi sembrava un po' spropositato. Preso atto della mia affermazione il maresciallo in verità ordina subito a tre macchine di rientrare e di verificare insieme a noi se nella baracchina ci fossero documenti che provassero la regolare cessione del mezzo per come sostenuto da Lazar ad un cittadino italiano, poi risultato già noto per truffa nei confronti di alcune compagnie assicurative. Perciò, quella che era una perquisizione si è poi trasformata in una visita di militari in borghese che non sono entrati nella baracchina, e che mentre prendevano il caffè, preparato da Luminiza e seduti fuori hanno avuto modo di verificare anche la regolarità del comportamento di Lazar.

Senza dubbio, ho preso atto quella mattina che il comportamento dei militari del comando di Cosenza è stato quanto meno ammirevole per il garbo che hanno dimostrato, ovvero chiamare Lazar fuori dal campo al telefono, per non metterlo in imbarazzo. Permettere poi, a me di dare spiegazioni, di aspettarmi per almeno mezz'ora, ovvero il tempo che separa Bisignano da Cosenza. Stessa cosa poi, per avere disposto il rientro delle pattuglie e di avere fatto comunque gli accertamenti necessari con discrezione. Tutto questo è da registrare come fatto positivo e come carta di credito investita nei rapporti e nelle forme di talune relazioni che la guardia di finanza di Cosenza vuole stabilire con la comunità Rom rumena. Ma nello stesso tempo come non può, non registrarsi l'atto spropositato disposto dalle autorità giudiziarie che hanno ordinato una

perquisizione per accertare se la macchina fosse stata ceduta in maniera regolare o meno. In presenza di un atto di perquisizione da fare all'interno di un campo Rom, ci spiega il maresciallo con un po' di imbarazzo la procedura prevede la presenza di più pattuglie al fine di prevenire, o contrastare eventuali reazioni della comunità Rom. Ecco di nuovo palesarsi la prigionia di una identità presunta, ovvero presumibile. Chi può, anche qui dimostrarmi, di avere conoscenza di fatti o circostanze riferibili a cittadini italiani ritenuti rei di avere venduto in maniera mendace un'autovettura ed essere stati solo per questo posti in stato di fermo e perquisizione in attesa delle verifiche necessarie? Uno degli strumenti di difesa maggiormente praticati dai Rom, che possa in qualche modo dare, seppur per un istante forma alla loro soggettività, alla loro piena identità e potere opporre invece, e con fierezza, documenti, assicurazione e carta di proprietà delle loro macchine che sanno essere bersaglio prediletto nei sequestri dei mezzi condotti in loro danno ogni qual volta si imbattono in dei posti di blocco delle forze dell'ordine.

Sono soprattutto quelli che abitano fuori dal campo, che abitano nei paesi come a Bisignano, ovvero quelli che si muovono di più con i mezzi propri, che usano meno, o per nulla il treno per lavorare, che sanno che parte della loro giornata, ovvero del suo esito dipende dall'essere sempre rigorosamente a posto, a volte più che gli autoctoni, perché non so a chi viene chiesto più l'esibizione del triangolo, la ricevuta del tagliando dell'assicurazione o del versamento dell'imposta regionale per la circolazione, o il controllo sistematico della revisione e dei pneumatici. Queste sono tutte precondizioni nel migliore dei casi quando si tratta di Rom. È anche questa, dunque, tra le altre, un'altra di quelle situazioni che con cadenza regolare prende spazio

nella vita e nella routine quotidiana dei Rom che sanno di dovere pagare questo ulteriore prezzo che si somma a quelli già in precedenza trattati. Ladri di bambini, sporchi, persone che preferiscono chiedere l'elemosina, o frugare nei rifiuti anziché lavorare, che non hanno documenti personali, o delle loro macchine, senza cultura e scuola poi. È insomma, un calvario che sempre più tende alla crocefissione di uomini e donne spogliate da ogni diritto, rese prigioniere di un'identità presunta che li rappresenta come altro da noi, come gruppi di uomini e donne che vivono tra di loro ammassate, prive di ogni intimità e con istinti animaleschi.

La minoranza più odiata è costituita dai Rom e sinti [...] il pregiudizio contro le popolazioni zingare che vivono nel nostro Paese si configura dunque come il problema da risolvere con più urgenza. L'odio contro gli zingari tocca tutti i segmenti sociali.⁸

Il ristagnare del pregiudizio supera come sempre in questo caso dunque, il giudizio limpido che dovremmo invece dare su talune condizioni nelle quali di fatto vengono (re)spinte le comunità Rom che vivono tra di noi. Attraverso il quartiere Piano del mio paese, dove maggiormente è concentrata la presenza di Rom rumeni e bulgari che mimetizzano quest'ultimi però, la loro identità. Spesso quando lo faccio, se non sono intenzionato ad andare a trovare alcune delle famiglie che li vivono, come quasi sempre accade, mi fermo comunque per salutare i bambini e parlare un po' con i loro genitori e nonni. Qui sta concretandosi difatti sempre più dalle diverse conversazioni che

8. L. CEFISI, *Bambini ladri, tutta la verità sulla vita dei piccoli rom, tra degrado e indifferenza*, Newton Compton Editori, Roma 2011, pp. 108-109

abbiamo insieme fatto, la particolare cura ed attenzione a mandare i bambini, e con regolarità a scuola. Ma la novità, che rompe con stereotipate forme di approccio con riferimento a maternità e mendicismo e che le bambine iniziano ad andare alla scuola materna, e che ad essa si riconosce un ruolo rivoluzionario nella socializzazione e futura crescita dei bambini. Racconta Romina,

ogni mattina Beatrice partecipa con gioia al suo potersi preparare per andare all'asilo perché sa che può giocare, disegnare, iniziare ad imparare i numeri, le vocali, ma soprattutto giocare con altri bambini tutte cose che insomma io non sono in grado di imparargli o proporgli.

Questo dell'avvio dei bambini all'asilo è condizione che rivoluziona i rapporti interni di alcune famiglie Rom, che prima decidevano, come nel caso in questione chi dovesse sempre rimanere a casa per badare ai piccoli che non possono essere portati in giro mentre si lavora. Ciò testimonia, ed io, né sono testimone privilegiato, in questo senso, che le famiglie Rom che hanno un loro inserimento sociale diverso dal campo, ovvero che hanno casa ed un lavoro seppur itinerante non portano in massima parte i loro bambini a chiedere l'elemosina perché fa vergogna. Ma intuiscono anche, che ci possono essere modalità altre di creare reddito, e che avere più tempo a disposizione e liberare una risorsa ulteriore da coinvolgere nelle attività lavorative prima destinata a badare ai bambini crea un doppio vantaggio. Primo per il benessere complessivo dei bambini, cosa di cui seppur con diffidenza ora né ammettono la portata, secondo una conciliazione dei tempi e di lavoro che nei fatti si concretizza nei confronti delle ragazze prima implicate nelle routine domestiche.

Avevo paura del mangiare, le bambine non erano abituate al vostro modo di mangiare. Avevo paura insomma che potessero rimanere digiune, che non sarebbero state capaci di adattarsi o di inserirsi con gli altri, ed invece devo dire, sostiene Dana, mamma di due bambine che sono contenta di essermi fatta convincere da te per mandare le bambine all'asilo.

Come vedremo poi, tutto questo è anche possibile per talune scelte che la locale amministrazione comunale ha messo in campo, in maniera universalista. Ma quello che qui maggiormente appassiona è dimostrare come non ci sia un problema genetico alcuno che porta, o induce i Rom, quasi come una malattia a sfruttare i loro bambini con modalità tali da potere essere, come a volte lo sono, pari a maltrattamenti. Le considerazioni e preoccupazioni di Dana, non sono quelle di una mamma particolarmente esigente, ma trovano addirittura un primigenio riscontro, poi superato — «nel manifesto dei Rom di Bruxelles sulla mendicizia infantile», dove tra l'altro si può leggere:

Ci sono ragioni diverse del perché certi genitori preferiscano condurre i loro figli per strada, piuttosto che a scuola. La causa principale è nell'esclusione sociale e nella povertà. Ma di base non è una scelta. Culturalmente, per i Rom c'è un legame stretto tra madre e bambino [...] di conseguenza, separarsi dai figli più giovani può essere vissuto come una forma di abbandono. Per certi genitori può essere difficile assicurare che il bambino abbia da mangiare a scuola [...]. Una madre che debba andare a prendere i figli scuola a metà giornata per dar loro da mangiare perderà una parte del tempo che può dedicare alla questua e il suo reddito sarà automaticamente modificato verso il basso.⁹

Ma sono ancora una volta le opzioni e le possibilità che

9. Ivi, p. 143.

noi diamo, o meno, a potere determinare anche in un senso, o nell'altro, il futuro e la vita di molti bambini in questo caso, e delle loro famiglie, come nel caso di Dana, Romina e Jetta. In questa direzione, proprio Jetta e Daniel, mamma e papà di Tania sono genitori che operano in senso opposto a talune preoccupazioni messe a tema nel manifesto di Bruxelles.

Non vado solo a scuola sai, mi dice Tania al ritorno dal cinema, ora vado anche al doposcuola dalle tre alle cinque, e sono contenta: faccio i compiti, merenda e gioco anche un po' quando il tempo me lo consente. E la maestra Luisa, la tua compagna di scuola, mi dice, di quando eravate bambini, è contenta di me ed io né sono felice.

Tania frequenta con regolarità la scuola, e con altrettanta regolarità viene promossa e sostenuta in ogni sua eventuale difficoltà come qualsiasi altra bambina. In questa scuola del quartiere Piano, dove la maestra Luisa mia ex compagna di scuola, anche responsabile didattica del plesso accoglie con attenzione, e dovizia di particolari tutti gli alunni di etnia diversa, ma fin dal primo giorno con un approccio non maternalista, pietista che potrebbe rappresentare il bambino o la bambina Rom come povera, bisognosa di compassione e carità, ma al contrario come un'opportunità per conoscere un altro pezzettino di mondo diverso e lontano dal nostro. Giocando ed imparando in questa scuola oltre ai bambini del posto ci sono, Rom rumeni, rumeni, bulgari, e del Maghreb. Daniel poi, il papà di Tania mi dice ogni qual volta parliamo,

io sono capace di fare qualsiasi sacrificio, ma Tania deve andare a scuola e deve vivere in una casa. Io spesso, non la porto con me per esempio quando vado al campo, non mi piace

come vivono la, tu lo sai, hai visto, mamma mia, ma come fanno? Noi abbiamo la casa in Romania e Tania non deve perdere il senso di cosa significa una casa. La casa, la scuola, il lavoro sono per noi le uniche vie per potere stare meglio qui, ed in Romania, quando torneremo, se torneremo aggiunge sorridendo Tania.

Minore rigore, dimostra invece Adrian nel pretendere regolarità di frequenza verso la scuola da parte dei suoi figli, Timea appunto, e Teo. Adrian, con il quale su questo punto abbiamo degli scontri furibondi, chiede soprattutto in prossimità di alcune festività come quelle natalizie o altre, ai loro figli di seguire il resto della famiglia per potere lavorare spesso, anche fuori regione. Basilicata e Puglia, sono le regioni maggiormente battute. Tutto ciò comporta che ogni qual volta Timea con enormi sacrifici riesce a mettersi in pari con i suoi compagni delle medie, deve scontare poi, ritardi per le sue assenze, a volte numerose. Crea anche un certo disagio a Timea che deve stare sempre a rincorrere i compagni negli studi e ad inventarsi scuse per i professori ai quali dice di improbabili visite fatte ai nonni in Romania o altro, quando vivono tutti qui, ovvero al campo nel caso delle sue nonne. Timea mette così in atto delle sue pratiche di resistenza, ovvero studia di più, non vuole essere percepita come una ragazzina — venditrice e si carica di studio e di lavoro da fare a casa mentre i suoi genitori sono in giro per vendere, come tra le altre cose badare al fratello più piccolo e cucinare spesso per tutti.

Questa volta l'ho detto in maniera chiara a papà mi dice Timea: decidi cosa fare perché se mi chiedi di nuovo di seguirti in giro per vendere io dalla scuola mi ritiro, che vado a fare? Supero le assenze consentite per potere essere valutata, studio

di meno, ovvero sarò bocciata di sicuro. Dunque deve scegliere, ho continuo con la scuola o mi fermo. Hai ragione dico, ed anch'io ripeto e con forza la stessa cosa ad Adrian, è ora di decidere per questa ragazza o studia, o smette, ma se smette tu sai che l'avvii verso un futuro identico al tuo, ovvero vivere di sacrifici, stenti, discriminazioni e altro, dunque tu sei venuto qui in Italia per questo, fammi capire? Per peggiorare addirittura le conoscenze di tua figlia rispetto alle ragazze della sua stessa età che vivono in Romania, o cosa? Ma lei è brava nel trattare risponde Adrian e nel vendere, è quella che guadagna di più di tutti noi aggiunge. Non è con lei che devi aumentare i tuoi guadagni, ma sulla tua capacità di fare sacrifici ulteriori e di capire che puoi lavorare meglio di quanto tu non ti sforza di fare.

Questo è uno dei nostri diverbi maggiori e costanti che si ripetono con cadenza quotidiana a volte, atteso che io vivo in pratica, con loro. Su questa questione, sulla poca importanza che Adrian dà alla formazione scolastica dei suoi figli spesso si innestano delle liti dove vado via anche sbattendo la porta. Occorre precisare però, che Adrian, manda comunque i figli a scuola, ne riconosce l'importanza, ma è attratto, da quella frenesia tutta maschile dei Rom rumeni, di finire casa, cambiare la macchina e sposare la figlia. È una triangolazione dei desideri che si pone in cima ai progetti migratori della maggior parte dei Rom rumeni che arrivano qui da anni. La contraddizione evidente però, che rasenta ogni possibile paradosso immaginabile è che proprio in Romania l'età dei matrimoni delle ragazze Rom sta salendo, per fortuna, anche per una maggiore consapevolezza dei ragazzi e delle ragazze che vogliono maggiormente vivere e conoscere la loro età in maniera consapevole. Frequentare la scuola, partecipare a dei processi anche di crescita economica che le rimesse migratorie determinano in quei contesti, lo spostarsi sempre e

più come migranti, nei Paesi dell'UE e non come gruppi nomadi di Rom, connettersi dove le condizioni di approdo lo consentono a nuovi modelli e stila di vita — tutto finisce per suscitare maggiore consapevolezza rispetto ad alcune scelte prima non discutibili, ovvero prese per loro conto. Ma è la scuola, per il momento l'oggetto di talune discussioni con Adrian che orgoglioso mi parla di Anda e Lavinia le sue nipotine laureate in Romania. Ragazze Rom divenute professioniste, e sono tante, mi dice, al contrario del nostro Paese dove sono pochi i Rom autoctoni che finiscono gli studi, constato io.

Ed allora perché Timea non deve avere stesse possibilità di potersi laureare, cercare un lavoro, sistemarsi e poi pensare a sposarsi, gli rinfaccio. Perché nel caso delle nipotine la scelta è stata diversa, loro sono rimaste a casa ed il padre ha lavorato in Spagna per mandare le figlie a scuola, lì in Romania, dove le possibilità di successo sono maggiori per la conoscenza della lingua. E poi, quello che mi fa paura è che nonostante siano laureate se vogliono lavorare devono accontentarsi di piccoli lavori. Questo non giustifica il fatto che Timea non debba continuare gli studi, anzi, se già ora per potere lavorare in Romania come in Italia occorre la laurea per alcuni lavori che non centrano con il corso degli studi fatti, figurati quando sarà grande Timea. Essere analfabeti nell'era del terzo millennio faccio notare ad Adrian significa implicitamente consegnare la figlia ad un destino già segnato. È vero che Anda e Lavinia hanno difficoltà a potere lavorare ora, ma sono due professioniste ed in età ora si matura di potere diventare spose. Anda è corteggiata dal figlio di un dentista rumeno, un non Rom, non uno zingaro come noi. Provocatoriamente gli chiedo dove si sono conosciuti? E lui, all'università e intuisce il senso della mia domanda. Va beh, basta tu, e tua figlia adottiva, come dicono i genitori di Timea nei miei confronti mi avete stancato...scuola, scuola, va bene, ho capito. È meglio che lo capisci bene tati, dice Timea, come Romina, mi voglio fare. Hai visto quando è venuta qui da noi a prendere il ferro con sua

padre. Bene vestita, curata, ha venticinque anni e non è ancora sposata. Ora aiuta il padre a fare i conti e a sapersi organizzare.

Quanti invece pensando a ragazze Rom, che vivono anche nei campi alcune per alcuni mesi nell'intento di venire a trovare i parenti hanno la capacità e l'apertura mentale di associare loro, come nel caso di Anda e Lavinia a ragazze laureate, dunque a pensare di avere di fronte delle professioniste? Sono queste ragazze nelle routine mentali associate quasi sempre invece ad accattoni o ladre. È questo, un ambito che restituisce ancora una volta l'immagine di un'identità presunta che non mette a tema, ovvero non ne è capace, il sapere leggere e cogliere le trasformazioni in atto nei Paesi diversi dal nostro. È l'accesso alla scuola e alla formazione scolastica un sistema, il nostro, in verità schizofrenico, che in considerazione dei fondi da attivare, o meno, tesse le lodi dell'inclusione scolastica, o le lacrime della dispersione. Cosa ancor più grave è, quando a farlo sono le medesime figure istituzionali che per un anno scolastico presentano roboanti successi, e mesi dopo invece catartiche condizioni di dispersione scolastica — nonostante sia lo stesso gruppo di bambini Rom e medesimi i contesti di riferimento. È il caso che fa scuola questo, a mio parere, della Regione Calabria e della sua ricerca — Progetto Rom, un popolo di bambini. Mi sono occupato di questo progetto, meglio, di quelle che sarebbero dovute essere azioni e obiettivi che la ricerca mirava conseguire perché da attivista concentrato sulla questione migranti e Rom, ho collaborato volontariamente su questi temi con l'On. Ferdinando Aiello, nella sua qualità di Consigliere regionale della Calabria. In questa veste, ovvero come persona accreditata a potere ottenere notizie su questioni che riguardassero i compiti istituzionali dello stesso Aiello,

ho chiesto ed ottenuto un incontro con la Dirigente del Dipartimento alla cultura della Regione Calabria, Dr.ssa Cauteruccio perché sul sito istituzionale del dipartimento appunto, si dava notizia una volta, di dieci azioni a favore dell'inclusione scolastica dei bambini Rom, e una volta di otto. A questo proposito, era importante determinare se fossero da ritenersi progetti distinti, ovvero se fossero diciotto complessivamente le azioni, oppure se di fronte ad un refuso quale fosse il numero da tenere in considerazione, otto o dieci? Per questa mia richiesta, sono stato di fatto considerato persona poco attenta, perché la Cauteruccio con il conforto di tutto lo staff che aveva lavorato alle azioni per i progetti di cui trattasi, escludevano la presenza di due distinti comunicati del Dipartimento intanto, e che le azioni da fare nelle scuole erano comunque in totale otto. A questo punto per rafforzare la natura del loro dire, mi consegnano anche il testo pubblicato proprio dal Dipartimento Cultura della Regione Calabria, Progetto Rom, un popolo di bambini. Pertanto sono stato invitato con cortesia a misurare meglio le mie richieste, preso atto che avevo già preannunciato il depositarsi di un'interrogazione regionale su tale questione al fine di potere essere meglio dipanata. A questo punto, parte uno scambio di informazioni tra me, e la Dr.ssa Cauteruccio, perché appena rientrato a casa, e verificato ancora meglio le ragioni della mia richiesta invio (il 24.02.2012) la mail di seguito integralmente riportata:

Gent.ma Dr.ssa Cauteruccio,

Intanto di nuovo grazie per avermi ricevuto. Circa invece, lo scopo della mia visita, sono costretto a ribadire che non residua in me una difficoltà nel comprendere, ma persiste invece, una confusione da parte di Codesto Assessorato circa la divulgazione e presentazione dei programmi a favore dei

bambini Rom. Difatti in due comunicati ben distinti e distanti tra loro, di oltre due mesi, l'Assessore ebbe ad annunciare e presentare idonee azioni a favore dei bambini Rom in carico alla Regione Calabria e finalizzate a programmi di contrasto alla dispersione scolastica da una parte, e, dall'altra attraverso azioni ponte ad una loro maggiore inclusione. I due comunicati (di cui le allego di seguito i link) fanno riferimento un primo ad azioni da tenersi in otto (8) scuole il secondo ad azioni da tenersi in dieci (10) scuole — con modalità e metodologie — da quanto si legge — diverse tra loro.¹⁰

Pertanto la mia domanda semplice che formuleremo attraverso idonea interrogazione consiliare — nella prossima settimana in Consiglio Regionale — era, e rimane, quanti sono i progetti a favore dei bambini Rom in Calabria? Uno, oppure due — come si evince dai comunicati che riportano le dichiarazioni dell'Assessore? Quante le scuole coinvolte, 8, oppure 10, oppure 18 complessivamente?

Dopo due giorni, puntuale arriva la risposta della Dr.ssa Cauteruccio:

Gent.mo dott. Alfano,

Non era mia intenzione considerarla poco attento e confusionario anche perché questo modo di fare non mi caratterizza. La mia era solo una perplessità in quanto da tecnico seguo alcuni dei progetti posti in essere dall'assessorato e, nello specifico, non mi risultava che fossero partiti due progetti sui bambini rom. Grazie ai comunicati che lei mi ha inviato, posso precisare quanto segue: L'assessorato ha svolto uno studio pubblicato nel mese di ottobre sul nostro sito; all'interno dello studio c'è una proposta di progetto sperimentale che ancora non è stato concretamente avviato per l'impossibilità di effettuare impegni fino ad oggi. Si parla del coinvolgimento di otto scuole pilota, ma non so se il riferimento a dieci scuole

10. <http://www.assessoratoculturacalabria.it/news.asp?action=VIEW&id=75>

<http://www.assessoratoculturacalabria.it/news.asp?action=VIEW&id=105>

del secondo comunicato è un errore materiale o la volontà dell'assessore di allargare il campione. Per quanto mi riguarda lo chiarirò quando sarà possibile far partire concretamente il progetto. Cordialità M. Antonella Cauteruccio.

Lo studio a cui si fa riferimento è *Progetto Rom, un popolo di bambini*, che non aveva come dimostreremo intanto, una conoscenza di taluni fenomeni riferibili alla presenza di comunità Rom rumene di cui si da poco conto, che per alcuni versi risulta quanto meno impregnato di razzismo istituzionale. Si legge infatti a p. 23,

ovviamente tutto ciò ha fatto crescere la presenza di minori che evadono l'obbligo scolastico: si stima siano parecchie centinaia i minori rom rumeni che trascorrono le loro giornate sui marciapiedi e sulle piazze calabresi a chiedere l'elemosina, quando non a delinquere, evadendo l'obbligo scolastico.¹¹

La pubblicazione, apre di contro con la presentazione di taluni dati positivi, dice infatti l'Assessore Caligiuri:

Significativi messaggi fanno posizionare la nostra Regione al quarto posto per numeri di alunni nomadi presenti nel sistema scolastico, ma al primo posto se si considera l'incidenza degli alunni nomadi sull'intero sistema scolastico regionale.¹²

Una doppia lettura dei dati, a questo punto si pone però alla nostra attenzione, che denuncia una forte evasione scolastica dei bambini rom rumeni, da una parte, stigmatizzata con pregiudizi anche violenti, perché si afferma infatti, senza alcuna contezza il loro essere impegnati ad

11. *Progetto rom, un popolo di bambini*, Regione Calabria, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 23.

12. Ivi, p. 13.

elemosinare «quando non sono a delinquere», e dall'altra poi, si pone la questione invece con enfasi circa i risultati raggiunti dal sistema scolastico regionale con riferimento all'inclusione dei bambini nomadi. Non sappiamo però, qual è la popolazione Rom presa a riferimento, ovvero sono censiti tutti i bambini che al di là della regolarità o meno della presenza dei genitori sono in obbligo scolastico? Di certo no, se leggiamo le città coinvolte nelle azioni progettuali, si nota come le stesse, coincidano con aree a maggiore, se non esclusiva presenza di rom autoctoni, nulla implicando così tali azioni, con il mutare della presenza Rom nel nostro territorio. Pertanto i bambini Rom rumeni, sono lasciati di fatto dalle Istituzioni, e non solo dai genitori, se verificato, a rimanere ai margini del nostro sistema scolastico regionale. E la contraddizione non tarda ad emergere, dopo appena un anno infatti, dalla presentazione di quei risultati, sono gli stessi attori istituzionali a denunciare il concretarsi invece di una emergenza riferibile ai bambini Rom che evadono il sistema scolastico, ovvero dimostrano, e da soli, l'incoerenza dei dati prima forniti e la schizofrenia a cui prima facevo riferimento. Circa l'affermazione poi, che stigmatizza con violenza i bambini Rom rumeni si crea una certa difficoltà addirittura nel poterne assegnare la triste paternità. Difatti questa affermazione, identica finanche nella punteggiatura si trova sia nella presentazione della pubblicazione in questione, a firma del Presidente della Regione Calabria, On. Scopelliti, così come più avanti poi, a p. 23, nell'intervento a firma di Sabrina Gigliotti, che ha contribuito alla stesura del testo in questione in qualità di esperta. Questa pubblicazione si è meritata per questo, e non altro, anche la prima pagina del Corriere della Calabria del 7 Giugno 2012, per ciò che il giornalista che ha curato l'inchiesta ha definito *Bucce di*

banane, lo scivolone del copia — incolla. All'interno dell'articolo, oltre il copia incolla di cui si è già dato conto, se ne rappresentano ancora altri due, che testimoniano, la poca cura ed attenzione, e forse è il caso di aggiungere anche, poca conoscenza del fenomeno di cui trattasi, vista la necessità di scrivere e copiare le medesime cose più persone nella medesima pubblicazione.

Non posso concludere poi, su questa vicenda, se non prima di avere chiarito, come già nel mese di ottobre 2011 prima, e nel mese di dicembre ancora, dello stesso anno, l'Assessore Caligiuri dare conto dei progetti da tenersi nelle scuole, come già avviati, dinnanzi all'allora Ministro per la Coesione Sociale, On. Ricardi, in occasione di una visita di quest'ultimo a Rosarno. Quella fu l'occasione per presentare le azioni in essi contenute, come best practice. In realtà, invece, nell'anno scolastico 2011/2012 i progetti per i bambini Rom non sono stati mai avviati. Difatti, a firma dell'On. Ferdinando Aiello, viene posta in maniera ulteriore la questione in Consiglio Regionale della Calabria attraverso l'interrogazione n. 253 del 7 giugno 2012 «in ordine al mancato avvio dei progetti a favore dell'inclusione sociale dei bambini Rom e sui criteri di scelta dei Comuni, delle scuole e delle professionalità coinvolte e individuate a tale scopo»¹³.

L'attività istituzionale di supporto all'On. Ferdinando Aiello, coincide, e si sovrappone in maniera aderente alla mia crescente integrazione e interazione con la comunità di riferimento, divenendo i loro problemi, le loro preoccupazioni anche mie. È il caso del rischio esondazione al

13. http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp4/contenuti/dett_sindisp.asp?dett_sindisp.asp?leg=9&Atto=interrogazione&Numero=%20253

quale è sempre sottoposto per esempio il campo Rom di Cosenza appunto, e dell'interrogazione n.242 — «in ordine alla precaria situazione del Campo Rom prospiciente il fiume Crati in località Vaglio Lise — Cosenza»¹⁴.

Tutta questa vicenda, ritornando però alla pubblicazione oggetto di questa parte specifica di analisi della ricerca, è chiaramente impregnata per come facilmente si evince dal pregiudizio di un'identità presunta, che opera questa volta ancora, in maniera approssimata e discriminatoria, e sul versante dei pregiudizi che anticipano i giudizi, e sul versante del pressapochismo di talune Istituzioni nel rapportarsi nei confronti di un fenomeno complesso che non può essere ostaggio e vittima del pregiudizio.

I bambini Rom, dove le condizioni lo permettono, dove le istituzioni non li ignorano, frequentano la scuola con tassi di frequenza anche superiori agli autoctoni, ed il loro successo scolastico, altra cosa importante e di cui si tiene poco, o per nulla conto, è apprezzabile visto le condizioni date nelle quali gli stessi vivono. È tutt'altra storia di quella che l'esperta, e il Presidente della Regione Calabria tra di loro insomma copiandosi hanno raccontato. È la storia invece di Timea, Tania, Jasmina, Teo, di ragazze e ragazzi insomma, che cercano con forza e sacrificio ogni giorno di non sconnettersi dal mondo della scuola, che nel loro caso, e nel contesto osservato, non opera differenzialismi alcuni, ma nell'universalità della Costituzione riconosce ancora una volta il suo dovere di scuola, ovvero includere e garantire la parità di accesso alla formazione scolastica a chiunque sia in età di obbligo scolastico, senza distinzio-

14. http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp4/contenuti/dett_sindisp.asp?dett_sindisp.asp?leg=9&Atto=interrogazione&Numero=%20242

ne alcuna. Distinzione che viene invece operata e spesso con pregiudizio, ignorando, nel caso dei Rom rumeni, per esempio il grado di scolarizzazione in partenza, quasi sempre superiore a quello dei rom autoctoni. Nella raccolta indifferenziata dei pregiudizi che operiamo però, raccogliamo nell'unico contenitore mentale in uso, il concetto che i Rom non siano interessati alla loro scolarizzazione e ancor meno a laurearsi addirittura.

Le principali disposizioni in ambito europeo per la scolarizzazione dei bambini e degli adolescenti rom, sono, in ordine cronologico: La Risoluzione del 16 marzo 1984 sull'educazione dei bambini i cui genitori sono senza fissa dimora; La Risoluzione del 17 marzo 1989 sull'analfabetismo e l'educazione dei bambini i cui genitori non hanno fissa dimora; I rapporti della Commissione Europea, rispettivamente del 1986, 1987 e 1996 sull'accesso all'istruzione per i bambini rom. Anche qui però, come spesso accade con la produzione prolissa di interventi particolaristi, la stessa finisce per superare poi, gli stessi risultati conseguiti, spesso inapprezzabili. L'ostinazione di trattare di Rom, come specie differente, che attrae parte del mondo accademico ed intellettuale in questa direzione, e non altra, che segnalano il pericolo che alcune tradizioni Rom potrebbero correre venendo in contatto con alcuni processi di crescita, altro non sono, queste affermazioni, che la faccia nascosta della (ri)segregazione sociale portata in danno dei Rom. È nel naturale divenire delle cose che taluni processi si modificano, che alcune tradizioni si diradino, che talune usanze si rinnovino, certo i paesi della Calabria non sono quelli di mezzo secolo fa, così come i ritmi e le usanze che li animano sono cambiate, ma non si può per questo certo dire, che i calabresi abbiano perso la loro identità. E allora, perché nulla cambia per il destino e la vita dei

Rom che regrediscono invece, anche attraverso l'ostinazione di opporre a primigenia la conservazione delle loro tradizioni che non possono essere contaminate da attività o interazioni differenti da quelle finora poste in essere? Chi lo dice? Hanno questi assertori della — conservazione della specie — parlato con le popolazioni Rom e chiesto loro cosa si aspettano dalla vita? Sanno per esempio se vogliono le ragazze essere promesse in matrimonio, oppure liberamente scegliere il loro marito, o compagno, ed essere così artefici del loro destino? Hanno parlato con i ragazzi e compreso se vogliono conoscere e vivere il mondo, ovvero vivere in un campo dentro un mondo di dritti negati? Ma soprattutto hanno mai chiesto che sentimenti provano, ovvero qualcuno si è mai posto cosa potrebbe rappresentare un amore omosessuale in una comunità, che spesso si narra, senza tenere mai conto anche, di alcuni limiti interni, regole o consuetudini, quando meno discutibili? Non affermare ciò, non avere il coraggio di dire, per esempio che il fenomeno anche qui delle spose bambine è una violazione del diritto ad amare delle bambine coinvolte e come raccontare una storia a metà, ovvero falsa.

È enorme il danno provocato dall'assistenzialismo culturale, che ha impedito l'autonomia della comunità Rom e la formazione di un gruppo dirigente. Ci sono tre errori che vanno corretti: il primo è quello di concepire la questione dei Rom solo in termini di emergenza, il secondo è di ridurla a un problema sociale, quando è anche un problema politico e di democrazia, il terzo è di parlare con la propria voce, perché i mediatori sono diventati interpreti non autorizzati della cultura Rom.¹⁵

15. L. CEFISI, *Bambini ladri, tutta la verità sulla vita dei piccoli rom, tra degrado e indifferenza*, Newton Compton Editori, Roma 2011, p. 91.

È importante ricordare sempre, il rischio che la rappresentanza senza alcuna delega può rappresentare, come allo stesso tempo, talune deduzioni che si innalzano a verità empiriche senza che le stesse siano mai state confrontate, verificate, peggio, il cambiamento di talune condizioni che tutti auspicano, rappresentato poi, come costrizione.

In particolare le politiche attuate in epoca comunista (in Romania) hanno profondamente modificato la situazione economica e sociale della popolazione zingara: il regime infatti non riconobbe mai gli zingari come una minoranza culturale e tentò di assimilarli alla popolazione romena, attraverso l'obbligo al lavoro salariato nelle fabbriche o nelle cooperative statali, l'obbligo alla scolarizzazione e alla residenza fissa. Negli anni in cui il partito comunista fu al potere, gli zingari vennero romanizzati, cioè "romanizzati". La diffusa proletarizzazione delle comunità zingare, favorì [...] l'abbandono delle attività in cui gli zingari erano specializzati, dello stile di vita tradizionale e la disgregazione di molte comunità [...]. Nelle zone rurali queste politiche di assimilazione non sempre furono applicate con la stessa severità e, grazie a speciali autorizzazioni, alcuni gruppi zingari continuarono a praticare le attività artigianali tradizionali, come la costruzione dei mattoni o la lavorazione del ferro, e a fornire ai romeni un servizio utile e insostituibile [...]. Diversa, per certi aspetti, è la situazione degli zingari tradizionali, che hanno mantenuto durante il periodo comunista fino ai giorni nostri un intenso legame comunitario e le tradizioni sociali e lavorative: la famiglia è rimasta il nucleo fondamentale in cui gli individui crescono, educati ai valori e alle usanze del gruppo.¹⁶

Questa interpretazione delle condizioni dei Rom, nel periodo del governo comunista, è la dimostrazione evidente di quanti danni possa causare l'assistenzialismo cultu-

16. <http://www.balcanicaucaso.org/Tesi-e-ricerche/Rom-in-Romania-tra-tradizione-e-romenizzazione-35712>

rale, accademico, o talune interpretazioni dei dati raccolti, a mio parere. In questo senso, sono infatti in contrasto e contrario con quanto si riporta sulla condizione dei Rom nel periodo del governo comunista, palesandosi di contro solo in quel periodo per i Rom una possibile via all'integrazione, che viene stigmatizzata come una assimilazione forzata invece. È paradossale questa schizofrenia del modo di interpretare le situazioni, quando solo in quel preciso momento spazio — temporale si è verificato che l'aggettivo Rom, che tanti guai crea alla vita quotidiana di uomini e donne potesse sparire, equiparandoli di fatto al resto dei rumeni, che contrariamente al regime mal tolleravano invece questo processo di integrazione che passava dal lavoro nelle fabbriche per i Rom, alla scolarizzazione, dall'assistenza sanitaria, alla concessione di un alloggio popolare, o casa per ogni famiglia, ove possibile. Noi di contro, li riconfiniamo nei campi, mentre la loro condizione abitativa in massima parte derivante dalle assegnazioni di case fatte dal regime, è quella di una casa di proprietà. Qui ora, non si vuole entrare nel merito di un regime, che ha come sappiamo mostrato limiti, anche enormi, ma ci si ferma a constatare quello che questo, è riuscito comunque a fare, a differenza degli attuali Stati democratici del nostro tempo, o di quelli del passato. Si può stigmatizzare come proletarizzazione forzata il processo di emancipazione — l'unico nella storia che hanno mai conosciuto i Rom rumeni quando ancora sul finire del XIX secolo gli stessi venivano venduti come schiavi per strada?

Nelle vie della città di Iași, in gioventù ho visto uomini legati a mani e piedi, alcuni anche con corna di ferro al capo legate con alcune catene intorno alla gola. Percossi duramente, costretti a sopportare la fame e il fumo, internati in prigioni speciali,

lasciati nudi nella neve o nel ghiaccio, questa era la sorte degli sfortunati zingari. E ancora il disprezzo verso i loro santi e i loro legami familiari. La donna presa all'uomo, la ragazza sottratta ai genitori, i bimbi rapiti dal seno delle loro madri, allontanati e separati gli uni dagli altri e venduti come vitelli ai più disparati compratori ai quattro angoli della Romania.¹⁷

Oggi poi, se prendiamo a misurare il grado di emancipazione dei Rom rumeni, e il loro stato di inclusione sociale nella Romania post-comunista possiamo notare, per esempio, che il persistere di alcuni diritti a loro favore, altro non sono che l'eredità di quel regime, e come la loro condizione complessiva sia peggiorata invece, rispetto alla società maggioritaria che è tornata con meno vincoli giuridici, rispetto al passato, ad applicare forme discriminatorie pubbliche e private in loro danno. Non è solo nelle tesi di alcuni studi, anziché in taluni altri, che ho cercato il conforto alle mie, di tesi, potendosi così palesare anche un limite oggettivo a talune conclusioni alle quali si vuole poi giungere, e per questo sono i racconti, le testimonianze, quelle che qui assumono ancora una volta per me, scientificità pratica ed evidenza empirica insieme, corroborate entrambe, dai segni delle sofferenze subite a volte, anche all'interno delle stesse comunità Rom che riconfinate ed escluse da ogni processo di crescita ed inclusione, altro non fanno, che rigenerare talune consuetudini che operano a volte anch'esse con lo stigma dell'identità presunta come nel caso della femminilità, fecondità, verginità e necessità di diventare sposa, nonostante bambina, a volte. Questo è il destino di tantissime bambine alcune, ragazzine altre, nella loro stragrande maggioranza, con un fenomeno preoccupante, ovvero che tale modalità si riverbera più tra

17. Cfr. M. KOGALNICEANU, *Tainele inimii*, Bucaresti, 1964, pp. 346–347.

i Rom rumeni presenti in Italia, e che vivono nei campi, che non tra quelli rimasti a vivere in Romania invece, o che vivono fuori dai campi.

Puoi scrivere tutto quello che ti dico, ma per favore non scrivere il mio nome. È il caso di G. arrivata in Italia perché chiamata dalla sorella che viveva già da qualche tempo nel Lazio. Lei all'età di sedici anni è stata rapita da quello che diverrà suo marito prima, padre del suo bambino poi, che ha tre anni, adesso. La fuitina, ancora presente in Calabria fino agli anni ottanta almeno, alla quale si riparava poi, con il matrimonio è la modalità ancora molto attiva nei Rom di cui è stata protagonista G. Nel nostro caso è diverso, però, aggiunge, perché oltre al rimprovero dell'essere scappata, si aggiunge il terrore dell'attesa del giorno dopo, ovvero l'attestazione di verginità o meno. Perché se sei scappata e con onore, ovvero vergine ogni cosa può mettersi a posto, ma diversamente sei — giudicata — e quasi messa al bando se vivi in una piccola comunità. Ripudio, prostrazione, taglio dei capelli, tante sono le forme in cui tutto ciò si manifesta, mi dice. Mi viene naturale subito chiedere però, che può anche verificarsi che una ragazza seppur vergine, dopo la prima notte passata con il suo fidanzato, può essere accusata di non esserlo stato, e che a quel punto non si può nemmeno dimostrare più il contrario. Ti voglio bene mi dice, perché ti interroghi su cose che altri mai chiedono. Sai è accaduto anche questo, che dopo aver perso la verginità proprio con l'uomo, (il ragazzo, in verità, o bambino anche lui) con cui sei fuggita, lui poi ti accusi. Perché gli chiedo? Per rimediare a vecchi rancori, affronti che si pensava fossero sopiti. Così, si dà l'opportunità ai genitori di lui di riportarti indietro e dire davanti a tutti: ecco tua figlia riprendila, non era vergine perciò non degna di entrare nella nostra famiglia. Questa è la vita, anzi le regole a cui devi sottostare quando sei donna, ma io ho reagito. Sono stata giudicata lo so, ma non importa, sono scappata una seconda volta, ma questa volta da sola. Sono scappata da un marito che non lavorava, non aveva alcuna cura ed attenzione per me, se non quella di maltrattarmi a volte. Perciò ho raggiunto mia sorella nel Lazio, dove ho

abitato prima e quando ho visto dopo alcuni mesi che anche lì cambiava poco la mia vita ho avuto il coraggio di scendere in Calabria dove ora vivo da più di due anni in una casa, con mio figlio che va all'asilo, e con la mia gioventù che mi dà la forza ogni giorno di lavorare e studiare. Quella di G. è una storia forte, dura, complicata. È una storia che opera tutta sul pregiudizio di un'identità presunta. Ragazza, perciò moglie, moglie perciò madre, madre perciò abbandonata, sorella perciò anche possibile merce di scambio, perché è quello che intuisce G. quando arriva nel Lazio, ovvero che la sorella aveva con suo marito tramato per fare innamorare G. di un italiano disposto ad essere molto generoso. Dunque Rom, bella, ovvero merce che ha un prezzo. G. invece reagisce a tutto ciò, e con la forza dei suoi vent'anni trova il coraggio per fuggire di nuovo, fino ad arrivare a crearsi una sua di vita che ora conduce, ovvero barista, e studentessa. Si perché vuole imparare, e conseguire anche un titolo di studio in Italia e mentre discutiamo di ciò, fa alcune regressioni sull'Iliade e l'Odissea da rimanere incantato. Ma la sua battaglia è appena iniziata. Ed infatti, fa causa per avere l'affidamento del figlio rimasto in Romania e attese le mutate condizioni delle parti, ovvero lei lavoratrice, l'ex marito dalla quale è riuscita anche a separarsi, no, ovvero disoccupato, ottiene con merito l'affidamento del piccolo M.

Tutto ciò pregiudica ancora di più se possibile, la sua condizione personale nella Comunità Rom, e aggiunge che si è pronunciato proprio su di lei, anche una delle massime autorità Rom, meglio nel loro interno così definita, che l'ha giudicata colpevole di avere tradito le usanze Rom. Sai Mauri, quando vedi una ragazza Rom che vive in un campo, ma non solo, con i capelli corti, tagliati male, quasi sempre ricorda, che implica questa situazione con l'umiliazione di cui ti ho raccontato prima, rispetto alla verginità o meno, a cui si somma il taglio dei capelli che significa dire a tutti che tu non eri vergine al momento del fidanzamento. Pensa al contrario e solo per un momento se invece lo eri. Per non parlare poi, quando arrivano i bambini, causa a volte di liti tra alcune famiglie dei giovani sposi per crescerne uno ciascuno, ovvero per

poterne portare uno ciascuno a mendicare ed avere maggiori possibilità di raccogliere del denaro.

Sono queste dunque, parte di quelle usanze che devono essere sottratte alla proletarizzazione forzata, come il taglio selvaggio dei capelli, il ripudio, o come è stato addirittura definito anche l'inserimento nel mondo del lavoro dei Rom al tempo del regime comunista? Spero proprio di no, ovvero non di certo io difendo, o comprendo in qualche modo tutto ciò. Continuando nella nostra discussione, mentre lei sa che io sto scrivendo della loro condizione e di quello che io penso sul mondo Rom — mi fa notare proprio lei, suo malgrado, come il paradigma dell'identità presunta operi anche all'interno della stessa comunità Rom, certo con minori conseguenze che nulla implicano poi con le condizioni di violazione dei diritti che ogni giorno si manifestano nei loro confronti. Ma è una variabile seppur minima, di cui va dato conto.

Dopo un paio di ore di confronto reciproco chiedo in maniera secca a G. perché gli uomini in generale, e i papà in particolare, hanno questa ossessione del matrimonio prematuro delle loro figlie? Perché il tornate della femminilità mi risponde si misura nella tradizione Rom con l'arrivo delle prime mestruazioni. Questo è il crinale che separa la fanciullezza dalla maternità addirittura. E aggiunge, con il presentarsi delle mestruazioni sanno i padri che le loro figlie possono, non solo ora avere rapporti prematuri, ma rimanere incinte e questo sarebbe l'attestazione dell'avvenuta — violazione — della propria figlia che nessuno più sposerebbe. Perciò, da quel momento scatta un conto alla rovescia per portare a matrimonio le proprie figlie tra contratti di matrimoni e parole date fin da bambini a volte, senza tenere spesso in nessun conto i nostri desideri. Ecco perché scappiamo, ma ora per fortuna seppur lentamente le cose stanno cambiando.

Il pregiudizio dell'identità presunta, ovvero quello che noi agiamo in loro danno in questa fattispecie invece, altro non è, che avendo poco da fare, o nulla, ovvero ladre o vagabonde, le donne, meglio le ragazze Rom, ammazzano il tempo sfornando figli. Mentre è proprio in questa pratica appena descritta che spesso si ammazza la loro, di pubertà e giovinezza. Altra circostanza da decostruire poi, è la numerosità dei nuclei familiari che tendono sempre più invece a contrarsi soprattutto nelle giovani coppie, prese come sono, alla ricerca di una loro autonomia economica che possa sganciarli dal controllo dei parenti. Anche qui, sono le condizioni date, maggiori bambini nei campi, minori nascite nei contesti urbani. Ma vi è di più, l'indice di natalità nell'anno 2012 della Romania risulta essere pari a quello italiano, come a quello bulgaro o serbo. Il raffronto è fatto qui, con le nazioni che più di altre, hanno una presenza significativa di popolazione di etnia Rom in Italia. Lo scorporo della popolazione Rom, equiparerebbe nel nostro caso a dire che nel Meridione di Italia si fanno più figli che al Nord, per esempio. Mentre nello specifico mancando intanto statistiche affidabili può registrarsi comunque visibilmente una contrazione del numero complessivo di persone per ogni famiglia. Da una media dei componenti per famiglia nei primi anni settanta pari a dieci, dodici persone, si passa a nuclei che oscillano ora tra le sei, otto persone al massimo. Nella differenza massima di contrazione tra il massimo dei componenti nei due periodi presi a riferimento si registra una differenza pari a quattro persone in meno, in media, per famiglia, ovvero pari alla media dei componenti di una famiglia italiana. Al momento le giovani coppie, quelle che hanno circa vent'anni entrambi i genitori per intenderci, hanno un bambino, al massimo due, al momento, e dichiarano

convinti di non volere altri figli, ovvero che sono contenti della loro struttura familiare attuale. Questo è un dato che si potrà registrare più in là, nel tempo, ma di certo una contrazione generale dei nuclei Rom è in atto.

No, lasciami stare, sto bene così. Ho la mia Beatrice, bellissima, riusciamo a prenderci cura bene di lei, va all'asilo altrimenti tu non mi parlavi più, scherzo, ma sono contento del tuo consiglio per mandarla a scuola perché lei ora appena si sveglia cerca il grembiule e lo zainetto per uscire. Ma, non la lascerai sola dico a Claudio, penserete tu e Romina a darle un fratellino, una sorellina. Forse dice, non pensare che noi ci mettiamo a fare figli come una volta, due, massimo tre, poi basta, altrimenti che futuro posso garantire loro. La stessa cosa mio fratello più grande, a solo due bambine e non pensa ad avere altri figli, e mentre parliamo proprio Cosimo ci raggiunge dicendo però che forse, forse il terzo bambino lo vorrebbe. Dana che lo sente, la moglie lo rimprovera invitandolo a pesare meglio le cose che dice. Ma scusa, dico a Dana, perché non lo vuoi un altro figlio. Mauri, chi lo cresce, chi lo accudisce, ora che le due bambine sono in età di asilo e scuola, noi abbiamo maggiori possibilità di lavorare e muoverci per guadagnare qualcosa in più, che faccio poi, mi fermo io per un anno? Oppure porto la bambina, o il bambino al campo dai miei parenti per farla crescere in quella situazione? Nemmeno a pensarci, i figli sono dono di dio mi dice, ma bisogna saperli poi custodire. E noi, così come siamo adesso con le nostre forze possiamo far stare bene le due bambine che abbiamo, poi si vede, ma intanto sono contenta della mia famiglia così com'è.

Spesso i comportamenti sono rapportati proprio alla crescente consapevolezza che taluni discorsi, prima tabù, come avere tanti figli, ora iniziano a scricchiolare invece. Maggiore è l'interazione, maggiore è la loro capacità di confronto con un mondo diverso dal loro, dal quale in piena autonomia i Rom decidono cosa apprendere, o meno,

e maggiori dunque, sono i processi di indipendenza. Al contrario spesso, talune politiche di inclusione, o di integrazione, ristrette in azioni rigide nelle quali muoversi per creare eventuali processi di crescita, che altro non sono, ulteriori processi di riconfinamento, come più avanti dimostreremo, poco, o nulla, implicano con l'autonomia della loro crescita invece. Ecco spiegata in parte, anche la differenza di natalità tra i campi e i contesti urbani, perché differenti sono le modalità di vita, di crescita e di futuro. Ma poi, al di là di analisi socio-antropologiche a volte anche debordanti sul tema in questione, e riconducendo le cose ad aspetti anche più concreti, è evidente come sia maggiore la potenzialità di avere più figli nelle coppie Rom in confronto alle popolazioni ospitanti, atteso che mediamente iniziano ad avere figli, quindici anni prima di una qualsiasi coppia di uno dei paesi dell'UE che si sposa, o che decidono di avere figli non prima dei trent'anni. Anche qui però, basta guardare alle strutture familiari del nostro passato, quando le coppie si sposavano ancora minorenni, ovvero quando anche in Calabria negli durante il secondo conflitto mondiale, e ancora subito dopo, la media dei componenti una famiglia si aggirava intorno alle dieci, dodici persone per comprendere che noi non siamo completamente estranei a questa modalità di composizione dei nuclei familiari. Per intenderci, spesso i nostri stessi genitori, per quelli della mia generazione, sono cresciuti in famiglie con almeno sette, o otto, tra fratelli e sorelle. I nostri nonni poi, con numeri e strutture familiari ancora più grandi. Il mutare di talune condizioni, la crescente consapevolezza, il contatto e l'interazione con mondi diversi, il forte movimento migratorio che ha toccato la Calabria per esempio, e che ha imposto anche, altri ritmi di vita, hanno determinato una composizione di struttura familia-

re che si è addirittura allineata con quella del resto d'Italia e d'Europa. Un tasso di natalità che è inferiore a volte a quello di mortalità, con una piramide della popolazione sempre più vecchia, che muterà ancora di più le strutture familiari e le azioni e modalità di vita future di ognuno di noi. I Rom, meglio le famiglie Rom, che più interagiscono con i fattori della modernità, non necessariamente visti, peggio, stigmatizzati tutti come disgreganti, ricompongono le loro famiglie, seppur in maniera graduale, sempre più, in linea anche loro, ai mutamenti in atto nelle società ospitanti, quando ne fanno però parte sostanziale, e non solo formale, invece.

Ecco, come lontana da ogni possibile aderenza prende forma una identità sempre più presunta, ovvero presumibile, priva di riscontri opportuni che non tiene conto alcuno delle stigmatizzazioni che come incrostazioni sedimentatesi nel tempo non riusciamo più a togliere dalle nostre menti. A tutti i pregiudizi finora toccati, sporchi, ladri di bambini, analfabeti, vagabondi, questuanti, dediti o inclini alla criminalità, si somma lo stigma anche della loro presunta numerosità, del loro mettere al mondo figli senza pensarci. Al contrario abbiamo ancora una volta svelato, come la realtà sia più complessa e differente, ovvero come siano residuali i Rom sui quali potere in qualche modo appendere tutti i pregiudizi prima elencati, e sempre più quelli che al contrario hanno vite identiche e pari alle nostre, nonostante noi, non le riconosciamo come tali. Ma questo è, un nostro problema, un nostro limite, un nostro non comprendere, un nostro ignorare, peggio, è la nostra ignoranza che si trasforma in saccenza. Un nostro atteggiamento che strutturiamo anche nei comportamenti istituzionali, ovvero discriminando e separando uomini e donne Rom, da diritti universali come quello alla salute ed

alle cure mediche e prestazioni sanitarie.

Entro a casa e vedo qualcosa che mi appare subito strano, ma soprattutto difficile da comprendere.

Scusa Nadia, perché hai messo il filtro della sigaretta accesa all'interno del tuo orecchio dico sbalordito appena vedo quella scena di sicuro per nulla consueta? Tolgo la nevralgia dai denti che mi fanno male, mi risponde. Ma non puoi usare delle medicine per questo? Non ho soldi abbastanza, non ho il medico perché non ce lo date, dunque combatto il dolore con un nostro vecchio rimedio che funziona come le vostre medicine che non ci date, aggiunge ridendo. Ma funziona davvero aggiungo? Sprecherei una sigaretta se fosse inutile? Certo questo combatte solo il dolore, è come un analgesico, non cura certo le infezioni, o altro. È certo, che le medicine sarebbero un rimedio migliore, ma questo è quello che posso fare per i mie denti stasera e non altro. Proviamo ad andare in guardia medica dico ad Adrian, il marito di Nadia. Vediamo se lì hanno qualcosa per il dolore e così facciamo. Subito dopo la visita, il medico di guardia ci chiede la tessera sanitaria per potere fare delle prescrizioni di alcuni medicinali equivalenti e poterci così fare risparmiare sul costo del ticket, ma gli diciamo che siamo senza e dunque siamo al punto di partenza, ovvero nessun medicinale è nelle disponibilità della guardia medica, già da potere somministrare come primo intervento, ne altro può farci, se non delle prescrizioni su ricetta bianca che costano tanto.

L'accesso alle cure mediche ed alle prestazioni sanitarie, che in questo momento abbiamo iniziato a trattare con una forma — lieve — di patologia, ovvero un mal di denti che è rappresentativo di talune dinamiche è — uno degli ambiti in cui maggiormente si manifesta ogni sorta di razzismo istituzionale. Accessi ai pronti soccorso negati, ricoveri urgenti in stato di indigenza negati, violazione spesso anche delle cure indifferibili ed urgenti previste

dalla legge. E poi, il famoso rimbalzo che non possono le ragazze, o le donne Rom accedere in generale ad alcuni servizi, come ai Consultori destinati prevalentemente alla popolazione straniera, ovvero extracomunitaria, e che loro in quanto cittadini UE devono invece rivolgersi alla medicina di base ed ai servizi ambulatoriali o ospedalieri. Quando le ragazze poi, lo fanno, ovvero rivolgersi a tali servizi si sentono dire. . .

Ah ma voi siete extracomunitarie (perché Rom), perciò dovete andare al Consultorio, chi vi ha mandato qui? Il consultorio, risponde Amalia, una mattina che ha bisogno di alcuni controlli per il suo stato di gravidanza oramai arrivato al quinto mese senza alcun controllo, mentre si siede su una poltrona del pronto soccorso dell'Ospedale di Cosenza che insistono, i suoi operatori di turno, nel dire che non possono garantire talune prestazioni come quelle richieste perché ambulatoriali. Il problema è che per alcuni versi hanno ragione, ma l'accesso alle visite ambulatoriali è reso pressoché impossibile. Il consultorio di Montalto Uffugo (CS) dopo due viaggi fornisce la possibilità di una prima assistenza e visita, ma a distanza di un mese perché prima non è possibile e a Trebisacce, ovvero in Basilicata quasi. Aggiungono poi, ma non garantiamo che tu possa trovare la macchina per l'ecografia funzionante. Amalia ritorna dopo qualche giorno, di notte, al pronto soccorso, simulando in parte anche un malore, e solo a quel punto in presenza di una ragazza in stato di gravidanza non possono negare l'accesso alle prime cure e ai controlli necessari.

La mancanza di documenti, a volte, rende se possibile, ancora di più invisibili i Rom seppur rumeni, titolari di una doppia cittadinanza, quelle rumena appunto, e quella UE poi, che ha nulla serve per il solo fatto di essere giuridicamente giudicati come Rom, ovvero con una categoria giuridica poi, inesistente, tra l'altro. Condizione questa, che li esclude dalla possibilità di potere ottenere un lavo-

ro regolare riconfinando nella apolidia di fatto, peggio, di Stato, uomini e donne che arrivano regolari nel nostro Paese e che vengono accompagnati a diventare irregolari, espulsi ed allontanati dalla possibilità di potere accedere a cure e prestazioni medico-sanitarie, addirittura anche quando alcune, risultano garantite dalla nostra stessa Carta Costituzionale. A partire dall'art.32 della nostra Costituzione («la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti») e dal combinato disposto tra gli articoli 2 e 3 della stessa, sulla quale poggia tra gli altri, anche il diritto alla salute, si fonda nel nostro ordinamento nazionale così come, in quello sovranazionale, con riferimento alle fonti dell'UE, ed ai trattati internazionali, un diritto universale teso a garantire pari opportunità di accesso alle prestazioni mediche come derivato di un principio più generale che attiene proprio al diritto alla salute. L'universalità di cui trattiamo, implica chiaramente, con talune Convenzioni di portata internazionale ed all'obbligo in questo senso derivante per tutti gli Stati firmatari ad operare in sintonia con tale principio. Tra le convenzioni e i trattati internazionali, ai fini del presente lavoro di sicuro vanno segnalate:

- la Dichiarazione Universale dei diritti umani, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948;
- il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, adottato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 16 dicembre 1966;
- la Convenzione dell'OIL sui lavoratori migranti n.143 del 1975;
- la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne, adottata dall'Assemblea

- Generale delle Nazioni Unite nel 1979;
- la Convenzione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989;
 - la Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei loro familiari, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 18 dicembre 1990.

È il diritto alla salute, per altri versi, dunque, con riferimento agli stranieri, questione sempre aperta che genera anche evidenti contraddizioni normative a volte, che per fortuna prassi e consuetudini riescono poi, a superare nell'esplicarsi del diritto universale alla salute. In questa direzione difatti, paiono muoversi interpretazioni e sentenze dalle nostra Corte Costituzionale — come più avanti vedremo — che su questo tema, diritto alla salute e stranieri ha più volte preso posizione.

Peraltro che il godimento dei diritti inviolabili dell'uomo non tolleri discriminazioni fra le posizioni del cittadino e quella dello straniero [...] è affermazione costante nella giurisprudenza della Corte, anche in quella più recente. Così nella sentenza n. 252 del 2001 viene riconosciuto che — il diritto ai trattamenti sanitari necessari per la tutela della salute è costituzionalmente condizionato dalle esigenze di bilanciamento con altri interessi costituzionalmente protetti, salva, comunque, la garanzia di un nucleo irriducibile del diritto alla salute — protetto dalla Costituzione come ambito inviolabile della dignità umana [...] che deve perciò essere riconosciuto anche agli stranieri, qualunque sia la loro posizione rispetto alle norme che regolano l'ingresso e il soggiorno nello Stato [...] poiché lo straniero presente, anche irregolarmente nello Stato ha diritto di fruire di tutte le prestazioni che risultino indifferibili ed urgenti [...] trattandosi di un diritto fondamentale della persona.

È utile ricordare, che proprio in virtù ed in forza del

pronunciamento della stessa Corte Costituzionale prima citato (n. 252 del 2001) esistono talune prestazioni comunque garantite al di là della regolarità o meno sul nostro territorio nazionale e regionale, e queste sono:

- quelle a tutela sociale della gravidanza e della maternità;
- quelle a tutela della salute del minore;
- le vaccinazioni, secondo la normativa e nell'ambito delle campagne di prevenzione collettiva autorizzate dalle Regioni;
- gli interventi di profilassi internazionale;
- la profilassi, la diagnosi e la cura di malattie infettive.

È il caso a questo punto, preso atto della mole giuridica operante a favore dei cittadini stranieri e comunitari di mettere a verifica quanto affermato anche nella sentenza prima riportata. Sono le sei del mattino quando Stefan, anzi, sua moglie Adriana, che parla meglio l'italiano, mi chiama al telefono. Siamo in inverno inoltrato ed è ancora buio e percepisco il freddo che sta provando fuori dal pronto soccorso di Cosenza in quel momento Adriana a cui chiedo subito cosa è successo.

Tu hai visto la gamba di Stefan come è ridotta, sai che forse rischia di perderla se non si prendono rimedi, ma come è possibile che in Italia, da voi, possano accadere queste cose? Spiegami meglio Adriana, le chiedo. Stanotte non è riuscito a dormire dai dolori, la gamba è sempre più nera, ci sono due buchi oramai nella carne, io non so più cosa fare, è possibile che una condizione del genere non basti per essere ricoverati attraverso il pronto soccorso che ci nega l'accesso e le cure?

Stefan ha, una necrosi ad una gamba che necessita di talune prescrizioni e di condizioni igieniche particolari, che nel suo caso, sommano, vivendo nel campo di Cosenza

ad una situazione difficile da potere garantire con rigore, quanto meno. Per tutto questo, e per monitorare lo stato complessivo dell'arto, e per ottenere cure adeguate si è presentato, Stefan, più volte in pronto soccorso, dove più volte gli è stato negato l'accesso alla visita ed alla presa in cura. Si oppone, che Stefan, seppur portatore di una patologia medica grave, non è un traumatizzato, e che per questo non può essere accolto in pronto soccorso. Al contrario ha bisogno di una visita specialistica di un chirurgo cardiovascolare, ma serve l'impegnativa, e nel suo caso non avendo l'assistenza sanitaria anche questa via risulta impercorribile. Dunque se non si regolarizza la sua posizione, ovvero se non trova un lavoro con un contratto, che apre alla possibilità di potere ottenere l'assistenza sanitaria non si intravedono altre soluzioni praticabili. Mi interessa, a questo punto e con maggiore attenzione alla cosa, parlo con la Responsabile della mobilità internazionale del servizio di medicina dell'ASP di Cosenza, iniziando così un via vai di probabili strade da seguire, ma senza alcun riscontro immediato. Nel frattempo però accade quello che non ti aspetti, ovvero la firma dell'accordo stato — regioni che disciplina proprio, tra gli altri, i casi come quelli di Stefan. Difatti, attraverso l'istituzione del codice ENI — i cittadini comunitari seppur dimoranti e sprovvisti di idonei documenti possono finalmente accedere a cure e prestazioni mediche.

«Abbiamo risolto, commento con lui finalmente, ora avrai tutto quello che necessita alle tue cure e presto ritornerai a camminare come prima. Speriamo aggiunge lui, io ho bisogno davvero, lo sai».

È il mese di dicembre 2012 quando l'accordo viene firmato, obbligando di fatto le Regioni, come la nostra, alla sua rapida attuazione, ma a distanza di oltre un anno e

due mesi, quel diritto, questa volta incontestabile di Stefan, sancito e sottoscritto, non è ancora al momento esigibile nella provincia di Cosenza. Dunque, un accordo urgente, per porre rimedio soprattutto alla condizione tipica della stragrande maggioranza di Rom comunitari presenti nel nostro Paese, è ancora una volta condizionato da ingiustificabili ritardi. Insisto, faccio pressioni, scrivo finanche al Presidente della Repubblica che rispondendomi, sollecita a sua volta, il Presidente della Giunta Regionale della Calabria a dirimere le mie contestazioni e così, accade. Nei primi giorni del mese di agosto del 2013 (sono già passati però intanto sette mesi dalla firma stato-regioni) con nota a firma della Dr.ssa Elena Scalfaro, Capo di Gabinetto del Presidente della Regione Calabria, e trasmessa per conoscenza al Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, Rapporti con la Società Civile, mi si comunica l'avvenuto recepimento dell'accordo in questione, ed anche l'avvenuta istituzione del codice ENI, concludendo la nota a me indirizzata con la frase che di seguito riporto: «Pertanto, come si evince da quanto sopra esposto, nella nostra Regione non sussiste alcuna violazione del diritto alla salute della popolazione straniera».

Conoscendo purtroppo le violazioni continue portate in danno della popolazione straniera, e nel caso specifico dei Rom, quella comunicazione mi è apparsa subito per quello che era, ovvero un riscontro burocrate che nella pratica era invece ancora distante dall'attuare in concreto i contenuti dell'accordo, mentre la gamba di Stefan, diventava sempre più nera invece. Provocatoriamente ho iniziato così a chiedere conto ogni qual volta a Stefan venivano negate le cure del perché, in considerazione anche della nota che la Presidenza della Giunta Regionale mi aveva, mesi prima, fatto pervenire, con ad oggetto pro-

prio il diritto esigibile alle cure spettanti a Stefan, come a tutti quelli nella sua stessa condizione, così come dell'istituzione del codice ENI. A questa sollecitazione tutti gli operatori dell'ASP di Cosenza mi hanno sempre dato ognuno la medesima risposta. Sappiamo quello che le hanno scritto, ma si sono dimenticati di comunicarlo anche a noi, ovvero la nostra ASP non ha ancora predisposto l'istituzione del codice ENI, e dunque ogni possibilità e diritto garantito in quell'accordo non sono ancora di fatto esigibili. In questa controversia quotidiana, a volte, arriviamo a dicembre 2013, quando in treno, ritornando dal campo Rom di Scampia, mi squilla il cellulare.

Sono Adriana, è accaduta una cosa brutta, Stefan è stato investito da una macchina, ora lo portiamo in pronto soccorso, ma quello con la macchina è scappato, forse qualcuno però, ha preso la targa. Non pensare a questo ora, dico a lei, appena siete dentro l'ospedale fammi sapere cosa succede e soprattutto se vi fanno problemi, non si sa mai, aggiungo.

In verità, questa volta nessuno questiona nulla a Stefan, che nella disgrazia per l'essere stato investito, ha trovato l'unica modalità anche per potere accedere alle cure a lui necessarie, preso atto che la sfortuna — fortuna volesse, che la parte maggiormente traumatizzata fosse proprio la gamba con la necrosi. In questo caso, il responsabile ai ricoveri degli stranieri dell'ospedale di Cosenza è riuscito a farlo ricoverare con codice ENI, ovvero come indigente, attribuendogli il codice in questione equiparabile ad una tessera sanitaria con validità semestrale che scopriremo però qualche giorno più in là, non valere nulla. È quella della prigionia dell'identità presunta, una malattia come la necrosi che affligge Stefan, ovvero che arriva fino alla cancrena, se non curata, che ti relega ad essere ultimo tra

gli ultimi, e a perdere pezzi della tua identità, così come si perdono pezzi di tessuto da una gamba in necrosi nell'incuria e nell'indifferenza più totale. Stefan, dopo dieci giorni di ricovero viene dimesso e deve ripresentarsi a visita di controllo dopo tre settimane, ovvero, per la precisione il 13 gennaio 2014. Sul foglio delle dimissioni il medico che firma la sua uscita, annota con cura anche il numero del Cup che bisogna chiamare per prenotare la visita di controllo in quanto ha subito, Stefan, danni anche significativi sulla parte traumatizzata. Raggiungo al campo Stefan e Adriana qualche giorno dopo le sue dimissioni dall'ospedale e dopo un po' di cose prendo il telefono e chiamo il Cup, per iniziare a capire bene cosa fare. Subito l'operatrice mi chiede il numero della ricetta, dico, «mi scusi ma Stefan non ha un medico di base, allora io non posso fare nulla per voi, mi risponde. Ma come? Lui deve fare un controllo urgente, e lei a me, prima si trovi un medico e poi si faccia fare l'impegnativa, mi scusi ma è così». Vedo le espressioni perse di Stefan e di sua moglie che hanno percepito che non tutte le cose sono semplici ed infatti nessun medico Stefan può scegliere, intanto perché questo non è previsto dal codice ENI, ma soprattutto perché scopriamo che seppur l'ospedale abbia rilasciato la tessera sanitaria temporanea, a nulla questa serve perché l'ASP di Cosenza non ha ancora istituito la sua regolamentazione. Dunque, addirittura dopo cinque mesi dalla comunicazione inviata dalla Presidenza della Regione Calabria, in copia alla Presidenza della Repubblica, nella quale si affermava che nessun diritto era leso in danno della popolazione straniera si scopre che così non è. Questo lo certifica il 12 gennaio 2014, proprio la guardia medica in servizio al pronto soccorso di Cosenza che annota su un foglio di carta bianca, timbrato e firmato, prima di pro-

cedere alla compilazione della ricetta rossa per richiedere la visita di controllo di Stefan: «A.S.P. di Cosenza non ha ancora iniziato a rilasciare il codice ENI. Dunque non ci sono ancora medici prescrittori».

Perciò non solo il diritto è leso, violato, procrastinato a data da destinare, ma è compromesso anche lo stato di salute generale di migliaia di migranti in tutta la provincia di Cosenza che sono nella stessa condizione di Stefan. A questo proposito giova ricordare che solo oltre seicento rumeni di etnia Rom vivono nel campo di Cosenza. Persone tutte che se non vengono investite non dei diritti loro in capo, ma da un'auto, come nel caso di Stefan, nemmeno possono sperare di potere accedere alle cure e prestazioni mediche. E quando questo accade, il loro stato di indigenza non consente loro di potere ottenere l'accesso gratuito alle stesse, o alle medesime condizioni degli autoctoni, perché l'assenza del codice ENI che regola tale aspetto, preso atto della sua disapplicazione non produce alcuno effetto, perciò bisogna pagare. Questo è quanto successo a Stefan, che dopo il calvario di trovare un medico prescrittore deve pagare anche i due ticket necessari alla sua visita che sommano complessivamente a oltre 55 euro. Somma che per legge, è bene ribadirlo, Stefan, non avrebbe dovuto pagare. L'istituzione del codice Eni, in maniera sperimentale e in forma ridotta, peggio limitativa e dunque in contrasto con la legge che lo disciplina partirà poi, a Cosenza, come distretto solo a metà luglio 2014, ovvero dopo diciannove mesi dalla sua regolamentazione.

Se ci fossimo trovati nella situazione inversa, ovvero che al posto di Stefan, ad essere stato investito, fosse un cittadino francese, tedesco, inglese, americano addirittura, poiché l'ignoranza dilagante arriva a considerare extracomunitari i rumeni, se di etnia Rom poi, ancor peggio, e

non gli americani, quali sono, avrebbero questi stessi cittadini vissuto sulla loro pelle, per la loro identità presunta, le stesse discriminazioni e violazioni dei diritti come quelle vissute da Stefan? La risposta va da sé, è no. Così non sarebbe stato, nella stragrande maggioranza dei casi. Così difatti, nelle routine quotidiane, non è. Ma il codice ENI è materia però, che non interessa solo i Rom, ma anche gli italiani indigenti, per esempio, che possono trovarsi in un altro stato europeo e nelle medesime condizioni di Stefan, ovvero senza documenti, lavoro, residenza o altro loro necessario per potere accedere al sistema sanitario di quel Paese. Con molta probabilità però, per il solo fatto di essere cittadino italiano, magari proprio in Romania, ogni accertamento necessario viene invece superato dalla presunzione di una identità che è portatrice di taluni diritti, anche quando questa non lo è. Il contrario insomma di quello che accade in danno di uomini e donne Rom ogni giorno, ovvero vittime di un'identità presunta che annienta ogni loro pari opportunità possibile. Proprio per parlare delle condizioni di salute di Stefan, qualche giorno dopo la sua visita di controllo che ha confermato la gravità del trauma subito alla gamba, vado a casa di Adrian, anche per vedere come sta Timea. Ha la febbre, con picchi alti, ma è comunque dovuta all'influenza del momento, per fortuna e non altro.

Appena arrivo Adrian, mi dice,

mo' Mauri, non sai cosa mi è accaduto oggi, ed io per lo più preso sempre da racconti discriminatori dico, cos'altro può esservi successo, ovvero cosa ci manca per completare l'album delle figurine razziste e discriminatorie da appiccicare? No, no, oggi abbiamo conosciuto dei vecchi giovani, vicino Santa Sofia. Come dei vecchi giovani Adrian, aggiungo, e lui, sì, sì, uno aveva più di novant'anni e l'altra, sua moglie, ottanta-

cinque, ma giovani, sembrano più giovani della mamma di Nadia che ha cinquantacinque anni. E Nadia, ma anche più giovani della tua, perché non lo dici anche questo. Va beh? E poi cosa è successo, insomma li avete visti per strada, in un negozio, dove? E come sai poi, la loro età chiedo? Mo' ti racconto. Eravamo in giro per raccogliere un po' di ferro e siamo arrivati davanti alla loro casa, ed ho chiesto se avevano un po' di ferro da buttare, e loro subito no, no, non abbiamo niente da buttare. Allora ho chiesto se avessero qualcosa da mangiare, un panino, visto che lì i negozi sono lontani come tu sai. Hai fatto la parte dello zingaro senza soldi e con fame, aggiungo io, e ridendo da sotto le coperte Timea, febbricitante dice sì, sì...che vergogna. No, ascolta fa lui, eravamo lontani davvero dai negozi e la loro risposta non posso crederci è stata subito sì, entrate e mangiate con noi. Io con Nadia, avevamo vergogna, sai siamo zingari, come dite voi, loro due vecchi da soli, no, no aspettiamo qua, abbiamo detto, ma loro non hanno voluto sentire ragioni e così ci hanno fatto sedere con loro, alla loro tavola. Il primo, il secondo, il terzo addirittura. Il terzo? e che cos'è, sempre Timea da sotto le coperte aggiunge. Ci hanno dato da bere il vino, insomma abbiamo mangiato come fate voi, per bene, e preso anche il caffè, e due piatti pieni, pieni di roba da portare a casa ai bambini che ha mangiato lui, sempre Timea da sotto le coperte, aggiunge. Ma la mia meraviglia più grande è la loro età Mauri, credimi, non posso pensare agli anni che hanno e come stanno bene. Noi già a sessant'anni dimostriamo di essere vecchissimi. Tu sai a cosa è dovuto in parte anche questo, quante volte ne abbiamo parlato e quante volte dici sì ho capito, ma poi fai, anzi fate il contrario?

Il motivo di discussione e dissenso che oppongo ad Adrian — che attiene anche alla loro bassa aspettativa di vita rispetto a tutte le altre popolazioni europee implica, e non potrebbe essere altrimenti, anche con le condizioni in cui vivono. Igiene ed alimentazione, sono tra le variabili a maggiore rischio nei campi, che determinano malattie ed invecchiamento precoce, anche in considerazione del

fatto che è come se loro non avessero la età di mezzo, ovvero nemmeno sanno che esiste. Sono bambini fino a dodici, tredici anni, poi a quindici, sedici anni, iniziano a diventare mamme e papà, nonni o nonne, al massimo a quarant'anni e pertanto a cinquanta per le donne, al massimo sessanta per gli uomini dimostri, anzi sei diventato già vecchio, soprattutto nel fisico. Igiene ed alimentazione, ma soprattutto quest'ultima con particolare rischio per chi abita nei campi determina tutta una serie di complicazioni di cui spesso ne ignorano anche le conseguenze. Intanto non esistono orari in cui mangiare, e quando lo si fa, e quasi sempre, il pranzo a base di cose fritte, spesso con lo stesso olio di girasole, che in un periodo particolare usavano anche per le loro auto insieme al diesel, per risparmiare. Patate o pollo fritto, patate con uova fritte, wurstel crudi, insaccati ed altro cibo, spesso freddo. Le condizioni del campo, ovvero delle baracchine spesso non consentono la perfetta conservazione dei cibi, il potere cucinare al meglio, e il tempo necessario a preparare dei pasti caldi e variegati, ma è, anche una condizione che si può cambiare facendo soprattutto capire i benefici di un'alimentazione diversa, che preveda per esempio verdure, frutta e l'introduzione di un piatto di pasta caldo.

Io questa cosa qui, l'ho capita e verificata subito. Quando ero in Romania avevo sempre violenti mal di pancia, per via delle cose che mangiavo, non potevano comprare altro, ma da quando sono qui, anche risparmiando rispetto alle altre, cucino e mangio spesso le verdure, la pasta, il pesce che noi usiamo poco, sicura dei vantaggi che ne posso trarre. Intanto non ho più quei violenti mal di pancia. Ho dovuto un po' abituarci ai vostri sapori, ma ora sono contenta, la mia pelle è più pulita, mi sento meglio insomma. Questo è quello che mi dice G. mentre parliamo della sua bravura a fare dolci, che

stanno lentamente iniziando a commissionargli a Bisignano.

I rom che vivono nei campi hanno un'aspettativa di vita di almeno 10 anni inferiore a quello della popolazione generale. Alti tassi di patologie cardiovascolari, metaboliche e osteoarticolari e una diffusione di infezioni delle vie respiratorie e intestinali con tassi che, per i bambini, sono proporzionali al tempo trascorso nei campi [...]. Sono queste le condizioni di vita per i rom della Capitale secondo denuncia il libro *Salute Rom. Itinerari possibili* realizzato dalla Caritas di Roma e presentato questa mattina durante il convegno "La salute dei rom: disuguaglianze vissute, equità rivendicata".¹⁸

Alle cause cliniche riportate dal dossier della Caritas che determinano tra le altre, una minore aspettativa di vita, sfugge però, a nostro avviso, una parte importante che è tutto quel complesso di malattie legate all'apparato digerente e gastro intestinale determinate proprio da una cattiva alimentazione e modalità di rapportarsi con il cibo che hanno in generale i Rom. Anche qui parliamo di Rom che in prevalenza vivono nei campi. Pasti freddi, voraci, spesso consumati in piedi, e dove nello spazio di alcuni minuti, questo è il tempo medio di un pasto, si consumano alimenti fritti o freddi nello stesso istante accompagnati quasi sempre da bibite gassate. Le bibite senza zucchero, o non gassate, non vengono quasi mai prese in considerazione ed Adrian a cui contesto tutte queste cose dice, ridendo, noi beviamo la Coca Cola dei poveri, una bibita presente in tutte le baracchine del campo, come nelle case dei Rom che costa 50 centesimi appena, credo. In queste condizioni pensiamo all'alimentazione dei bambini, per esempio, che segue quella dei grandi, patate fritte, pollo fritto, uova in

18. <http://www.romatoday.it/cronaca/rom-caritas-roma-aspettativa-vita-.html>

quantità industriali, costano poco, dunque onnipresenti, insaccati, cibi freddi, mai verdure, quasi mai frutta, latte o biscotti ancor meno. Altro problema, atavico quasi, è quello della voracità, e come se si avesse paura o timore che quello possa essere sempre l'ultimo pasto, per via delle condizioni economiche e dunque si consuma tutto, spesso, senza quasi masticare. Tutto ciò che può sembrare ai più un raccontare taluni modalità di rapportarsi al cibo, ridondanti o privi di significanza, ma sono al contrario comportamenti alimentari che producono conseguenze mediche evidenti.

Domani vieni a mangiare da noi mi dice Timea, mamma mi ha detto di invitarti a casa nostra. Questo è quello che accadde la prima volta che sono stato a pranzo a casa dei Rostas, cosa che ora capita con regolarità e senza necessità di preavviso alcuno. A che ora devo venire dico a Timea, e lei a me, verso le undici, undici e mezzo. Come dico io? A quell'ora pranziamo? Sì noi sempre a quest'ora la domenica o i giorni quando siamo a casa pranziamo, massimo a mezzogiorno. La cena è spesso alle sei nei mesi d'inverno e questo determina ovviamente che a mezzanotte per esempio hai di nuovo fame. E dunque ci si alza per mangiare quello che capita, così come durante il giorno, quando c'è qualcosa in dispensa, sono diversi i fuori pasto che contribuiscono ad alimentare un modo di mangiare errato. Sfugge ai più, nei campi soprattutto, a causa proprio di un cattivo comportamento alimentare, i bambini che iniziano ad avere problemi seri di obesità, che è un paradosso determinato dalla mancanza di conoscenze.

Al contrario i Rom che sono rimasti in Romania, hanno un rapporto molto più salutista e una condizione generale di salute, spesso migliore dei migranti Rom in Italia, nel nostro caso, almeno finché lì, non si ammalano.

Un altro aspetto che determina il peggiorare di talune

condizioni di salute, già di per se precarie per i motivi legati come detto, alla vita nei campi, è quello del rapporto con l'alcol che alcuni Rom, non molti in verità, e sempre meno, hanno. Questo aspetto però, ci dà la possibilità di fatto, di sottoporre ad analisi due situazioni tra di loro distinte, ma estremamente correlate alla luce poi, del continuo evolversi di un fenomeno significativo che sta sempre più assumendo i toni di una conversione di massa. Parlo qui, della continua conversione, ovvero ribattezzarsi di molti Rom alla religione Pentecostale. Religione questa, che vieta l'assunzione di alcol, fumo, e che impone anche, un linguaggio mai aggressivo, tollerante, che condanna la bestemmia, e determina l'accettazione totale del consegnarsi nelle mani, e nella volontà di Dio, ovvero anche dei suoi pastori. Ritorniamo però, per un attimo ai danni causati dall'alcol, che sono stati questi, in verità, causa a volte anche di incomprensioni tra famiglie che abitano nei campi, provocando alcune risse condominiali, potremmo definirle così, a mio parere. Ritourneremo poi, sull'aspetto religioso, ma qui la premessa torna utile per attestare come sia privo di fondamento ancora una volta lo stereotipo del Rom dedito all'alcol, dunque per questo anche rissoso. Minore uso, per una maggiore consapevolezza da una parte, e precetto religioso dall'altra, hanno difatti ridotto e portato a percentuali pari ad ogni altra etnia l'uso ed il consumo dello stesso, intanto. Spesso, proprio a causa di questo stereotipo però, ovvero quello dei Rom dediti all'alcolismo si sono stigmatizzate talune risse, liti, o altro, che hanno di fatto determinato a volte, alterchi anche violenti, tra dimoranti lo stesso campo, o tra vicini di baracchina. La premessa però, anche qui, non può che essere universalista, e non differenzialista. Ancora meglio, dobbiamo per correttezza dare conto, in questo caso, per

esempio, anche su cosa succede tra autoctoni che sono condomini nello stesso palazzo, o che vivono nello stesso quartiere, per esempio, e capire anche qui, come il pregiudizio sia un'ulteriore anello di quella interminabile catena che imprigiona i Rom nelle viscere di un'identità presunta. Peggio, dobbiamo avere il coraggio di dire, tra un campo Rom di una qualsiasi città italiana, ed un condominio posto nella stessa città, quale dei due è un luogo più litigioso, pericoloso a volte, per le persone che vi abitano?

Gli interventi fatti dalle forze dell'ordine nei campi, su questo aspetto specifico, e non altro, spesso sono finalizzati a dirimere questioni che attengono a incomprensioni a volte, dispetti fatti anche in piena consapevolezza altre volte, generatesi tra Rom che abitano medesimi spazi, in uno stato prossimo alla cattività però. In queste condizioni date, dove le baracchine sono costruite spesso, l'una sull'altra, e molto più probabile che i rumori, i fumi, gli odori, le grida dei bambini, l'acqua buttata fuori, le cose lasciate davanti alla propria baracchina, i panni stesi, possano diventare facile motivo di litigio tra Rom. Ma in queste condizioni, in questi spazi, in questa asfissia urbana vorrei vedere quanti di noi saremmo capaci di non avere mai un diverbio con il vicino di baracca, ovvero vorrei vedere, e misurare, la nostra capacità di uscire dalla baracca e dire con garbo: scusa, puoi abbassare il volume della radio, togliere i panni, pulire quello che hanno lasciato i tuoi bambini, puoi fare attenzione al fumo della tua stufa che entra nella mia baracca? Va da sé, che come accade nelle normali relazioni tra persone tutto questo, può nel tempo, diventare anche motivo di dissapore e finanche concludersi in litigi, o risse, che necessitano dell'intervento delle forze dell'ordine a volte, che non ha mai registrato però, casi violenti di scontri sfociati in accoltellamenti, sparatorie, o di omicidi

premeditati, a volte. Anzi, quest'ultima parte, che riferisce proprio di episodi di cronaca sfociati in omicidi tra condomini attiene, quasi esclusivamente al nostro modo di vivere le relazioni con gli altri, e non a quello dei Rom in generale.

È stato pubblicato il resoconto 2012 relativo alle controversie in condominio. Più di due milioni di italiani sono protagonisti di liti condominiali causati sempre più spesso da intolleranze di varia natura che sfociano in dispetti che vanno dalla colla nella serratura della porta, al graffio della macchina, l'acqua dal balcone, lo spostamento della bicicletta per continuare fino ad elencare una casistica davvero fantasiosa [...]. Spesso tali comportamenti rasentano la persecuzione personale a tal punto che è possibile annoverare tali situazioni in quelle previste dall'articolo 612 bis del Codice Penale "atti persecutori".¹⁹

A questo proposito, si pensi alla cosiddetta strage di Erba dove morirono quattro persone, ed una quinta rimase gravemente ferita, a causa proprio per come si legge in sentenza, di forti dissidi condominiali.

L'impennarsi proprio del numero delle liti condominiali, gli atti conseguenti, spesso violenti, a volte criminali, hanno portato il sistema giudiziario a dovere addirittura operare sulla formulazione e configurazione di un nuovo reato, ovvero quello dello stalking condominiale.

C'è un nuovo nemico in agguato: e lo stalker della porta accanto. Non bastavano le banali liti condominiali per le molliche che volano dal piano di sopra, per tv e stereo a tutto volume, per i sacchetti dell'immondizia lasciati sul pianerottolo: ora

19. <http://ilprofessionistarisolve.tgcom24.it/2013/03/08/liti-condominiali-protagonisti-piu-di-due-milioni-di-italiani/>

arriva anche lo stalking condominiale.²⁰

Ma le condizioni date, non dobbiamo dimenticare però non sono identiche in partenza, ovvero più prossime a generare loro malgrado incomprensioni quelle nei campi, al contrario più normali quelle vissute nel singolo appartamento di un condominio, e questo è un fatto. Allora, perché finanche ciò che è palesemente manifesto, continuiamo a manipolarlo fino a trasformare le dinamiche relazionali all'interno dei campi pari a gironi dell'inferno, mentre sempre più pericoloso diventa abitare un condominio di una nostra città invece? È, o non è, anche questo un pregiudizio di un'identità presunta? Ed ancora parlando di Rom, quanti assocerebbero una religione, il rispetto della stessa, ovvero dei suoi precetti a uomini e donne Rom? Meglio quanti risponderebbero, «cosa? i Rom? Uomini e donne senza religione e valori, gente atea ed apolide!»

Meglio, la provocazione è domandare a quanti — addetti — o presunti tali — alle condizioni dei Rom, conoscono e cosa su questa parte invece importante nella vita dei singoli, così come delle comunità che su base proprio religiosa vanno ora a volte, anche strutturandosi. La cosa poi, ancora più strana che rende chiaro, e fino in fondo, anche gli effetti collaterali potremmo così definirli della (ri)segregazione sociale dei Rom è che tantissimi di loro, soprattutto qui mi riferisco a quelli rumeni stiano cambiando religione, abiurando quasi, quella ortodossa per battezzarsi a quella pentecostale. Anni vissuti senza alcun conforto da parte della chiesa ortodossa, ovvero dei preti o monaci in Italia presenti, e la totale non curanza di co-

20. http://www.ilmessaggero.it/primopiano/cronaca/stalking_anche_nei_condomini_in_crescita_liti_e_odio_tra_vicini/notizie/280869.shtml

noscere la religione di migliaia di uomini e donne lasciate senza riti, confessioni, accoglienza, hanno determinato la facile penetrazione dei pastori pentecostali che in questo vuoto si sono incuneati costruendo baracche — sale per celebrare i loro riti nei campi, ed inviando pastori che evangelizzano con una facilità estrema. L'astinenza da fede, ha prodotto come conseguenza indotta il rifugiarsi in chi ti appropria con apparente cura ed attenzione.

Tutta questa vicenda però, ci racconta, ancora una volta, una storia diversa da quella presunta, che ci aiuta a comprendere come i Rom al contrario delle stereotipate convinzioni eurocentriche hanno invece ognuno la propria confessione religiosa, meglio praticano il campo della fede e dei dogmi, con un rigore ed un'osservanza tale, da fare impallidire il più rigoroso dei cattolici italiani di sicuro, e un musulmano mediamente professante la sua fede nell'islam, anche.

Chi rispetta il precetto di non mangiare carne il venerdì tra i cattolici italiani per esempio? Peggio, quanti ragazzi e ragazze che hanno oltre il sacramento del battesimo, anche quelli della Comunione e della Cresima, sanno dell'esistenza di questo precetto, e tra quelli che lo fanno poi, quanti lo rispettano? Quante le donne autoctone che prendendo in mano la bibbia si mettono il velo in testa in segno di rispetto? Chi come i Rom rumeni, sgancia nel periodo natalizio l'aspetto ludico, commerciale, dedicato ai bambini da quello sacro della venuta del Cristo? Quanti gli autoctoni che si rassegnano e consegnano alla volontà di Dio, come fanno i Rom senza bestemmiare? Se poi alziamo l'asticella del confronto con il rigore dell'osservanza dei precetti con quelli, tanti, come già detto, che si sono nel frattempo convertiti alla religione pentecostale possiamo notare l'abisso che si staglia tra Rom ed autoctoni su

tale delicata condizione. Oltre a quanti di fede ortodossa, o pentecostali, si sommano a questi poi, i Rom di fede musulmana e una piccola minoranza che influenzata da alcune fiction indiane che spopolano nei campi Rom ovunque in Italia, come nelle case dei Rom qui, come in Romania, visibili sul satellite della televisione rumena iniziano ad essere influenzati da taluni aspetti della religione induista. Ma ancor di più in esse, ovvero in quello che vedono in queste fiction si (ri)conoscono sempre di più, senza ombra di dubbio, in tanti dicono, nelle modalità delle routine, del vestiario, del truccarsi, o nei capelli lunghi, o per le tormentate storie di sentimenti, trovando tutti, addirittura in esse, la conferma in parte a quanto nella tradizione orale ad ognuno di loro è stato trasmesso sulla loro origine indiana. Una conferma inattesa, poco rigorosa, senza pretesa o evidenza empirica diranno in molti, ma di fronte a delle supposizioni a volte fatte, come spesso accade, quando si parla di Rom da persone, o accademici a distanza, ovvero che non hanno mai vissuto un solo attimo della loro vita in una campo, o dentro una baracchina, o casa, credo sia più attendibile la percezione, l'intuito, l'istinto etnico direi di chi dice, io mi riconosco in quelle persone, nel loro modo di essere, vivere e crescere. È poco, per alcuni, forse. Per me è invece sufficiente, per ribattere chi, senza certezze empiriche come abbiamo già visto, mette in dubbio questa, come qualsiasi origine Rom, quasi a rappresentarli come degli esseri marziani, quello che poi, sono difatti diventati, ovvero, uomini e donne a noi sconosciute.

La tradizione orale, ma anche taluni libri che in Romania sono di conoscenza comune tra tutti i Rom oggetto della nostra ricerca confermano come loro punto d'origine l'India, che è, nell'immaginario collettivo, soprattutto delle donne meta e sogno di un loro viaggio almeno una

volta nella vita. Quello delle tradizioni, usanze, costumi, aspetti antropologici, è stato uno dei campi di indagine che più di altri, mi ha di contro a quanto banalmente si possa immaginare, peggio stigmatizzare, restituito il contenuto invece di un'etnia che ha, una propria fisionomia chiara, una propria origine certa, una propria identità che non ha bisogno alcuno di legittimazioni esterne, ovvero della nostra approvazione perché antica, ed attuale, proprio come la nostra, o le nostre, ancora meglio. In un momento infatti in cui si parla sempre più anche di identità multiple, sono proprio i Rom legati alla loro tradizione orale e ad aspetti culturali capaci di restituire un senso a tale definizione dimostrando come risulti ridondante attardarsi ancora nel cercare, in questo caso sì, dentro i rifiuti mentali, vecchi oggetti culturali da riattare ad un rinnovato uso discriminatorio nei loro confronti.

È il mese di dicembre del 2011, sono in Sicilia per lavoro, quando squilla il mio cellulare, guardo, è Nadia.

Scusa, lo so che sei fuori per lavoro, ma ieri il fratello di Adrian è morto, come è morto? lo abbiamo visto qualche giorno fa, sì, ma ha fatto molto freddo qui, lui era fuori, con le sue condizioni un po' precarie e i soccorsi inadeguati come sempre accade per noi, e lui è morto. Ora siamo però preoccupati di potere riuscire a portare la salma in Romania, sai noi abbiamo le nostre usanze, il doglio (come dice Adrian) ovvero il periodo di dolore, di lutto.

Una modalità quella ancora praticata dai Rom rumeni — dell'esternazione del lutto, perfettamente sovrapponibile con quella calabrese fino a trent'anni fa, nel medesimo rispetto di talune adempienze, ancora rintracciabili in alcuni paesi dell'entroterra calabro, come in quello siculo, o sardo.

Ci devi aiutare appena rientri, al campo è partita una raccolta di soldi per aiutare la famiglia, il Comune ha detto che ci darà qualcosa, ma noi dobbiamo ritornare al più presto in Romania, mia suocera deve onorare la memoria del figlio con il rituale, e seppellire il figlio lì. È giusto, rispondo io.

E così scopro in quell'occasione luttuosa come sia rimasto identico al nostro modo di rappresentare il lutto un tempo. Gli uomini che non si tagliano la barba per sei settimane, l'abbigliamento nero, niente musica o televisione, moderazione nei gesti e nelle routine quotidiane, se ha venire meno poi, è una ragazza ancora non sposata, viene vestita di bianco o da sposa, nella maggior parte dei casi. Tutto perfettamente aderente a quanto noi abbiamo fatto fino a qualche decennio fa, cosa di cui ora si è persa ogni traccia in assenza di trasmissione orale nei racconti che attengono al passato, tanto da sembrare alle giovani generazioni queste modalità di vivere il lutto dei Rom come arcaiche, mentre in famiglia hanno questi stessi ragazzi i loro genitori, e i loro nonni, che hanno vissuto medesime rappresentazioni del lutto. Su tali rappresentazioni si giocava poi, come ancora accade nel mondo Rom anche parte della solidità morale delle famiglie.

Non possiamo fare brutta figura con le persone in Romania, dobbiamo fare tutto come nelle nostre usanze e noi dobbiamo rimanere lì. Li dobbiamo dimostrare il nostro dolore e dividerlo, per questo tu ti dovrai occupare anche dei nostri bambini che lasciamo qui insieme con Robert per non perdere la scuola.

Tra le tante usanze Rom, ho voluto trattare per prima quella che attiene al lutto per smontare anche qui stereotipi o leggende metropolitane che potrebbero concludere con

il chiedersi che fine fanno i Rom quando muoiono, al pari dei cinesi. I Rom quando muoiono, hanno come abbiamo dimostrato un rituale funebre, e una serie di cerimonie tutte rigorosamente religiose, che nulla hanno a che fare con atti di paganesimo per esempio da insegnarci molto poi, sul rispetto dovuto verso la memoria di chi non c'è più che nell'evolversi dei nostri modelli e stili di vita, noi abbiamo invece perso. Così allo stesso modo abbiamo perso, per chi si richiama alla religione, la vocazione ed il rispetto dei precetti, così come abbiamo perso quella fiducia negli altri che ci portava a credere più sul nostro di giudizio e meno sui pregiudizi degli altri ora imperanti, tutti schierati a definire un'identità ostaggio di un aggettivo che poi nulla definisce, perché nulla conosce e che in maniera saccente adoperiamo per definire con presunzione chi non conosciamo affatto, come nel caso dei Rom. Esasperante, per esempio la loro pudicizia nei confronti dei genitori, «no, Mau che dici, io non mi farei mai il bagno al mare con un costume davanti a papà, solo con la veste lunga, né bisogna, per chi lo fa, truccarsi davanti a un genitore, aggiustarsi le ciglia, no, noi queste cose non le facciamo, è vergogna mi dice Timea che ha appena dodici anni quando mi parla per la prima volta di questo». Siamo ancora convinti di conoscere così tanto, dopo le cose dimostrate da avere la presunzione ancora di definire una mancata identità in danno dei Rom? Probabilmente sì, è atavico, è distorto, è bestiale, è smisurato l'odio e l'ignoranza che abbiamo nei loro confronti, ma è tutto un nostro problema che nulla implica con la realtà. Siamo costruttori e demolitori nel medesimo istante di identità che nulla spesso hanno a che fare con la realtà, ovvero come la costruzione del noi e l'altro, inserendo in questa visione una distanza razziale e razzizante che nulla colma, o sa cogliere, che finisce per

spingere il concretarsi di episodi di razzismo lì dove non penseresti mai, almeno così speri possano strutturarsi. «Lo sai che ogni volta che mi passa vicino a scuola si scuote gli abiti come se io potessi sporcarglieli e lo fa in maniera plateale davanti a tutti».

Quando mi racconta tutto ciò Timea, lo fa con una punta di amarezza, perché chi ripete ogni giorno questo gesto, è un ragazzino rumeno come lei. Ma in quel gesto, lui vuole marcare una distanza tra lui, la sua famiglia probabilmente, e Timea e la sua di famiglia, ovvero vuole marcare quella stessa distanza che chiunque vuole mettere tra se, e i Rom. «Non pensarci dico a Timea, è stupido un comportamento del genere, soprattutto fatto da un ragazzo. No, non mi preoccupo poi più di tanto, ma colgo che mente mentre dice ciò, e come darle torto, un po' di tristezza, e poi sai, aggiunge, tutti gli altri compagni non sono come lui, anzi lui è il solo a comportarsi così con me».

Sono nell'Istituto Superiore Enzo Siciliano di Bisignano, qualche giorno prima del racconto di Timea, è curo, per conto dell'Unar il progetto — Potere alle parole — rap e rime contro le discriminazioni. Un progetto, che attraverso l'intervento di un rapper importante per ogni scuola coinvolta, mira a decostruire i luoghi comuni e gli stereotipi che si veicolano anche attraverso il linguaggio, e di costruire invece, con l'arte dei rapper un testo che lotti proprio contro ogni discriminazione. La mia parte è, parlare di razzismo democratico, di razzismo involontario e di fare notare come l'uso di alcune parole possa produrre taluni effetti, anziché altri. Dopo il terzo incontro, provocatoriamente appena finito di parlare dei Rom chiedo ai ragazzi presenti « quanti Rom abitano nel nostro Comune? Dopo gli sguardi un po' persi dei presenti tutti rispondono: nessuno, ovvero se ce ne sono, sono talmente integrati tra

di noi, da essere come noi».

Di tutte le discriminazioni e violazioni dei diritti, in questo capitolo descritti, ho caso per caso, i documenti che ne attestano, purtroppo, la drammatica veridicità.

La costruzione delle comunità meticce

Esempi di comunità meticce che sedimentano sull'innovazione di taluni rapporti da una parte, e sulla capacità di reti sociali informali dall'altra — abili queste, nel riuscire a porre a tema il vissuto quotidiano dei migranti, aprono su una riflessione inedita, e per nulla scontata sul loro esito finale. Al contrario la città di Cosenza invece, si muove ancora oggi, in una logica spesso eterodiretta di porre a tema questioni che implicano per esempio con la presenza della comunità Rom rumena che naufraga, ancora una volta, in un riconfinamento sociale dei Rom che nulla questiona con un meticcio altrove possibile.

7.1. Cosenza e il riconfinamento sociale dei Rom

Il campo Rom di Cosenza si struttura dentro un anello urbano che dovrebbe essere — nelle intenzioni — mai dichiarate il centro direzionale della città. Difatti, caserme, stazione ferroviaria, uffici pubblici e bancari, centri commerciali, questo per uomini e donne, bambini e bambine Rom lo sfondo di fondo alle loro vite, mentre dall'altra parte della prospettiva non sono affatto visti, o ancor peggio, nemmeno percepiti nella loro condizione o per la loro stessa condizione. L'anello urbano ulteriore poi, dentro

il quale si struttura e liquefà il campo Rom è la cintura di collegamento stradale che porta verso il centro della città di Cosenza in una direzione, e verso l'Università della Calabria nell'altra. Uno spazio che crea unione territoriale e separazione etnica nel medesimo luogo e nello stesso istante.

In questo scenario urbano fatto di produttori di stereotipi, pregiudizi e rifiuti domestici per un verso, e di consumatori finali di discriminazioni, emergono con riferimento al campo Rom di Cosenza in maniera impietosa cartoni, plastica, legnami e materiali da risulta da una parte — delle parti in campo — imperiosi invece, cemento, alluminio, vetro e acciaio dall'altra, quasi a voler simboleggiare la forza di una parte sull'altra. Ma è veramente poi, sempre così? Per la nostra analisi, non sarà certo la consistenza dei materiali a impressionarci perché non sempre ciò che appare solido resiste poi, ai cambiamenti sociali ed economici che la costruzione in atto di comunità meticce — spesso somma di crisi economiche globali imprimono ai contesti di strutturazione. Qui intendo per contesti di strutturazione i luoghi dove i migranti decidono di avere la prima residenza. Cambiamenti che si incuneano nelle relazioni intessute nella trama dei rapporti in alcuni piccoli spazi per quanto attiene tessuti urbani di dimensioni più importanti, e nel ventre di comunità intere, dove gli stessi, gli spazi urbani, relazionali, economici e sociali, sono demograficamente più ridotti. All'interno di questa ripartizione dualistica delle modalità di inserimento o meno dei Rom e degli stranieri in genere, la città di Cosenza, nonostante la sua dimensione demografica sia pari appena ad un piccolo quartiere di una città metropolitana, assume nel contesto calabrese la fisionomia invece di un tessuto più ampio, riconducendoci alla prima modalità di inserimento

degli stranieri.

In questo contesto, il campo di Cosenza, si struttura in assenza di idonee politiche pubbliche riferibili all'inserimento lavorativo e abitativo da una parte, e in presenza di una rete di associazioni concentrate alcune sull'aspetto solidale — altre invece, su posizioni ideologiche che vedono nell'attività pubblica il luogo delle responsabilità preconcepite, su un modello emergenziale e maternalistico, condizioni entrambe maggiormente razzizzanti. Le posizioni preconcepite poi, negative allo stesso modo dei pregiudizi sulle persone riscontrabili nel comportamento di alcune associazioni nell'astenersi dal venire in urto e contatto con le istituzioni, hanno pregiudicato per questa via i risultati che al suo contrario la tenacia del contraddittorio e del confronto con l'Altro diverso da noi — politicamente schierato può invece produrre. Per questo motivo pur tenendo in considerazione il lavoro fatto dal mondo dell'associazionismo che per alcuni aspetti supplisce ciò che i servizi pubblici negano, è di tutta evidenza come esso non sia mai stato — nello stesso tempo — capace, tranne che per brevi istanti a porre in termini rigorosamente oggettivi l'opportunità data alla comunità cosentina di avvalersi della presenza Rom per (r)innovarsi.

Associazionismo colpevole poi, di non avere compreso che la presenza Rom era, ed è, tutt'ora da inquadrare all'interno delle normali dinamiche dei flussi migratori del nostro tempo, nel nostro caso a maggior ragione dopo l'ingresso della Romania e della Bulgaria nell'UE. Questo è stato uno degli errori fatali che ha contribuito a ri-generare in danno di uomini e donne qui arrivate per lavorare, ulteriori pregiudizi che li hanno di fatto immediatamente stigmatizzati. Stigma dentro i quali si sono creati gli unici anfratti possibili dove potere trovare lavoro,

ovvero mendicare.

L'imposizione di un presunto modello progressista e scientifico non soltanto ha portato alla distruzione di interi gruppi etnici, ma ha confinato le diverse minoranze nell'emarginazione, suscitando una stigmatizzazione che, a sua volta, ha provocato ritardi nell'analisi scientifica della loro situazione.¹

Il salto successivo per entrare nel mondo del lavoro itinerante informale da parte dei Rom rumeni poi, è una forma di progressiva ricerca di dignità e capacità individuale nel volere esser riconosciuti per migranti economici quali sono, e non solo per, e come zingari. Difatti, proprio per il loro mancato riconoscimento, gli stessi vivono ancora in un campo posto sotto sequestro, in condizioni igienico sanitarie peggiori senza dubbio rispetto ai luoghi di esodo, con uno stato di salute generale di uomini, donne e bambini compromesso e senza assistenza sanitaria continuativa in massima parte.

Tutto ciò ci riporta, su quanti poi, riescono a comprendere la differenza tra Rom di antichissima presenza — stanziali — ovvero cittadini italiani a tutti gli effetti e i Rom rumeni — che hanno fatto rotta all'interno dei nuovi flussi migratori verso l'Italia, e che insieme ad altri concorrono alle trasformazioni in atto nelle "nostre comunità". Tale conoscenza e diversità, è fondamentale, atteso che ai Rom rumeni si è in maniera sbrigativa cucito addosso il modello della segregazione e del confinamento sociale, assieme a quello dei pregiudizi in danno degli italiani di origine Rom, ovvero essere tendenzialmente brutta gente. Questo, il limite tutt'ora evidente dell'analisi pubblica e

1. A. TOURAINE, *Libertà, uguaglianza, diversità*, il Saggiatore, Milano 2009, p. 175.

del terzo settore — nel caso di Cosenza — che ha di fatto ri-prodotto ulteriori pregiudizi su una comunità rea solo di essersi spostata per trovare qui lavoro e non altro. Si sono accatastate così, tra loro discriminazioni che hanno ingenerato forme desuete di guardare al problema di ieri, come di oggi, svelando una totale non conoscenza del mondo Rom, della sua genesi ed evoluzione attuale, che conclude nel costruire baracchine per persone che lasciano nei loro paesi di partenza delle case. Il discrimine poi, per le nostre analisi successive di fondamentale importanza è se correttamente possiamo chiamare ancora oggi Rom taluni cittadini italiani considerati tali, ovvero zingari, solo per un esercizio semantico, visto che la minoranza Rom nel nostro Paese non è mai stata riconosciuta come tale e per come già spiegato. Quanto appena posto a riflessione risulta essere un fattore di non poco conto, atteso che può invece creare, come io credo, discriminazioni tra gli stessi cittadini italiani, quali essi sono, e non altro, se teniamo conto delle politiche anche economiche di inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti presenti in Italia che escludono invece dall'accesso a tali benefici il resto degli italiani per come abbiamo già spiegato.

In questo contesto certamente contraddittorio, prende forma per iniziativa dei Rom rumeni un progetto migratorio con differenze riferibili ai rapporti sociali e familiari che ognuno delle parti in campo, mette in campo, che sveleranno poi, implicazioni ed esiti inattesi a seconda del luogo di strutturazione o ri-strutturazione delle persone coinvolte. Ma è dalla mutata consapevolezza di alcuni nuclei familiari prima di altri, che hanno intravisto nell'incapacità della comunità cosentina di garantire loro parità di diritti — nonostante cittadini europei, che inizia a de-strutturarsi la presenza dal campo alla ricerca di un nuovo

stabilirsi da parte di alcuni nuclei familiari per trovare questa volta, una casa, un lavoro, una scuola e reti informali e istituzioni che si attengano più alla normalità delle cose, che a visioni di eccezionalità che nascondono spesso, ulteriori forme di discriminazioni in danno di chi, dovrebbe proprio per questa via, essere maggiormente protetto.

Ma chi fitta una casa a degli zingari? rumeni poi. La questione sollevata non è di poco conto ritornando alla nostra analisi principale intanto perché concreta nelle dinamiche prevalenti, e soprattutto perché il risultato di un inserimento abitativo tentato da un'associazione che opera nel Campo Rom di Cosenza — attraverso una visione eterodiretta delle cose che sottrae proprio per questo ad una delle parti in campo la propria libertà di intervenire sulle scelte che li riguardano, si è conclusa con un esito negativo ed ancora una volta con una ri-produzione violenta di stereotipate forme di pregiudizi.

Parecchie famiglie Rom riducono malissimo gli appartamenti, a cui sono del tutto disabitate [...]. Alcuni sono già in grado di andare a vivere in un appartamento, ma altri no [...]. Dopo un mese siamo dovuti andare a toglierli di lì (dalla casa) perché uno di loro ubriaco, andava in giro a chiedere soldi ai coinquilini con un coltello in mano...e non ti dico come era ridotto l'appartamento.²

Questa intervista fatta al responsabile di una delle maggiori associazioni attive nel Campo dimostra ancora una volta una conoscenza parziale delle cose, che autoassolvendosi carica in danno dei Rom un insuccesso quanto meno da dividere a metà. Nulla infatti è detto circa i criteri di

2. «Near + vicini + uguali», rivista a cura dell'Unar, Roma, 2012, numero zero, p. 26.

scelta delle case o sulle famiglie coinvolte, ma soprattutto si dimostra di conoscere poco il rapporto tra i Rom e le case, atteso che uno dei motivi maggiormente ricorrenti nel progetto migratorio degli stessi, è proprio quello di finire la propria casa, ampliarla o ristrutturarla. Condizioni tutte, che presuppongono che gli zingari rumeni sanno cos'è una casa, possedendola. L'insufficiente conoscenza di talune questioni, sommate poi, alla sbrigativa analisi dei problemi che il vivere in un campo invece pone, esplose in tutta la sua violenta indifferenza in coincidenza dell'ultimo incendio avvenuto nel campo. Successivamente al rogo che ha distrutto nel mese di Giugno scorso, carbonizzandole, almeno una quarantina di baracchine, furono presi taluni impegni, e tra gli altri, trovare una situazione alternativa agli sfollati del campo, che già di per sé è una contraddizione in termini. Le soluzioni, prima delle tende, poi, dei MAP, poi la temporanea sistemazione presso alcuni locali inutilizzati del limitrofo scalo ferroviario di Cosenza, hanno comunque generato un rimbalzo di responsabilità, e soprattutto di alcune prese di posizioni — quanto meno discutibili — riferibili alla presenza dei Rom che si aggirano nella stazione centrale di Cosenza, nota per essere una stazione fantasma, ovvero definita uno spreco di denaro pubblico, proprio per la sua struggente inutilità che mette tristezza solo a vederla. Eppure in questa occasione viene descritta come l'essere un crocevia di popoli e persone che da qui viaggiano e che vengono turbati e infastiditi dalla presenza di bambini Rom. Posizioni queste, che hanno di fatto poi, neutralizzato ogni successiva soluzione. Per meglio rendere l'idea in questo caso mi affido proprio ai titoli di alcuni giornali: *Rom a Vaglio Lise. I ferrovieri sollecitano più controlli, segnalati altri furti e danneggiamenti* («Gazzetta del Sud» del 5 luglio 2014) *Rom*

a Vaglio Lise, ricorso di RFI. Le tende acquistate dal Comune ferme nei locali della Protezione civile («Gazzetta del Sud» del 25 agosto 2014).

Entrambi i titoli fanno sintesi dell'indifferenza complessiva che si registra sulla loro condizione nella città di Cosenza che si è addirittura interrogata in Consiglio Comunale, qualche mese prima, se non fosse meglio disperderli all'interno di tutto il territorio provinciale (un nucleo familiare per ogni Comune —intervento del capogruppo del Pd, per porre rimedio alla fastidiosa presenza che essi provocano nella città, ovvero attraverso l'adozione di una famiglia Rom da parte di una famiglia autoctona fino ad esaurimento — intervento del Vescovo Salvatore Nunnari). A divampare dunque, sono le prese di posizioni che si sommano una sull'altra nell'unico intento di discriminare, come nel caso singolare, di un Consigliere comunale eletto nelle liste di Sel che invoca il censimento dei Rom intanto, e il blocco immediato di un ipotetico loro trasferimento vicino a un popoloso quartiere della Città che ha dimostrato finora attraverso i suoi abitanti molta ostilità, di contro, a questa ipotesi³. A questo punto, però, tocca interrogarci sul fatto che se non sanno vivere nelle case, cosa che abbiamo dimostrato non essere vera, qual è allora la modalità di vita per affrancarsi dalle condizioni dei campi? Tra le altre, Massimo Converso (Presidente Opera Nomadi)

punta il dito contro alcune famiglie di rom romeni dove senza dubbio è un dato di fatto lo sfruttamento sessuale, cioè la vendita sul mercato pedofilo e/o della prostituzione di strada degli stessi componenti della famiglia [...] è questa prospettiva

3. <http://www.corrieredellacalabria.it/index.php/politics/item/25335-il-vendoliano-che-invoca-il-censimento-per-i-rom>

può attrarre anche chi, proveniente da una famiglia debole, porterà al campo i soldi a dei genitori che si limiteranno a non fare domande.⁴

Ancora una volta, si sommano pregiudizi, stereotipi e circostanze che seppur vere, altro non sono che fatti residuali, limitati e non l'attività o modalità prevalente di intendere la loro vita come Rom fuori dal campo.

Difatti è lo stesso autore del libro che in questa direzione prende a suo modo le distanze di quanto prima affermato dallo stesso Converso. Occorre però ricordare, che l'attenzione costantemente fissata su episodi difficili [...] rischia di creare delle distorsioni [...] i casi mostruosi, o sconcertanti di sfruttamento sono la fotografia di un picco estremo di disagio sociale, non sono in sé rappresentativi in alcun modo della cultura dei rom.⁵

La presenza della comunità Rom rumena a Cosenza, città dello stesso Converso, è talune volte tornata di attualità, non per il progressivo miglioramento delle condizioni complessive o particolari, del campo, per esempio, ma al contrario per talune vicende di prostituzione minorile, significando però, che le stesse non possono essere definitive o rappresentative di un modo complessivo di vivere la vita da parte delle famiglie Rom presenti nel campo. Al contrario segnalano, lo stato di indigenza ultima, la rassegnazione definitiva alla esclusione sistemica dei diritti o delle pari opportunità che per alcuni nuclei familiari resi estremamente deboli concludono come modalità estrema. Ma questo vale per qualsiasi gruppo di appartenenza, Rom

4. L. CEFISI, *Bambini ladri, tutta la verità sulla vita dei piccoli rom*, Newton Compton Editori, Roma 2011, pag. 52.

5. Idem.

o autoctono che sia, e qui sedimenta il limite dell'analisi di Converso che non amplia l'analisi alle cause o concause che generano talune situazioni, ovvero non mi sembrano siano state intraprese azioni di prevenzione e contrasto tali, e soprattutto di denuncia contro tutto quel mondo esterno al campo che genera e rigenera forme sempre più violente di sfruttamento e finanche sessuale in danno di minori che nessuna colpa hanno, seppur in presenza di genitori alcuni consenzienti. Interessante sarà vedere chi si costituirà come parte civile in questi processi a testimoniare la vicinanza ad una comunità nella sua stragrande maggioranza incolpevole, e soprattutto a difendere l'innocenza violata di bambine a perdere. Ma ciò che bisogna chiarire è che l'inchiesta venuta alla luce non appartiene solo ai Rom, o alla loro nella comunità, ma coinvolge la comunità cosentina nel suo complesso, questo è, il salto analitico da compiere, che segnala con evidenza purtroppo l'affermarsi dell'ipotesi della nostra ricerca.

È stato accertato e documentato infatti, nel caso in questione, che un pensionato cosentino per tre anni di seguito ha ripetutamente abusato di bambine Rom minorenni, tenendo un libro mastro dove appuntava la data di ogni incontro, che fotografava e filmava, senza trascurare alcun particolare sessuale. «L'orco che comprava le bimbe ha reso confessione ai carabinieri. Tra le vittime dell'indagato c'è una disabile. I filmati agghiaccianti»⁶.

Nonostante quanto sopra, nessun riferimento si fa, in tutti gli articoli che hanno trattato questa inchiesta al degrado sociale della città, per alcuni anni istituzionalmente omertosa e inadempiente, che non ha saputo prevenire, né tutelare, tra l'altro, bambine Rom diventate negli anni

6. «Gazzetta del Sud», giovedì 4 settembre 2014.

poi, corpi a perdere. L'apoteosi del razzismo del posto, e del fallimento dell'antirazzismo nello stesso tempo è che nessuna pubblica indignazione tutto ciò ha suscitato, niente, anzi, ancor meno di niente, e soprattutto sconcertante è il dovere prendere atto, che nonostante la flagranza di reato, nei fatti auto documentata dallo stesso pensionato — pedofilo, lo stesso risulta solo denunciato a piede libero. Ora proviamo, e per un solo istante a raccontare, meglio a immaginare questa storia al contrario, che un pensionato Rom rumeno fosse stato, e senza prove, soltanto indiziato di eventuali molestie in danno di bambine cosentine e pensiamo a cosa, sarebbe di contro, successo. Caccia al pedofilo, rischio linciaggio, raid contro il campo Rom e atti di violenza contro l'intera comunità Rom, sarebbero stati, tra gli altri, i fatti che si sarebbero a noi presentati con il pensionato Rom, quasi sicuramente dietro le sbarre. E per dimostrare che non abbiamo esagerato basta riportare alla mente collettiva di ognuno di noi quanto successo a Torino nel dicembre del 2011, quando una ragazza italiana per nascondere la sua relazione con un altro italiano, denuncia di essere stata violentata da un Rom che abita in un campo lì vicino, ma è tutto falso. «Spedizione contro i Rom per uno stupro inventato. La sedicenne di Torino confessa dopo il raid. Solo una bugia, baracche e roulotte in fiamme»⁷.

Ancor prima però, quattrocento persone almeno, prendono d'assalto il campo Rom della Continassa e lo devastano, incendiano, riempiendo di pugni e calci molti Rom incolpevoli. Ecco operare in tutta la sua portata il paradosso della prigionia di una identità presunta.

Ritornando alla nostra analisi principale, alcune associa-

7. "La Stampa", 11 dicembre 2011.

zioni e talune istituzioni all'interno di questa dislocazione di fase attiva nelle comunità in trasformazione resistono ancora nonostante le contraddizioni del cambiamento in atto, nel vivere i nuovi luoghi con forme desuete, mentre questi, proiettano gli uni e gli altri nel porre le fondamenta delle comunità del terzo millennio che non concludono mai nella strutturazione di una nuova Babele, ma che al suo contrario, paradossalmente hanno un unico scopo, che quasi sempre è il migliorarsi reciprocamente. «Questa ricomposizione del mondo non è la costruzione di Babele, essendo anzitutto resistenza alla demodernizzazione, alla dissociazione fra l'universo della strumentalità e quello dell'identità»⁸

Riunioni di etnie diverse insomma che insieme agli autoctoni recuperano nei luoghi terzi attraverso momenti di interazioni spontanee le tradizioni multiple del passato, ri-connettendole alle esigenze economiche e sociali del presente accorciando, a loro insaputa, le distanze mentali prima presenti all'interno di una modalità di socializzazione indiretta tra le parti in campo. Queste interazioni informali nulla questionano con modelli strutturati di incontri interculturali che si pongono domande sui massimi sistemi dell'incontro con l'altro diverso per etnia, cultura o religione. In questa direzione, interessante è l'analisi fatta da Howard Duncan — responsabile del progetto Metropolis nel cogliere, come noi, l'importanza di taluni aspetti spesso ancora considerati dal mondo accademico meno rilevanti.

Nessuno discute circa le intenzioni di tali riunioni, ma è lecito chiedersi quanto colloqui di questo tipo siano efficaci per

8. A. TOURAINE, *Libertà, uguaglianza, diversità*, il Saggiatore, Milano 2009, p.193

promuovere e rafforzare l'integrazione e la coesione sociale [...] Sarà di gran lunga più efficace per i membri dei diversi gruppi lavorare insieme su questioni di interesse comune [...] come residenti delle stesse città [...] portare i membri delle diverse comunità a lavorare su questioni ordinarie di vita civica non solo li mette in contatto l'uno con l'altro, ma li unisce per risolvere i problemi della vita reale.⁹

Quanto appena affermato, svela una modalità altra di interazione, una modalità altra di connettersi all'interno di un tessuto urbano già esistente e che proprio come tale possiede già i suoi filamenti, le sue trame, possiede già, in una sola parola, un reticolo di interazioni multiple tra pubblico, privato, privato sociale, politica e religione facilmente permeabile se ciò che è nuovo, diverso, differente, si innesta ricercando nella semplicità delle prime interazioni un contatto alla pari e non un riconoscimento preconcepito delle proprie diversità. Questo non implica una rinuncia alla propria soggettività, ma al suo contrario sedimenta su una ri-costruzione della propria diversità che fa proprie anche le dinamiche quotidiane della vita di tutti i giorni. Casa, lavoro, scuola, prestazioni mediche, accesso ai servizi pubblici, questi sono i primi spazi di incontro tra le diverse parti in campo all'interno di una comunità che assorbendo le diverse istanze — dunque inevitabilmente modificandosi non rimane più la stessa. La necessità di un primo contatto sul terreno delle cose concrete, o all'interno di situazioni anche informali, struttura in entrambe le parti delle neo comunità che vanno costruendosi per un meccanismo anche economico una fisionomia inedita che non produce paure o pregiudizi. Tutto questo implica una presa in carico di talune cose

9. *Libertà civili, Cittadini globali*, FrancoAngeli, Roma 2010, p. 65.

direttamente da fare da parte dei Rom, nel nostro caso, o degli stranieri in genere, che visioni di intervento eterodirette invece pregiudicano allontanandoli da quel primo contatto tra le parti invece necessario per ri-conoscersi.

Quanto accaduto a Cosenza, con i Rom rumeni può oggi, a distanza di oltre otto anni dal loro arrivo, ritenersi un tempo idoneo per sottoporre a prime verifiche la loro condizione, restituendoci una situazione in cui la costruzione delle singole soggettività è naufragata contro gli scogli di interventi che nessuno delle parti in campo ha riconosciuto idonei a creare una neo comunità, anzi al contrario il ri-confinamento sociale è il solo elemento maggiormente visibile. Si è colpevolmente sdoganata una visione dei Rom giunti a Cosenza, come eredi nei comportamenti, nelle necessità o modalità di lavoro, rinvenienti da stereotipate forme a carico degli zingari che abitano Cosenza già da generazioni, che ha creato di fatto una separazione con il resto della Città rimasta tutt'ora tale, come tale è la mancata inclusione di tutti quegli italiani di origine Rom che vivono a Cosenza.

È sorta perciò, a breve distanza dalla cittadina, un'altra città [...] costruita con molte baracche di legno coperte di zinco o di tela incatramata. Le baracche prendono aria e luce da finestre abbastanza grandi e da lucernai praticati sul tetto. Le baracche migliori sono divise in cellette, ove dimorano persone meglio provviste [...]. Il vitto è insufficiente e pessimo. La comunanza di vita ha stabilito rapporti di intimità nella collettività, e vi sono signore e signorine che spazzano, cuciono, stirano, rammendano non soltanto per i loro parenti e per sé, ma anche per i fortunati celibi o temporaneamente vedovi, le cui donne, sorelle, madri o mogli hanno potuto rifugiarsi [...]. L'igiene è invece migliorata [...] intorno alle fontane sono state costruite delle vasche per la lavatura della biancheria, è stato provveduto allo sgombero dei rifiuti cui

non provvedevano i soldati addetti al campo. Katzen è una cittadina dell'Austria [...] era prima della guerra popolata scarsamente, ma il conflitto vi ha portato una popolazione di diseredati e di prigionieri [...]. I cittadini coatti di Katzen sono in maggioranza italiani dell'Alto Isonzo, dell'Ampezzano [...]. A quanto abbiamo saputo, oggi la città di legno di Katzen offre, se non l'aspetto di un nostro modesto paese di Calabria o di Sicilia dopo un terremoto.¹⁰

La descrizione del campo di Katzen implica sull'interrogarci su come le condizioni in cui vivevano gli internati italiani nel campo di concentramento, perché tale era Katzen per le autorità austriache, risultino nonostante datate di un secolo, siamo nel novembre del 1916, alle spalle della prima guerra mondiale, di gran lunga migliori, quasi imparagonabili con quelle in cui vivono oggi invece i Rom nel campo di Cosenza, e non solo, addirittura. Una comparazione impari, per chi conosce le condizioni attuali dei campi in cui vivono i Rom, che portò poi, nel caso di Katzen invece, a delle rimostranze addirittura del nostro Governo su aspetti giustamente ritenuti lesivi della dignità degli italiani a quel tempo lì internati. L'altra parte di riflessione apre uno spaccato invece sulla definizione di lavoro domestico, o di cura, delle donne straniere tra noi presenti. Lavoro difatti identico, a quello che svolgevano le signore e signorine italiane internate a Katzen, che iniziano proprio così, a socializzare anche con i contesti limitrofi. È quello che è accaduto a tutti quei nuclei Rom che hanno lasciato nel tempo il campo di Cosenza e che per questa via hanno finito per generare relazioni sempre più ampie rispetto al loro passato di internati del terzo millennio.

10. «La Domenica del Corriere», supplemento illustrato del “Corriere della Sera”, Anno XVIII, n. 45, 5-12 Novembre 1916, p. 4.

Da una prima strutturazione di modalità di accoglienza eterodiretta che non ha saputo riconoscere le soggettività Rom, che non ha saputo inoltre garantire spesso la base di quei diritti rinvenienti anche solo dall'essere cittadini comunitari, trattati di contro invece come migranti extra-comunitari, con tutte le eccezioni negative a queste due parole connesse, si passa, ad una fase di destrutturazione della presenza di alcuni nuclei Rom nel campo prima di altri — che arrivando nel Comune di Bisignano, alcuni dopo finanche a Rosarno, strutturano qui il loro insediamento interagendo all'interno di una fitta trama di rapporti informali dentro i quali sciogliono gli aspetti più duri delle diverse identità per riconoscersi su un spazio prima di tutto concreto, che postula sulla base di creare migliori condizioni sociali ed economiche per ogni singolo componente della neo comunità.

7.1.1. *Le migrazioni tra maternalismi e paternalismi. Il caso del Comune di Bisignano*

Prima di entrare nel merito delle dinamiche per lo più inescatesi in maniera informale nel Comune di Bisignano, e per questo ancor più importanti per la loro straordinaria capacità di creare una comunità che amplia, migliora e rinnova taluni rapporti interagendo autoctoni e stranieri in maniera diretta, o dentro una fitta rete di modalità informali necessita questionarsi, su quelle che sono per me, due diverse modalità di approdo all'interno di un nuovo contesto territoriale, ovvero quello materno, e quello paterno. Difatti a differenti modalità di approdo, questione spesso tenuta poco, o per niente in considerazione, circa gli esiti diversi che le stesse possono produrre in danno o a favore dei migranti, ancor di più per le minoranze stigmatizzate

nel nostro caso, corrispondono differenti sentimenti di accoglienza, o al suo contrario.

Per meglio comprendere queste dinamiche è necessario intanto fare una prima distinzione tra flussi migratori, meglio, quelli in cui le persone arrivano come profughi da quelli invece che qui arrivano come migranti economici, proprio perché su questa differenza si strutturano infatti, differenti modi di vivere o combattere le migrazioni. La prima modalità, quella maternale — suscita nell'immediato disponibilità e solidarietà, la seconda invece ostilità e competitività. La prima evoca situazioni nelle quali ognuno cerca di porre rimedio ad una situazione a carattere eccezionale, la seconda evoca invece, scenari in cui le risorse già scarse vengono insidiate da migranti — nel nostro immaginario quasi sempre illegali e per questo criminali, se rumeni poi, ancora peggio. Al primo modello, quello maternale che accoglie, accudisce e che conclude in una protezione che disconnette a volte gli stessi migranti con il resto del territorio — corrispondono Riace, Caulonia e Badolato, al secondo invece, quello paternale che giudica e punisce, Rosarno e Corigliano Calabro, cittadine, dove conflitti esplosi da una parte, e latenti dall'altra, mettono al contrario in evidenza le diverse contraddizioni con le quali si affrontano i temi posti dalle comunità meticce generando conflitti tra uomini e donne che in questi luoghi prima di incontrarsi già si competono.

Proprio per questo, su questi luoghi dove superando una visione maternale — che come nel caso di Cosenza, non ha prodotto risultati significativi, ma al contrario a maggiormente escluso i Rom dai processi di partecipazione diretta deve invece rivolgersi la nostra attenzione e curiosità intellettuale, come nel caso del Comune di Bisignano, e comprendere quali sono stati i fattori determi-

nanti che qui hanno sedimentato una comunità meticcia che vede la presenza degli stranieri attestarsi intorno al 6% sulla popolazione residente, e che al momento non ha generato episodi di razzismo, o ancor meno situazioni di razzismo.

Cruciale nella diffusione di comportamenti d'intolleranza è quello che dall'ostilità occasionale (episodi di razzismo) può portare al rifiuto e alla discriminazione sistematica (situazioni di razzismo).¹¹

A questo livello è però necessario introdurre una distinzione metodologica che a parere di questo studio risulta importante circa la corretta determinazione della popolazione straniera nei contesti di riferimento. La percentuale degli stranieri va misurata, a nostro avviso, in almeno tre misure diverse, ovvero: statistica (sul totale della popolazione) reale (sul totale degli autoctoni realmente residenti) e percepita (misura quest'ultima in contesti limitati molto importante). Questa distinzione è di notevole importanza, soprattutto in piccoli contesti dove si ha, la percezione appunto, di essere invasi. Episodi o situazioni di razzismo, per tornare alla nostra analisi principale, spesso latenti in taluni comportamenti pubblici o privati che per questo è necessario saper riconoscere prima e decostruire poi, argomentando con la stessa passione che anima il razzismo i benefici di cui godono questi microcosmi — invertendo una convinzione che vede negli autoctoni i destinatari di sacrifici anche se non meglio definiti, e nei migranti i soli destinatari di risorse invece. Nonostante quasi sempre non sia così, ciò è causa potenziale bastevole ad innescare giudizi e conflitti sommersi. Avere intessuto interazioni invece

11. L. BALBO, L. MANCONI, *I razzismi reali*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 80.

che al contrario concludono nella quotidianità delle relazioni che mettono a confronto persone diverse tra loro, in un paese come Bisignano che, causa la crisi economica in atto, assiste al rigenerarsi del fenomeno delle emigrazioni locali in danno delle generazioni più giovani e dall'altro, continuare le relazioni con migranti Rom e stranieri che qui risiedono per lavoro, senza che questa apparente contraddizione crei separazione tra le parti in causa, evidenzia quanto tutto ciò finora fatto, sia importante per la coesione della comunità in costruzione. «[...] nella lotta per le risorse limitate [...]. I comportamenti xenofobi e razzisti [...] rappresenterebbero, così un — vantaggio selettivo — per il gruppo, in quanto contribuirebbe ad accrescere le chances di riproduzione dei suoi membri»¹². Questa capacità di aver saputo iniziare un percorso che postula invece sulle evidenze incontrovertibili quali, ad esempio, che la ripresa delle emigrazioni nulla questionano con la presenza degli stranieri qui inseriti in un mercato complementare che non produce competitività alcuna con il lavoro che questa emigrazione intellettuale invece esporta verso altre nazioni, riconduce di contro alle possibilità che le migrazioni invece offrono a chiunque né necessiti, nella speranza che nessuno ad esse si opponga. Nonostante possa sembrare questo, un ragionamento semplice, trattiene in sé invece, tutta la capacità di non essersi finora piegato a deformanti discussioni che potrebbero queste sì, naufragare in aperto conflitto con la presenza — straniera — nel proprio paese (basti pensare al discorso politico — ideologico della Lega, Forza Nuova ecc.). Ecco perché ritengo riassumere questo aspetto più di altri, il lato maggiormente significativo

12. P. A. TAGUIEFF, *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009, p. 14.

in tema di costruzione di una comunità meticcia che per come di seguito analizzeremo offre la via per ragionare su alcune modalità inedite anziché attardarsi su altre verosimilmente strutturate, e dunque poco flessibili. Di contro sempre più necessitano modalità di interventi flessibili e in linea con i tempi che le nuove regole all'interno delle comunità impongono. In un momento storico come quello attuale, dove la flessibilità economica, lavorativa e di stabilimento sembrano, meglio sono, le precondizioni da accettare e condividere, pena l'esclusione dall'accesso ad ogni possibile segmento che compone il complicato puzzle dell'esistenza, risulta ridondante attardarsi prevalentemente sull'analisi complessa di alcuni fenomeni, quando questi, come nel caso in questione hanno prodotto — seconde generazioni di ragazzi e ragazze che già vivono nelle nostre comunità e che hanno bisogno di integrarsi anche attraverso il superamento di aspetti concreti che attengono al vissuto quotidiano.

«[...] se le istituzioni hanno perso la loro capacità regolativa e integrativa, quale forza può ormai unire e armonizzare un'economia transnazionale con delle identità infranazionali»¹³? Una delle possibili vie d'uscita è il frutto dell'attività dei singoli che hanno senza saperlo, quel ruolo importante di diluire le differenze ed attenuare le discriminazioni per interessi a volte anche di parte, ma che nulla tolgono al merito di riuscire là dove il modo di fare, di un certo tipo di associazionismo, spesso fallisce (ri)generando paradossalmente un razzismo sociale. «Perché mai dovremmo rinunciare a coniugare ragione strumentale e identità culturali, l'unità dell'universo tec-

13. A. TOURAINE, *Libertà, uguaglianza, diversità*, il Saggiatore, Milano 2009, p. 21.

nologico e mercantile con la diversità delle culture e delle personalità»¹⁴?

Da questo coniugare possibile che individua tra la ragione strumentale da una parte, e le identità culturali dall'altra, probabili punti di contatto che necessitano, una volta individuati, del sostegno di apparati pubblici, privati e di reti sociali informali, si può partire per poter meglio comprendere e mescolare tra loro culture diverse, che vivono dentro identiche regole ed eccezioni in un sistema economico che ricontestualizza i primi, con i secondi. Pertanto se oggi è ancora possibile garantire la sopravvivenza di alcuni settori economici nel paese di riferimento, questo è possibile proprio — tra l'altro, per questo meticcio che ha saputo innestare produzione e cultura. Produzione di modelli di lavoro e modalità culturali differenti, per resistere al tempo delle crisi.

Urge trovare risposte [...] contro le diverse manifestazioni di razzismo, così ci sollecita Pierre André Taguieff [...]. Proponiamo dunque un percorso che ha al centro due modalità, o strategie:

- a) creare spazi — cerniera e figure — cerniera [...];
- b) abituarci a una cultura o, meglio, a pratiche quotidiane e concreti atti di non razzismo [...].

Inevitabilmente, in assenza di spazi e figure cerniera, si consoliderà il processo di segregazione, già in atto nelle società italiana.¹⁵

14. Ivi, p.23.

15. L. BALBO, L. MANCONI, *I razzismi reali*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 107.

7.1.2. *La presenza degli stranieri a Bisignano*

La popolazione straniera residente nel Comune di Bisignano, aggiornata al 31 dicembre 2013 in base ai dati forniti dall'Ufficio Servizi Demografici, è pari a 473 persone. Da una prima lettura dei dati in nostro possesso poi, si registra la totale sovrapposizione con le caratteristiche legate alla presenza degli stranieri a livello nazionale, ovvero la crescente femminilizzazione del progetto migratorio da una parte, la sempre maggiore presenza di stranieri comunitari provenienti dai Paesi dell'Est Europeo dall'altra, nel nostro caso poi, con un'apprezzabile presenza Rom. Il totale degli stranieri poi, oltre a quelli residenti sul territorio, come spesso accade apre ad un rimbalzo di numeri tra loro contrastanti, che li rende perciò oltre che *innominabili* anche *innumerabili*. L'incrocio dei dati forniti dal Banco Alimentare conclude per esempio con una stima di circa settecento presenze, mentre l'Ufficio Servizi Sociali fornisce un numero di 800/1000 stranieri presenti tra regolari e non. Il dato che meglio sembra risultare attendibile alla fine, tenendo conto di una media in difetto tra le diverse indicazioni prevenute ci conta in almeno settecento gli stranieri che vivono ogni giorno a diretto contatto con la popolazione residente autoctona.

Settecento migranti dunque, che hanno bisogno di un reddito, di servizi, scuole, prestazioni sanitarie, di accesso ad uffici pubblici, così come ai trasporti locali o alle mense per i propri figli, godere di una sfera di possibilità legate alla libertà delle espressioni individuali — che alla pari con i residenti hanno a che fare spesso, per alcuni aspetti, anche con il privato di ognuno di noi. Una serie di richieste e di diritti che vengono agiti ed erogati in un momento storico della nostra economia che guarda all'esclusione con più

facilità che all'inclusione, spesso proprio, in danno di quei "corpi estranei" alla comunità maggioritaria. Vero è — che per le amministrazioni locali estendere pari opportunità nei servizi implica di contro minori possibilità per la comunità maggioritaria, almeno questo è uno dei campi di battaglia maggiormente frequentati da chi ha una visione parziale delle cose e che non riconosce il cambiamento in atto nelle comunità.

Con questi presupposti arrivano a Bisignano e per primi, sei anni fa consistenti nuclei familiari dalla Bulgaria, che approdando in un contesto ancora neutro da ogni contaminazione, dunque impreparato e in maniera pregiudizievole poco accogliente — scontano, nel tentativo di inserirsi in una comunità tipicamente chiusa che interagisce con persone "dell'altro mondo" il prezzo della diffidenza nel potere ottenere — credito — per le routine quotidiane. Queste, altre non sono, che il potere accedere al mercato delle case, al mondo del lavoro, dei servizi, alle prestazioni mediche e delle esenzioni, facendo debuttare sulla scena delle cose da fare nonostante la non perfetta conoscenza delle leggi e dei comportamenti istituzionali da assumere, le autorità locali che in maniera confusa alcune, meno altre, non abdicano mai però a forme di razzismo burocratico in massima parte. È una situazione che crea apprensione sì, ed in questa apparente confusione che crea distanza — i nuclei familiari Bulgari, di etnia Rom, nascondono in maniera consapevole la loro origine, intravedendo in questa appartenenza un ostacolo maggiore al loro riconoscimento nella comunità ospitante. È una scelta consapevole, maturata fin dai luoghi di esodo. I Rom bulgari, cambiano pelle, nella speranza mai doma, di poter essere accettati per quello che si è, e non discriminati per quello che altri raccontano su di loro. «L'immigrato è spes-

so lasciato solo a chiedersi cosa può eventualmente fare per soddisfare le pretese della popolazione locale [...]»¹⁶.

È un'ecclesi che produce però, gli effetti sperati, rivelandosi subito migranti affidabili nei lavori che riescono a procurarsi — guadagnandosi la stima di essere puntuali, precisi, non molto esigenti, e conquistando la possibilità di entrare prima di altri poi, nelle case degli abitanti del posto. A questo proposito in controtendenza rispetto al fenomeno del badando che vede nelle ucraine e rumene le donne maggiormente impegnate nel lavoro domestico — quello che qui è accaduto segmenta a favore delle donne bulgare questo spazio che non è solo di lavoro, ma di vita dentro quelle famiglie che strutturano la comunità maggioritaria che comincia a reagire positivamente in massima parte alle contaminazioni di una trasformazione in atto che supera la diffidenza per approdare nell'accoglienza. Nello strutturarsi di questi nuovi rapporti alcuni autoctoni iniziano ad adoperarsi nell'ottenere o indicare soluzioni possibili di integrazione, pertanto mediano con il contesto sociale o con tutte quelle istituzioni che devono rispondere alla crescente richiesta di domande tra loro diverse, come diverse sono le problematiche che le migrazioni in ogni posto pongono.

Inizia a prendere forma un'ibridazione che arriva nei luoghi terzi, nelle piccole piazze, nei bar, davanti e fin dentro quelle case che diventano luoghi di lavoro e di socializzazione. Inizia una narrazione che porta alla conoscenza dell'altro, e a condividere per alcuni aspetti, identici momenti, seppur diluiti su uno spazio temporale leggermente differito, quasi fino allo sfiorarsi di storie diverse, intessute però nell'identica trama delle migrazioni. Spes-

16. *Libertà civili, Cittadini globali*, FrancoAngeli, Roma, 2010, p. 66.

so le persone da assistere sono proprio uomini e donne che nella loro attività lavorativa sono state, come loro, dei migranti. Le case in cui donne bulgare e anche rumene lavorano, sono nella maggior parte dei casi — state costruite proprio grazie alle rimesse economiche rinvenienti dalle emigrazioni. La possibilità di poter accedere al mercato dei fitti da una parte, e il poter lavorare dentro le case dall'altra, sostanzia dunque rapporti che portano autoctoni e stranieri a venire sempre più a contatto tra loro. L'Amministrazione Comunale per prima, assume in presenza del crescente afflusso di comunitari e stranieri — come modello di integrazione — che rimarrà tale — una modalità sganciata da ogni possibile modello di riferimento, meglio, non ne ha nessuno, lasciandosi guidare prevalentemente dal buon senso amministrativo. Il modello è quello secco, semplice, che non si presta a interpretazioni dubbie: «sono solo persone nate in un posto diverso dal nostro, ma che non per questo, qui non devono restare».

Questo non implica però da subito una visione libera da condizionamenti politici o da ostacoli frapposti anche da singoli dirigenti o funzionari comunali, ma l'idea guida era, ed è, quella dell'ascolto di ogni singola soggettività, indipendentemente dal luogo di provenienza, e su questo tema i residenti della comunità primordiale non polemizzano mai in maniera preconcetta. Nonostante l'avvio delle prime interazioni sia stato segnato da momenti di un rumoroso adattamento reciproco — nel definire le modalità dello stare insieme all'interno delle stesse case o degli stessi quartieri, si è giunti poi, dentro il consumarsi di un tempo necessario al reciproco conoscersi, da un timore iniziale ad un riconoscimento finale. Qui sedimenta la novità che ha generato una rivoluzione all'interno dei micro processi ancora in atto attraverso semplici azioni di mutuo aiuto.

Guardare all'altro per quello che è, e non per quello che altri ti rappresentano, che si traduce in quel superamento di posizioni che vanno da una forma di garbata indifferenza nei migliori dei casi nei confronti degli stranieri, a una loro piena inclusione invece, (ri)generando una voglia di meticcianto anche istituzionale che (ri)cerca — così nuovi fondi per migliorare anche per questa via, la qualità della vita delle comunità che non rimangono più le stesse. «In questo senso la comprensione è analoga al piacere, la concordia al modo di sentire, ed esse possono venir spiegate reciprocamente l'una nei termini dell'altro»¹⁷.

All'interno di questa rivoluzione dei rapporti si collocano i flussi dei Rom rumeni — visibili — che non si mimetizzano, e che iniziano ad instaurare rapporti con la comunità ospitante. Rapporti sulla difensiva all'inizio per alcune loro usanze, rivelatesi subito situazioni tali, mai da suscitare malumori o rinnovati pregiudizi. Vi è di più, è una diversità etnica che non viene mai messa a tema in maniera contraria oppure agitata come problema in termini di sicurezza pubblica. Il loro risiedere alla pari è dimostrazione evidente del superamento di ogni forma differenzialista — preso atto che i Rom presenti a Bisignano vivono tutti all'interno di case, nei quartieri e nel centro del Paese. Al contrario di Cosenza, qui trovano chi fitta loro una casa, e così partono catene migratorie che portano la presenza Rom essere superiore a cento persone.

Le città non sono solo luoghi di isolamento individuale e di scelte urbanistico-organizzative piovute dall'alto, ma possono rivelarsi luoghi di opportunità, di esperimenti sociali, di possibile rilancio di una partecipazione reale alla vita della

17. F. TONNIES, *Comunità e società*, Editori Laterza, Roma 2011, p. 233.

comunità.¹⁸

Alla loro integrazione, nella costituenda comunità è utile evidenziare come gli stessi abbiano fundamentalmente concorso, nonostante il ruolo importante delle reti sociali informali, attraverso la loro capacità di mettersi in gioco, o dei vari tentativi in questa direzione maturati che non hanno mai implicato una loro presenza — mendicante — nel tessuto urbano di residenza, ma al contrario hanno, e da subito, cercato di potere fare quello che meglio sanno da generazioni fare: commerciare in maniera itinerante e raccogliere metalli ferrosi. In quest'ottica, dirimente è stata la collaborazione creatasi tra la locale amministrazione comunale e le reti informali che hanno fornito ai Rom tutti gli strumenti operativi ed amministrativi necessari. Strumenti che hanno, per la loro efficacia, innescato catene migratorie anche dal vicino campo di Cosenza. È un reinsediamento che assiste al consumarsi del paradosso di vedersi ritirare da una parte la patente, perché ritenuti nonostante cittadini europei, extracomunitari in quanto Rom e dunque privi di cittadinanza a parere di taluni (come abbiamo già visto), e dall'altra, seppur dopo un lungo e travagliato iter, ottenere l'autorizzazione comunale al commercio itinerante.

Questa comunità ora, ogni mattina, dopo aver accompagnato a scuola i propri figli, si sposta nei paesi limitrofi a svolgere la propria attività commerciale, raggiungendo spesso frazioni isolate prive di qualsiasi attività al minuto dando la possibilità agli anziani di questi luoghi di poter comprare, oppure ordinare ciò che più loro occorre al bisogno. Modalità queste, che mettono in evidenza una

18. «Animazione Sociale», edito Gruppo Abele, n. 265, p. 82.

compiuta partecipazione dei Rom dentro la vita delle neo comunità che vivono, grazie a queste presenze straniere ed estranee, momenti di ri-condivisione di modelli culturali, economici e solidali sopiti, peggio dimenticati, ora tornati nella disponibilità di tutti. Questo meticcio possibile, è ancora di più reso probabile nella comunità in questione perché intuisce che non è più la stessa venendo in contatto poi, oltre che con i gruppi finora presi in esame, con uomini e donne del Marocco, della Romania (oltre ai Rom) dell'India come dall'Albania che ha come somma finale proprio una comunità tipica del terzo millennio, ovvero meticcia.

7.1.3. Reti informali, Istituzioni e buone prassi nel Comune di Bisignano

Il progressivo consolidarsi di una presenza straniera nel Comune di Bisignano coincide con l'iniziale assenza di associazioni che abbiano a tema le competenze necessarie a sostenere processi di inclusione, riconoscimento e partecipazione dei migranti nel conteso locale. Meglio, non sono proprio presenti organizzazioni che hanno a che fare con visioni politicizzate sulle migrazioni, e pertanto ciò che nasce si sostanzia in delle reti sociali informali che assumono come ambito di intervento il conflaggere sul bisogno per rimuovere problemi che nel quotidiano presentano già da soli forme residuali nei migliori dei casi di razzismo burocratico. Pertanto adoperarsi nel quotidiano significa, implica anzi, a maggior ragione, destrutturare in maniera informale pregiudizi fortemente strutturati. La contemporanea consapevolezza poi, delle parti in campo di auto organizzarsi in una rete dentro la quale si intrecciano come nodi solidali esperienze diverse, crea quello

spazio d'incontro tra migranti e istituzioni necessario ad arrivare lì dove la normale erogazione dei servizi non arriva, ovvero non ha competenze o conoscenza.

A questa rete informale poi, guarda un nutrito numero di professionisti che assicurano il loro importante contributo, e così accade che nessun bambino resti senza un medico e nessun straniero senza assistenza legale. Parte insomma, un modello di mutuo aiuto che incontra l'altro, che conclude spesso nel diventare (ri)conoscenti l'un l'altro, negli spazi coabitati. Tra le armi più importanti poi, c'è l'attivismo delle donne capaci di creare reti nelle reti. Luoghi privilegiati di incontri al femminile sono anche le scuole, ovvero i tempi di entrata e d'uscita dei bambini. Questo spazio-tempo viene utilizzato per parlare, conoscere e incontrare l'altra — socializzando e problematizzando tutte le necessità in un'unica modalità di confronto che accoglie vecchi e nuovi residenti. Questa visione ha il merito di aver fatto emergere anche il disagio autoctono — finora nascosto per imbarazzo che con dignità ora si candida a poter ricevere senza conflitto con gli stranieri medesime protezioni. Alla scenografia di questi nuovi rapporti all'interno della comunità prende parte poi, una piccola rete commerciale informale che fa sì che in tempi di crisi non vi siano sprechi in nessun modo tollerabili, così avviene che parte di quello che rimane invenduto alla sera sia in tempo reale messo a disposizione di chi ne ha bisogno, così come indumenti non ritirati nelle lavanderie sono messi a disposizione dei nuovi residenti. In pratica non si trasforma lo scarto in beneficenza, ma si scartano stereotipi e pregiudizi per donare e condividere invece ciò che prima si metteva da parte per superare i tempi ed i ritmi delle crisi. Questo per comprendere quanto sta accadendo in alcune comunità e per meglio decodificare le implica-

zioni e le relazioni che si creano nel tessuto di un paese, sganciandosi da visioni stereotipate che vedono in queste azioni mere forme assistenziali. La differenza risiede di contro proprio nel come nascono e a quale bisogno esse rispondono. Alcuni di questi momenti di ri-socializzazione sono vissuti ancora tra tentativi ed errori, ma un'inedita riconnessione sociale dentro il contesto urbano di approdo, lentamente prende forma, all'interno di una fitta trama di relazioni sempre più intessute nei nuovi rapporti di convivenza. È in atto insomma, in queste aree decontaminate dalla presenza a volte ingombrante di alcune associazioni troppo strutturate che sembrano rivendicare un diritto di prelazione sulle cose da fare un nuovo modello di partecipazione che sedimenta la sua forza sulla reciprocità dentro il quale i migranti offrono il loro tempo lavorativo, oltre al lavoro primario che crea occasioni di incontro ed economie di fatto in tempo di crisi. Il ruolo rivoluzionario è al momento quello assunto dalle reti informali qui nate che fungono ed operano in quello — spazio — cerniera necessario a tenere unite a volte, spinte contrapposte o incomprensioni che potrebbero creare rivalità nei fatti inesistenti. Il continuo dialogare e adoperarsi nel risolvere ogni giorno e nel concreto i problemi che si possono presentare ha generato una collaborazione — semi strutturata, tra istituzioni e reti informali che si autolegittimano nell'esclusivo interesse di poter concorrere a risolvere ognuno per la propria parte, e con le proprie competenze e risorse, eventuali criticità in danno di vecchi e nuovi residenti, preso atto che l'innovazione di questo operare a tavolo sempre aperto, è che tutti ne fanno parte — nessuno escluso. L'ulteriore innovazione poi, sedimenta nel generare processi di consapevolezza che non debordano mai in singole pratiche quotidiane di assistenza volontaristica, ma

al suo contrario impegnano ognuno per la propria parte a disinnescare luoghi e momenti di esclusione per innescare processi di legittimazione reciproca. Pertanto il migrante acquista consapevolezza di sé, autorappresentandosi nel contesto di accoglienza nel quale il suo vissuto precedente diventa motivo di inclusione, diventa in una sola parola, la sua vera carta d'identità. Essere nati in un determinato luogo spesso equivale a portare su di sé pregiudizi che anticipano i giudizi, che concludono spesso con il rischio che ha che fare con il paradigma della nostra ricerca, ovvero la prigionia dell'identità presunta, qui messa in discussione per approdare a una dimensione di identità multiple che sostanziano le nuove comunità, invece.

Allo stesso modo poi, delle nostre migrazioni del passato recente, proprio in virtù di un'acquisita consapevolezza di potere far parte di un luogo, condizione spesso superiore al riconoscimento della stessa cittadinanza — iniziano il loro lavoro, le reti parentali.

All'interno di queste problematiche grazie all'interazione tra la rete informale che opera nel contrasto all'abbandono scolastico, la Comunità Rom e la Direzione Didattica, prende corpo l'idea progettuale di garantire ai bambini stranieri e Rom un maggiore potenziamento in alcune materie scolastiche che tengano conto della mutata scenografia etnica all'interno del mondo della scuola locale. Così arriva a dare corpo e forma al progetto in costruzione una ragazza rumena diplomata in scienze del servizio sociale con laurea triennale. Una giovane Rom laureata che sfata il luogo comune dell'analfabetismo generalizzato e che sarà coinvolta invece, proprio per la sua preparazione, all'interno di un progetto di accoglienza per minori Rom e di mediazione familiare messo in atto dall'Istituto Comprensivo di Bisignano cofinanziato dal MIUR, che ha,

nei suoi obiettivi tra gli altri, «interventi per l'integrazione scolastica di soggetti a rischio (rom, migranti, etc.)»¹⁹. Allo stesso tempo una giovane ragazza bulgara è stata inserita in un percorso di affiancamento a favore di bambine arrivate ad anno scolastico iniziato, questa volta in una logica di compartecipazione tra vecchi e nuovi residenti che si dividono oneri e impegni. Ma accade anche, e con quotidiana regolarità, che ogni bambino indipendentemente dalla sua etnia arrivi a scuola con lo scuolabus insieme agli altri bambini, che mangi nel rispetto dei precetti della sua religione, e che ogni uomo o donna straniera riceva ogni diritto loro spettante — come il contributo sui fitti, l'assegno per i nuclei familiari, il premio maternità, le esenzioni per i ticket mensa, e altro ancora. È proprio la possibilità di acceso, o al suo contrario, a tutte quelle prestazioni con carattere di straordinarietà rivolte a nuclei familiari a rischio emarginazione sociale fotografano un dato interessante nel Comune oggetto della nostra osservazione, perché questo crea un parametro oggettivo nel misurare non solo l'accoglienza dei migranti, ma soprattutto nel restituirci il loro innesto, o meno, nelle comunità di approdo. Al contrario basti pensare ai tanti episodi di discriminazione su base etnica che sono stati compiuti in molti Comuni in danno proprio di minori stranieri per esempio negli asilo nido, o in alcune scuole materne. È proprio questo spazio dei servizi alla prima infanzia, presenta quello che ai più appare di nuovo una sorpresa, ma che con crescente normalità va sempre più radicandosi invece, ovvero l'ingresso di bambini e bambine Rom nelle scuole materne che inverte lo stereotipo di vedere gli infanti assoggettati esclusivamente in pratiche di accattonaggio

19. Miur — Circolare 11666, 31/07/2012

da parte delle reti familiari. Questo somma poi, con una frequenza scolastica pari all'80% di tutti i minori in obbligo scolastico di etnia differente dagli autoctoni che indica in maniera evidente come ogni spazio all'interno della nuova comunità, è da tutti i residenti fruibile parimenti. È in una sola parola, una comunità meticcica. Ritornando ai benefici economici nella disponibilità dell'Amministrazione locale, è l'interazione tra rete informale, banco alimentare e pubblica amministrazione — che individua talvolta le famiglie a maggiore rischio fragilità sociale. Nell'anno 2012 il comune di Bisignano ha erogato infatti 101 contributi economici pro famiglie in difficoltà di cui 24 (il 23,76%) a famiglie straniere che se da una parte come percentuale conferma il loro regolare accesso a questa fonte di sussidio in tempi di crisi — smentisce dall'altra, il luogo comune che tutte le risorse vadano in maniera prevalente a loro favore. Nell'anno successivo poi, (vedi tabella sotto riportata) confermando la costante di accesso a talune prestazioni straordinarie le famiglie straniere ancora una volta risultano presenti sul totale dei benefici delle risorse economiche a tale scopo destinate. La mensa scolastica poi, conta su 36 esenzioni totali — 12 quelle a favore di famiglie immigrate e su 19 che hanno l'esenzione del 50% del costo, 2 quelle straniere, mentre 6 nuclei familiari stranieri pagano retta piena. Ma quel che più risulta interessante dai dati sotto riportati è notare come, la percentuale degli stranieri che accede a tali benefici (comunitari e non) sia superiore a quella effettiva sul totale della popolazione residente.

Il dettaglio con la comunità primordiale nell'accesso a forme di sussidi economici ci dà la possibilità di potere dimostrare prima, e disinnescare poi, tutti quei potenziali stereotipi che possono se non sapientemente disaggregati restituire fatti e circostanze assolutamente non aderenti

Tabella 7.1. Percentuali pratiche trattamenti di benefici concessi ai cittadini residenti di cittadinanza italiana, comunitaria ed extracomunitaria. Fonte: Comune di Bisignano.

	italiani	comunitari	extracomunitari	totali
mod. isee	155	23	3	181
percentuale	85,6	12,7	1,7	
assegno maternità	32	2	1	35
percentuale	91,4	5,7	2,9	
assegno al nucleo fam.	77	7	3	87
percentuale	88,5	8,0	3,4	
bonus energetici	519	18	2	539
percentuale	96,3	3,3	0,4	
supporto pratiche extra comunali	40	30	10	80
percentuale	50,0	37,5	12,5	
assistenza economica	117	27	7	151
percentuale	77,5	17,9	4,6	
totali	940	107	26	1073
percentuale	87,6	10,0	2,4	

alla realtà. Se quello che va a favore dei settecento stranieri mediamente in un anno presenti a Bisignano può essere quantificato in eccesso in 3.450,00 euro ricevuti in termini di contributi straordinari e di altrettanti per esenzioni mensa ed agevolazioni varie, dall'altra ci porta a scoprire una realtà ai più sconosciuta, che pur volendo ridurre la capacità/ necessità di spesa degli stessi ad un euro al giorno (soglia presa a riferimento per la sopravvivenza delle persone nei PVS) dimostra come gli stranieri concorrono a immettere ogni mese nel tessuto economico del paese 21.000,00 euro — dunque 250.000,00 euro all'anno, al netto di spese per fitti, tasse, spese straordinarie ecc. È un

fatto innegabile che alcune piccole attività di quartiere per esempio trovino proprio nell'apporto del denaro quotidiano immesso dagli stranieri una delle loro possibili vie di resistenza alla crisi degli acquisti del nostro tempo — mentre gli stranieri trovano in esse la possibilità a volte di poter ricorrere al meccanismo del credito che implica con la fiducia, affidabilità e solvibilità, seppur procrastinata, ma che postula anche per questa via con lo sdoganamento del riconoscimento compiuto. Circostanza questa, l'economia legata alla presenza degli stranieri che le reti informali hanno saputo mettere a tema dentro la comunità primordiale, svelando in maniera evidente come gli stessi non siano in conflitto, ma che ad essa apportano, paradossalmente invece, benefici diretti e potenziali proprio in tempo di crisi. È proprio in direzione della ricerca di migliori opportunità che tengano conto delle mutate necessità della comunità — ad opera delle reti informali prende corpo un'idea in fase di verifica su una modalità altra della raccolta dei metalli ferrosi e dei materiali ingombranti capace di coniugare inclusione sociale e risparmio economico nello stesso tempo. Nel dettaglio l'aver già riconosciuto ai Rom il diritto di ottenere autorizzazioni comunali per il commercio itinerante che comprendono la possibilità della raccolta di materiali ferrosi sostanzia l'idea semplice dell'affidare attraverso apposite convenzioni la raccolta dei rifiuti ingombranti a ditte individuali Rom che si impegnano di contro a costo zero per la locale Amministrazione, in tale attività. Si passa dunque da un costo che il Comune deve sostenere per garantire il servizio come quello della raccolta dei rifiuti ingombranti e dell'alluminio che pesa interamente sulle tariffe per lo smaltimento dei rifiuti in danno di vecchi e nuovi residenti ad un vantaggio per tutti, atteso che la mancata uscita di denaro comporterà

una eguale non richiesta di somme alla comunità da parte del Comune. Ma i Rom cosa ci guadagnano? L'amministrazione metterà a loro disposizione un'isola ecologica dove potere lavorare i materiali raccolti capaci di generare forme di guadagno tra loro differenti, anziché recuperare materiali ferrosi in aree non autorizzate per convertirli in denaro in maniera quasi sempre illegale. In questo progetto di mutua convenienza — ha declinato il suo interesse a partecipare l'Amministrazione Provinciale di Cosenza mettendo a disposizione tutto quanto possa risultare necessario in termini di formazione per l'apprendimento della corretta raccolta, successivo recupero e smaltimento dei materiali ferrosi.

In questo scenario urbano e sociale si struttura sempre più anche la rete migrante virtuale che attraverso la biblioteca comunale per esempio che garantisce l'utilizzo di ogni strumento multimediale ai nuovi residenti accorcia oltre alle distanze reali, anche quelle virtuali di cui i giovani stranieri potrebbero risentirne maggiormente gli effetti riconducibili a quel tipo di "diversità ulteriore" aggravata da un loro limitato, o a volte inesistente, accesso al mondo di internet, social network e non solo. Questo non disegna una comunità perfetta, al suo contrario infatti non di rado capita vedere migranti senza dimora, o alcuni di essi rovistare nei cassonetti, o autoctoni lamentarsi per la presenza eccessiva di stranieri, ma tutto ciò restituisce comunque la cifra di quanto sia complesso lo strutturarsi di nuove comunità in tempo di crisi che tendenzialmente alzano in massima parte i loro ponti per sbarrare ogni accesso allo straniero diverso da sé, che attende a risorse già scarse.

Conclusioni

Elemento fondamentale nel trattare le nostre conclusioni, che non siano per questo sommarie rimane tra gli altri, una delle nostre ipotesi iniziali, che abbiamo portato poi, all'attenzione di questo studio, come categoria interpretativa dei fenomeni migratori del nostro tempo. Dunque oltre il paradigma dell'identità negata di cui parleremo poi, le due diverse modalità di ingresso dei migranti nei contesti di approdo che strutturano le neo comunità, ovvero quello materno o paterno sono per noi uno spartiacque importante per definire i contesti di approdo e le dinamiche che qui si creano. Assumiamo tutto ciò, come discriminante significativo poiché rivelatore nel decodificare strutture mentali e burocratiche che stressano e complicano normali interazioni tra vecchi e nuovi residenti confinandole nella trappola emergenziale che le migrazioni ci dicono, pongono. Di contro, proprio l'insediarsi di migranti economici, Rom in particolare, come nel caso del Comune di Bisignano ci porta alla normalità delle azioni da sapere mettere in campo, preso atto che i migranti economici, come i Rom rumeni, non concedono possibilità alcuna di accedere a fondi finalizzati a cui attingere, oppure eccezionali, per la loro integrazione, poiché sono cittadini comunitari alla pari, nonostante vivano invece, una vita impari nella quotidianità delle relazioni. Con questi vincoli, le amministrazioni comunali — come quella presa in esame, devono dunque agire attraverso strumenti ordinari

di bilancio e di programmazione testimoniandoci così, l'altra parte nascosta e possibile delle migrazioni, meglio il possibile compenetrarsi in una unica comunità che si ri-struttura attraverso strumenti e pratiche ordinarie dove ognuno genera capitale economico e sociale in capo alle proprie capacità.

A questa normalità concorrono le reti informali, e l'apporto spesso individuale, di singole persone così come di operatori che riconoscono in questa via il possibile cammino da percorrere al netto da strumentalizzazioni politiche, da associazioni strutturate, o da visioni emergenziali che tengono in conflitto spesso, proprio le parti in campo. Non a caso, abbiamo posto il problema che potrebbe riassumersi nella mancata inclusione di vecchi residenti, italiani, con origini storiche Rom, che sistemi differenzialisti invece, non sono ancora, dopo secoli in alcuni casi, riusciti a recuperare alla normalità delle relazioni quotidiane. Paradossale poi, che mentre per la parte giovane di questa popolazione italiana di origine Rom, si pensa a politiche virtuose, tali anche per il mondo accademico, che altro non sono a volte che corsi di formazione con il requisito della terza media, i Rom rumeni, la gente dell'altro mondo per come la percepiamo — ha già da tempo laureato, i propri figli, invece. Questo fa sintesi del fallimento di visioni accademiche, politiche ed amministrative che hanno di fatto ri-prodotto l'altro in una situazione di anormalità. Normalità che si sostanzia invece nel sentirsi rispondere nella stragrande maggioranza dei casi alla domanda se a Bisignano vivono zingari, no! Perché sono quei migranti oramai parte della comunità e nulla toglie, o aggiunge, la loro origine etnica, se la stessa non viene vissuta mai, così come non lo è, in maniera conflittuale. Normalità ancora, che approda in quelli che a parare di questo studio sono

ora taluni — sconfinamenti da parte dei vecchi residenti che chiedono maggiore voglia di conoscenza su tutto quello che colori diversi della pelle, o stereotipi e pregiudizi hanno finora tenuto distante e diviso da noi. Questa voglia di approdare fin nelle vite e nelle storie degli altri diversi da noi, sedimenta la sua genesi difatti nella capacità che le reti informali hanno saputo innestare nel tessuto della comunità maggioritaria soprattutto correttamente decodificando per primi la trasformazione in atto nella comunità ospitante. Essersi saputi sganciare da forme stereotipate che vedono nel nomadismo dei Rom il motivo prevalente del loro spostarsi, e inquadrando invece, e da subito, tali movimenti all'interno dei normali flussi migratori del nostro tempo, è motivo sufficiente e bastevole di percepire l'altro per quello che è, e non per quello che forme residuali e sconnesse dalle trasformazioni in atto sdoganano invece ancora, come zingari a caccia di nuovi territori da mettere a ferro e fuoco.

Al contrario come tutti i migranti economici la comunità Rom e gli stranieri dei paesi terzi nel comune di Bisignano per esempio, e non solo, hanno avuto, ed hanno tuttora il merito, di avere ripristinato il corto circuito delle relazioni sociali, di sostenere in parte il circuito economico locale rigenerando poi, relazioni un tempo presenti all'interno dei rapporti singoli e collettivi. A questo proposito basti pensare alla vita dei quartieri ora tornati alla loro rumorosa e colorata normalità, alla loro reciprocità, ai loro scambi, baratti, ma anche ai suoi diversi confronti, e perché no, micro conflitti fra tutti i suoi componenti. Tutti concorrono insomma a sostanziare, ognuno con la propria esperienza e conoscenza, le relazioni che nutrono difatti le dinamiche socio — economiche ad ognuno necessarie. In conclusione, mentre in molti posti si inizia a

dare ai bambini nati sul “nostro territorio” la cittadinanza onoraria come segno di provocazione e denuncia, in altri posti, non meno importanti, come nel Comune oggetto di indagine, e non solo, si onorano i diritti di cittadinanza in una sorta invece di *ius soli* di fatto, che colma ciò che l’indifferenza istituzionale in altri posti invece svuota.

Le loro usanze poi, tradizioni, modi di essere, che come prima spiegato, sono certamente alcune, non condivisibili se pensiamo al matrimonio delle spose bambine per esempio, e non solo, danno nel loro complesso però la forma giuridica comunque e non solo tradizionale, di un popolo che esiste e (r)esiste malgrado le condizioni di esclusione che ogni giorno le società ospitanti generano come anticorpi nei loro confronti. Resistenza ed esistenza, questo il binomio che disegna ancora i tratti caratteristici di un’identità che ha il peso ogni giorno, di dovere prima resistere, e di potere poi, esistere, addirittura.

È dentro questo binomio dunque, che si può ragionevolmente rintracciare il fallimento di tutto quel privato sociale, di tutte quelle politiche ed azioni pubbliche, che non hanno mai messo in discussione, o scalfito, questo doppio aspetto dell’identità di uomini e donne Rom, confinate sempre di più nei campi di (ri)segregazione sociale che sommano ai vecchi pregiudizi, neo pregiudizi differenzialisti. Eppure invece, è proprio nella loro identità che si rintracciano oggi, come nel passato, le radici, ed i frutti di un popolo che al pari di ogni altra etnia ha nelle sue usanze, costumi e tradizioni, porzioni di caratteristiche da contrapporre contro chi liquida i Rom come apolidi di fatto in ogni singolo aspetto della loro vita che si rinnova poi, negli stili, e nelle tradizioni proprio, e come naturale che sia, al pari di ogni altra identità, o etnia, con il limite però del nostro pregiudizio di non sapere cogliere,

o volere cogliere, tali innovazioni, e la loro rivoluzionaria portata. Abbiamo attraversato in lungo e largo molte delle condizioni che strutturano la vita dei Rom ed abbiamo compreso anche, quanto importante sia, nel loro progetto migratorio, per esempio, ritornare ad un luogo, a degli affetti, alla loro vita insomma — sedentaria, ovvero stabile, che non è certamente in massima parte, e per la stragrande maggioranza per molti di loro, un campo pieno di baracche. Campi poi, come abbiamo visto, quasi sempre ovunque separati ed isolati da ogni diritto e possibilità di potere dare sfogo e dignità alla loro identità. Il loro progetto migratorio, il loro sogno, poiché anche i Rom sognano, sovrapponibile a quello dei nostri emigrati in Germania, pari a quello dei miei stessi genitori, altro non è, concorrere infine a migliorare le condizioni generali e particolari della loro vita che possano per questa via restituirli anche al riappropriarsi di un'identità negata, scippata e occultata da una visione eurocentrica che gira ancora troppo spesso e solo su stessa, fino a creare un vortice di contraddizioni e discriminazioni tali, da non saper più riconoscere ciò che a noi si para davanti. La prigionia di un'identità presunta, condizione nella quale sono costretti a vivere migliaia di persone, riproduce errori ed orrori in nessun modo più tollerabili, che allontanano le persone da una delle condizioni più naturali queste si, scolpite proprio nella natura e struttura di ogni persona, che è quella, di affermare la propria soggettività e tendere al miglioramento delle condizioni complessive, personali, e delle persone che ognuno ha, in suo carico. Ma tutto ciò, continua ad essere pregiudicato dalla prigionia che un aggettivo riesce ancora a determinare. Un aggettivo, che separa milioni di persone in tutto il mondo dal potere vivere in maniera pari, tra pari, e soprattutto dai diritti loro dovuti che dovremmo

saper iniziare a riconoscere e garantire con gli interessi forse, per tutte quelle discriminazioni finora perpetrate in loro danno. Quello che si consuma in danno dei Rom ovunque presenti, è in sostanza, il razzismo degli ultimi, ovvero sugli ultimi, peggio ancora, sono tutte quelle forme di razzismo violento che non suscita reazione alcuna di indignazione perché nei loro confronti si può dire e fare di tutto, perché quasi mai nessuno si metterà a tessere una difesa qualsiasi a favore proprio dei Rom e della loro identità — mai appieno riconosciute, anzi ritenute di contro, inesistenti. Chi si metterebbe infatti a difendere ladri di bambini, girovaghi, alcolizzati, persone sporche e malate, fannulloni e truffatori, donne elemosinate, prostitute o, uomini e donne senza fissa dimora e titolo di studio? Perché in forma anomala e strutturata nello stesso tempo oramai non riusciamo più a dissociare questi pregiudizi dal giudizio singolo da dare ogni qual volta questo necessiti. Nelle sue diverse declinazioni il razzismo che sta per approdare, a delle forme sostenibili di se stesso, ovvero prese di posizioni che si possono sostenere senza suscitare alcuna reazione (non sono razzista, ma ora sono veramente tanti, oppure, per carità non nominateli nemmeno i Rom, brutta gente, sporca [...] e poi chissà quanti sono, si moltiplicano tra loro come gli animali) — trovano proprio nel loro caso, dei Rom appunto, la possibilità di potere esplodere in tutta la loro veemenza perché loro, i Rom, non vengono percepiti affatto, né come connazionali, e la stragrande maggioranza lo è, né come migranti, né come portatori di un progetto migratorio a termine, come lo sono tutti quelli all'interno dei flussi migratori dei Paesi dell'Est per esempio, e ancor meno come portatori di diritti rivenienti dalla loro condizione di richiedenti protezione internazionale, come tutti quelli addirittura

qui nati dopo il conflitto dell'ex Jugoslavia. In sintesi, altro non sono che prigionieri di una identità presunta, presumibile, non verificata o verificabile perché ostaggio di un approccio alimentato da politiche pubbliche e dal privato sociale che naufraga nell'ineluttabilità che qualsiasi cosa si faccia a loro favore sia persa o priva di riscontro. Quello che questo lavoro tenta di dimostrare invece, è la diversa condizione dei Rom rispetto a quella che a noi appare, o meglio dimostrare, come l'identità Rom ovunque si siano create le possibilità naturali di potersi affermare, senza per questo essere discriminata ha prodotto risultati pari alle nostre stesse potenzialità, a dimostrare che i Rom, non sono la razza ultima. Razza questa, che non esiste.

Oltre ogni conclusione

The bad news

Alla fine di questo lavoro di ricerca, durato oltre tre anni, ho pensato, per meglio rendere evidente il ripetersi senza sosta di atti, abusi e politiche discriminatorie nei confronti delle popolazioni Rom tra noi presenti, dare conto della loro situazione, proprio prima di andare in stampa, e mostrare così una foto aggiornata della condizione Rom in Italia, che restituisce, come sempre, un'istantanea sbiadita, da aggiungere all'album dei diritti negati.

Giugno 2014 — incendio campo Rom di Cosenza.

Luglio 2014 — vengono installate le transenne anti — Rom nella Stazione di S. M. Novella a Firenze.

Luglio 2014 — Rfi fa ricorso dinnanzi al Tar contro l'ordinanza del Sindaco per l'utilizzo di una struttura dismessa di proprietà di Rfi.

Luglio 2014 — cittadini di Lamezia Terme (CZ) si rivolgono alla Procura per chiedere lo smantellamento della baraccopoli di Scordovillo.

Agosto 2014 — ordinanza di sgombero del campo Rom di Giugliano (NA).

Agosto 2014 — davanti ad un punto vendita Conad a Ferrara compare un cartello anti-Rom.

Settembre 2014 — parte l'inchiesta su sfruttamento e abuso sessuale di minori Rom a Cosenza.

Settembre 2014 — dispositivo della Procura di Paola (CS) per lo sgombero di un piccolo campo Rom a Praja a Mare.

Settembre 2014 — la stampa locale da notizia che il Sindaco di Cosenza ha firmato un'ordinanza di sgombero in danno del campo Rom di Vaglio Lise.

Novembre 2014 — stampa e organi di informazione danno notizia dell'occupazione da parte di nuclei Rom (intendendoli come stranieri) di alloggi di proprietà di cittadini italiani. In realtà, diverse di quelle occupazioni sono state fatte da cittadini italiani (di origine Rom) in danno di altri cittadini italiani, ma tanto è bastato per scatenare una nuova crociata contro gli zingari.

Dicembre 2014 — niente luce, ne acqua, per gli oltre ottocento Rom di Scampia, diventati l'ossessione della Procura di Napoli e del Presidente della municipalità. Sono così rimasti al buio, al freddo, e con i rubinetti a secco nonostante la presenza di molti bambini e di alcune donne incinte. L'impressione generale, e che stia montando da parte delle istituzioni un clima anti Rom. Il Comune di Napoli, ha di fatto emesso anche un'ordinanza con la quale vieta di rovistare nei cassonetti, ovvero di asportare e trasportare rifiuti di ogni genere, pena una sanzione pecuniaria finalizzata alla limitazione dei mercatini rom dell'usato.

Dicembre 2014 — Roma, scoppia lo scandalo — terra di mezzo — dalla quale risulta inoltre, come i Rom siano fatti oggetto sistemico di truffe in loro danno, consumate da alcune organizzazioni del privato sociale colluso con settori della pubblica amministrazione capitolina.

Dicembre 2014 — sentenza del Gup di Bergamo che assolve un padre bosniaco. Bimbi Rom abituati ad un certo stile di vita. Lasciarli soli non è reato di abbandono.

Gennaio 2015 — Cosenza, consigliere comunale di SEL minaccia di darsi fuoco, se vengono iniziati i lavori d'allestimento della tendopoli finalizzata all'accoglienza di alcune famiglie Rom, rimaste senza le proprie baracchine a seguito di un incendio. Dopo che le docce sono già pronte, così come altri servizi, tutto si blocca in nome della difesa del quartiere e dei suoi abitanti, stanchi della presenza dei nomadi al cui interno (ma nascosto e lontano!) sorge il campo Rom.

I diari di Timea

Il prologo

Per tre anni consecutivi ho chiesto a Timea di tenere un piccolo diario delle sue giornate trascorse insieme ai suoi familiari in occasione dei loro spostamenti in altre regioni del Sud. Spostamenti da qualche anno strutturatisi — per molte famiglie Rom rumene prevalentemente — nei mesi estivi e finalizzati a mettere da parte risorse economiche sufficienti e tali da impiegare poi, in Romania. Risorse, in massima parte ancora destinate alla costruzione o ristrutturazione delle case che vedono nel mese di settembre, dopo la stagione lavorativa — il ritorno temporaneo di molti Rom proprio nei luoghi di esodo per i motivi a cui ho appena sopra accennato.

Timea con molta volontà, messa però a dura prova dalle condizioni in cui questi spostamenti si consumano, ovvero,

precarietà di dimora, inesistenza totale di qualsiasi forma di privacy, esigenze familiari, discriminazioni, e per sua fortuna, anche per talune piccole distrazioni che comunque questi posti possono determinare per una ragazzina della sua età — ha accettato di tenere per me.

Una tragedia italiana in atti dal diario di Timea.

Leggenda:

- 1) ho riportato fedelmente gli scritti di Timea senza apportare alcuna correzione;
- 2) abbiamo lavorato poco, equivale ad abbiamo guadagnato poco;
- 3) ci siamo preparati per la notte, abbiamo dormito all'aperto, in un parcheggio o all'interno della stazione dei treni;
- 4) abbiamo pranzato, abbiamo per lo più mangiato roba fredda, insaccati ecc. ovvero quasi sempre mai un pasto caldo;
- 5) abbiamo finito la merce, ovvero le cose da vendere in spiaggia;
- 6) abbiamo fatto colazione, ovvero mangiato qualcosa della sera precedente.

Bisignano 30 maggio 2012

Stamattina mi sono svegliata alle 4 del mattino e alle 5 siamo partiti e abbiamo fatto tre ore di viaggio. Ci siamo fermati in un paese, abbiamo venduto qualcosa, siamo andati a Massafra ci siamo fermati al mercato, poi siamo andati nella stazione. Ci siamo riposati un po' e poi siamo andati a lavorare. Abbiamo lavorato un po', poi siamo andati nella stazione dei treni e lì hanno giocato a carte fino alla sera tardi e poi abbiamo messo i materassi per dormire.

Massafra 1 giugno 2012

Stamattina mi sono svegliata alle otto ho fatto colazione. Dopo siamo andati a lavorare a un paesino vicino a Noci. Io e Amalia (la cognatina di Timea) abbiamo girato tutto quel paese non abbiamo guadagnato molto. Dopo aver finito di lavorare siamo andati al mercato. Abbiamo pranzato ci siamo riposati un po' nella stazione. Il pomeriggio siamo andati a Taranto. Abbiamo lavorato poco la sera siamo venuti nella stazione di Massafra. Dopo che abbiamo cenato io mi ero messa il materasso e mi sono messa a dormire.

Massafra 2 giugno 2012

Stamattina dopo avere fatto colazione siamo andati a lavorare, ma non sapevamo dove andare. A Robert (il fratello) e Amalia (la fidanzatina di Robert) gli avevamo lasciati ad Alberobello. Poi noi siamo andati a Noci che c'era la fiera. Verso le undici avevamo finito di girare il paese e eravamo andati a prendere a Robert e Amalia perché gli avevano buttato fuori dal paese i Municipali (Polizia Municipale) anche le persone dicevano di fare attenzione agli zingari. Dopo siamo venuti abbiamo pranzato nella stazione di Massafra ci siamo riposati un po' e siamo ritornati nel centro di Massafra e abbiamo lavorato poco e siamo ritornati dopo alla stazione per la notte.

Massafra 11 giugno 2012

Oggi mattina mi sono svegliata al solito orario e siamo andati a lavorare nel centro e c'era anche mia cugina Loly. A mamma la sera gli è fatta male la testa e non c'era più nessuna farmacia aperta. Poi, io, Amalia e Cicci (la sorella di Amalia) siamo andati a chiedere ad una pescheria se per caso avevano i pillola che mi hanno dato. Siamo venute, la mamma la aveva bevuta e poi ci siamo preparati per la notte.

Massafra 12 giugno 2012

Stamattina dopo avere fatto colazione siamo andati a lavorare e abbiamo venduto bene. Dopo aver pranzato siamo andati a comprare mercia e noi e Uri (cugino di Timea, e marito di Cicci) siamo andati a Bari. A un certo punto la macchina si è rotta. Darius e mamma erano andati a tre chilometri a piedi. Abbiamo agiustato la macchina e siamo andati a prendere Darius e mamma e cene siamo venuti a Massafra. La sera ci siamo sistemati per la notte.

Massafra 13 giugno 2012

Stamattina mentre andavamo a lavorare mi aveva uscito il sangue dal naso. Non abbiamo guadagnato tanto. Io e Amalia dopo aver pranzato siamo andati a fare un bagno nel mare. Dopo siamo andati a lavorare, ma non è andata bene ci siamo mangiato un gelato poi è venuto Robert poi c'ène siamo venuti a Policoro e abbiamo cenato la pizza. Dopo aver cenato e venuto Uri e c'ène siamo venuti nel parcheggio e ci siamo preparati per la notte.

19 giugno 2012

dopo che ci siamo svegliati siamo andati a lavorare lontano da Policoro nel primo paese non abbiamo fatto niente, soltanto papà e Toni hanno venduto. Dopo siamo venuti nel parcheggio abbiamo pranzato poi mamma e papà hanno dormito e Cicci e Toni, io e il fratello di Amalia e Madalin (un cugino) abbiamo giocato con l'acqua e anche Toni aveva butato l'acqua a doso a Denis (un altro cugino) che gli aveva risposto non mmi butare l'acqua a doso che sono rafredato. Il pomeriggio siamo andato a lavorare a Scanzano Jonico non abbiamo lavorato siamo venuti e cenato e preparati per tornare a Bisiganano.

Bisignano 20 giugno 2012

Stamattina mi sono svegliata alle sei perché dovevamo ritornare a Massafra. Ci siamo fermati a Ginosa non abbiamo guadagnato niente. Poi abbiamo pranzato e siamo andati a lavorare. Non abbiamo lavorato molto poi siamo venuti e preparati per la notte.

Massafra 22 giugno 2012

Oggi mattina mi sono svegliata alle sette ero un po' nervosa perché non mi avevano lasciato dormire di più. Dopo un po' che abbiamo lavorato non c'era più merce da vendere e mamma e papà sono andati a comprarla. Io, Tony (il fratello minore) Amalia e Robert siamo rimasti a Massafra. Dopo un po' è venuta mamma e siamo andati a comprare anche da mangiare. Robert e Darius sono andati in stazione a vedere una cosa. Loro hanno visto 3 imbricconi che tiravano calci ad un pulman. Papà si era addormentato l'abbiamo svegliato e siamo andati a dormire a Policoro per paura degli imbricconi insieme con gli altri parenti.

Policoro 25 giugno 2012

Oggi siamo andati a lavorare a Martinafranca. Abbiamo venduto e poi ci ne siamo venuti a Massafra e dopo pranzo abbiamo lavato alcuni vestiti. Dopo qualche tempo è subita arrivata la municipale che cià buttato per terra tutti i panni e detto che non possiamo stare lì. Dopo siamo andati a San Pietro e dopo avere finito il lavoro ci siamo fermati in un parcheggio e ci siamo sistemati per la notte.

San Pietro 26 giugno 2012

Oggi abbiamo lavorato qui.

Bisignano 30 giugno 2013

Stamattina, mi sono svegliata 7:30 ho fatto colazione dopo sono andata con i miei genitori a lavorare a Sibari. Non abbiamo fatto niente. Dopo aver finito la giornata siamo venuti a Bisignano abbiamo pranzato e poi mi sono riposata e ho fatto qualche combito. Poi la sera sono uscita al viale poi sono venuta e mi sono messa a dormire.

Villapiana 6 luglio 2013

Mi sono svegliata alle 8:00 ho fatto colazione e sono andata a lavorare. Mentre andavamo sulla strada c'era del ferro. La veva preso mamma e siamo andati a Bisignano a scaricare il ferro. Siamo venuti e siamo andati al paese perché era tardi per la spiaggia. Dopo aver finito di lavorare siamo andati a pranzare e poi siamo andati a vedere se c'era qualcuno sulla spiaggia ma non c'era nessuno e ci siamo messi sul lungo mare. Siamo stati fino alle 22:00 siamo andati a prepararci per la notte.

Policoro 9 luglio 2013

mi sono svegliata alle 7:30 e ho fatto colazione e sono andata con i miei genitori a lavorare a Pisticci nella provincia di Basilicata. Non abbiamo guadagnato tanto. Dopo aver finito di lavorare abbiamo pranzato poi, io, Toni, Amalia, Giorgio, Alberto e Fatima (la nipotina di Timea, ovvero zia a dodici anni) siamo andati al mare. Siamo venuti ci siamo riposati un pochino poi sono venuti i carabinieri di dirci che non dovevamo mettere più i vestiti nel bosco. Il pomeriggio siamo andati al negozio rumeno le cose costavano al doppio di Cosenza. La sera ci siamo messi sul lungo mare e siamo stati fino alle 0:00 poi ci siamo preparati per la notte.

Policoro 10 luglio 2013

Stamattina mi sono svegliata alle 7:30 ho fatto colazione e siamo andati con i miei genitori a lavorare a Scanzano J. Abbiamo lavorato qualcosa siamo venuti abbiamo pranzato. Poi sono andata a farmi un bagno al mare con Amalia. Dopo che sono uscita dal mare ho mangiato l'anguria. Dopo sono andata a lavare i vestiti dopo sono andata sulla spiaggia. Sono venuta ho cenato dopo ho giocato a pallone. Dopo è venuto un amico di papà che diceva di sposarmi con suo cognato che aveva 20 anni. Lui quando ha sentito che ho 13 anni non credeva perché mi dava 15 anni. La sera sono andata sul lungo mare e sono tornata e ci siamo preparati per la notte.

Policoro 11 luglio 2013

Stamattina ci siamo recati a lavorare in un paesino della provincia di Basilicata precisamente a Nova Siri. Non abbiamo guadagnato tanto e poi ci ha raggiunti Manuel il fratello di mamma. Il pomeriggio sono andata col mio zio a lavorare non abbiamo lavorato tanto. La sera poi ci siamo messi sul lungo mare ma non ci hanno lasciato perché volevano il foglio del comune. Poi ci siamo preparati per la sera.

Policoro 12 luglio 2013

Oggi siamo andati a Villapiana. Io non mi ero sentita bene e venuto anche il cugino di mamma abbiamo parlato ci siamo mangiati un gelato e a iniziato a piovere. Il pomeriggio ci siamo fatti la spesa la sera poi siamo andati sul lungo mare e poi ci siamo preparati per dormire.

Bisignano 16 luglio 2013

Mi sono svegliata alle 8:30 e siamo andati lavorare a Toscano vicino a Rossano. Verso le 11:30 siamo andati a Cosenza per

comprare la mercia. Abbiamo pranzato un panino e siamo andati a Villapiana dove abbiamo lavorato. La sera abbiamo cenato e ci siamo messi sul lungo mare io e Madalin siamo andati a girare e verso le 23:00 siamo andati alla macchina e Uri che scherzava a papà lanciava pietre ma papà lo ignorato a lui e poi ci siamo preparati per dormire.

Policoro 17 luglio 2013

Oggi abbiamo lavorato a Nova Siri e abbiamo fatto qualcosa.

Policoro 18 luglio 2013

Oggi siamo andati a lavorare a Pisticci e dopo pranzo papà è andato a comprare la mercia a Bari, ma poi non è andato più a Bari che a Cosenza a prendere le bambole. Io sono andata a farmi un bagno nel mare non avevo i vestiti e sono andata a comprarli da un marocchinino (qui i vestiti, non sono da intendersi come costumi da bagno, ma veri e propri vestiti lunghi seppur leggeri da indossare per fare il bagno, ovvero le donne e ragazze Rom non fanno il bagno per pudicizia con i costumi da mare seppur interi). Papà ha portato da Cosenza Stefania ed Alex (due cugini) a Stefania per guardare Fatima (10 mesi) e Alex per lavorare.

Policoro 20 luglio 2013

Oggi Robert e Beni (un cugino) sono andati a Nova Siri per lavorare, io invece sono rimasta a Policoro con Alex. Perché papà era andato a comprare la mercia con Romario. Dopo tempo è arrivato papà e aveva comprato tante calamite nuove e bellissime. Il pomeriggio sono andata con loro non ho venduto tanto però qualcosa sì. Papà era andato ad aggiustare le ruota della macchina.

Policoro 1 agosto 2013

Stamattina a me mi hanno lasciato in un lido invece loro sono andati a Ginosa. Poi quando sono tornati siamo andati a Policoro però prima ci siamo fermati a Metaponto. Non abbiamo guadagnato niente. Siamo venuti a Policoro e ci siamo messi a pulire la macchina e i nostri vestiti che avevamo lasciati ad asciugare non li abbiamo trovati.

Bisignano 13 luglio 2014

Mi sono svegliata alle 8,30 ho fatto colazione e poi ci siamo recati a Sibari. Abbiamo lavorato poco, abbiamo fatto la spesa e abbiamo mangiato. Il pomeriggio io e Toni siamo andati a lavorare sulla spiaggia ho incontrato molta gente di cui erano di buona amicizia alcuni e cattive altre. La sera sul lungomare ho incontrato una mia vecchia amica una bellissima ragazza. Verso le 00.00 ci siamo recati al parcheggio dove dormiamo tutti.

Policoro 23 luglio 2014

Stamattina mi sono svegliata, 8.00 ho fatto colazione e mi sono recata con i miei genitori a Nova Siri, invece mamma è andata a Scanzano. Mentre eravamo sulla spiaggia si è messo a piovere. Non abbiamo potuto lavorare. Poi abbiamo pranzato e dopo abbiamo mangiato un po' di frutta. Poi ci siamo messi a giocare a nascondino tutti.

Villapiana 27 luglio 2014

Mi sono svegliata alle 7:50 ho messo le cose a posto e sono andata a lavorare con mia cugina Denisa a Nova Siri. Dopo ho pranzato e sono andata a lavorare di nuovo dopo che ho finito

siamo scesi a Villapiana perché dovevamo comprare la mercia. Ci siamo fermati un po' al negozio rumeno abbiamo comprato un po' di cose a Fatima ed io avevo i profumi da vendere, ma la signora che lavora aveva detto che girava la finanza e io mi sono impaurita che avevo i profumi con me. Quando siamo arrivati Fatima si era messa a correre quando ha visto Papà. Io invece sono andata a salutare a Cicci, Deni e Rebecca e poi sono andata a giocare. Quando siamo tornati mamma non c'era più perché era andata con Robert. Si era già fatta la sera è ci siamo con Amalia sul lungomare a vendere profumi, abbiamo venduto qualcosa. Verso le 00,30 ho incontrato una mia compagna di scuola. Poi sono venuti i carabinieri e poi io ed Amalia siamo andate a dormire.

Policoro 14 agosto 2014

Stamattina mi sono svegliata alle 8,00 e poi mi sono andata con i miei genitori a lavorare a Castellamare. Non abbiamo lavorato niente, e ho incontrato a molte persone di cui uno mi aveva fatto una proposta dicendomi se voglio che lui mi adotta. Poi abbiamo pranzato e il pomeriggio sono andata di nuovo a lavorare a Policoro.

L'epilogo

Quello che qui appare, che in maniera evidente si palesa, è la disponibilità di Timea, nonostante adolescente di rendersi utile per la famiglia. Proprio su di lei, infatti, si concentrano le maggiori aspettative perché sa parlare bene, dice suo padre, e sa convincere la gente a comperare. Le condizioni in cui lavora Timea, soprattutto in quest'ultimo anno sono di contro di grande sforzo fisico, gira con uno zaino che ha un peso medio al mattino di quindici chili, e con tutta una serie di piccoli oggetti che porta al

braccio. Ma il peso maggiore, mi confida, rimane sempre quello di essere non solo percepita, ma trattata spesso solo da Rom, come una zingarella che seppur bella, e meglio tenere alla larga. Questo aggiunge, rende le giornate difficili, e poi, la vergogna quando ci buttano tutto per aria, i vestiti, ogni cosa additandoci come persone non gradite nei parcheggi dove sostiamo, come nelle piazze piene di persone dove lavoriamo. Dai suoi racconti emerge anche il doppio peso della sua adolescenza messa a dura prova da chi in linea con la tradizione Rom vorrebbe già impegnarla in un fidanzamento combinato da una parte, e tra chi autoctono, si propone con una richiesta di adozione che ha purtroppo tutt'altro intenti. I diari di Timea, nella loro disarmante semplicità ci dimostrano una quotidianità fatta di lavoro, ma per fortuna, anche di momenti in cui i ragazzi e i bambini, quando hanno un po' di tempo capaci di riappropriarsi della loro età. Timea è somma e sintesi dunque, di un universo di ragazzi che nei mesi estivi vengono impiegati in considerazione della loro età a creare reddito, coinvolgendo alcuni Rom, anche bambini piccolissimi ai quali fanno chiedere la monetina, pratica che mortifica il coraggio e il sacrificio di chi come nel caso proprio della famiglia di Timea, e non solo, cerca soltanto di lavorare. Da quello che ci racconta Timea, sono questi Rom di sicuro i protagonisti di un cambiamento, fatto però di sacrifici, mortificazioni ed abusi che spesso ancora si consumano in loro danno solo per esser prigionieri e vittime di una identità presunta.

Bibliografia

Monografie

- ACHIM V., *The Roma in Romanian History*, Central European University Press, 2005.
- ALFANO M., *Razzismo migrante e strutture clandestine. La genesi dei migranti briganti*, Roma, Aracne Editrice, 2013.
- AZZARITI G., *Studi sui diritti in Europa*, Roma, Aracne Editrice, 2006.
- BALBO L., MANCONI L., *I razzismi reali*, Milano, Feltrinelli, 1992.
- BAUMAN Z., TESTER K., *Società, etica, politica, conversazioni con Zigmunt Bauman*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2002.
- BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli editore.
- CALIGIURI M., MANNELLI S. (a cura di), *Progetto Rom, un popolo di bambini*, Assessorato alla Cultura, Regione Calabria, Rubettino Editore, 2012.
- CORBETTA P., *La ricerca sociale: metodologie e tecniche*, il Mulino, Bologna, 2003.
- FASO G., *Lessico del razzismo democratico, le parole che escludono*, Roma, Derive Approdi, 2008.
- KOGALNICEANU M., *Tainele inimii*, Bucaresti, 1964.
- LUCA C., *Bambini ladri, tutta la verità sulla vita dei piccoli rom, tra degrado e indifferenza*, Roma, Newton Compton Editori, 2011.

NOVI CHIAVARRIA E., *Sulle tracce degli zingari*, Editore Guida, Napoli 2007.

POLANSKY P., *La mia vita con gli zingari. Origini e memorie degli Zingari D'Europa*, Datanews editrice, 2011

SEN A., *Identità e violenza*, Bari, Editori Laterza, 2008.

TABET P., *La pelle giusta*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1997.

TAGUIEFF P. A., *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2009.

TONNIES F., *Comunità e società*, Roma, Editori Laterza, 2011.

TOURAINÉ A., *Libertà, uguaglianza, diversità*, Milano, il Saggiatore, 2009.

Riviste

AMNESTY INTERNATIONAL, *Due pesi e due misure, le politiche abitative dell'Italia discriminano i Rom*, prima edizione, 2013.

AA. VV., «Animazione Sociale», edito Gruppo Abele, n. 265, 2012, p. 82.

AA. VV., *Segregare costa, la spesa per i campi nomadi a Napoli, Roma e Milano*, «Berenice, Compare, Lunaria e Osservazione», settembre, 2013.

AA.VV., *I rom in comune, studio sul Comune di Napoli e i rom che ci vivono*, «I quaderni del Barrito, Napoli», 2012.

AA.VV., *Cittadini globali*, «Libertà civili», FrancoAngeli, Roma, 2010.

L'inclusione sociale dei Rom per la tutela dell'ambiente, Regione Calabria, tipolitografia l'Alternativa.

AA.VV., «Near + vicini + uguali», rivista a cura dell'Unar, Roma, 2012, numero zero.

Sitografia

- ec.europa.eu/italia/attualita/primo_piano/giustizia_liberta/integrazione_rom_it.htm
- ilprofessionistarisolve.tgcom24.it/2013/03/08/liti-condominiali-protagonisti-piu-di-due-milioni-di-italiani/
- italia.panorama.it/Polemiche-europee-e-sprechi-italiani-l-assistenza-ai-rom-e-a-fondo-perduto
- opencoesione.gov.it/soggetti/opera-nomadi-nazionale-roma-80409480581/
- rapportoannuale.amnesty.it/2013/paesi/europa-asia-centrale
- romanolil.blog.tiscali.it/2007/09/08/spinelli_e_guarnieri_il_pre_giudizio_degli_zingari_1797483-shtml/?doing_wp_cron
- www.agendasantegidio.org/statuto-2/
- www.altalex.com/index.php?idnot=19616
- www.balcanicaucaso.org/Tesi-e-ricerche/Rom-in-Romania-tra-tradizione-e-rumenizzazione-35712
- www.consiglioregionale.calabria.it/hp4/contenuti/dett_sin_disp.asp?dett_sindisp.asp?leg=9&Atto=interrogazione&Numero=020253
- www.consiglioregionale.calabria.it/hp4/contenuti/dett_sin_disp.asp?dett_sindisp.asp?leg=9&Atto=interrogazione&Numero=242
- www.iljournal.it/2011/niente-piu-elemosina-per-i-rom/265653
- www.ilmessaggero.it/primopiano/cronaca/stalking_anche_nei_condomini_in_crescita_liti_e_odio_tra_vicini/notizie/280869.shtml
- www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/22/0251_STRATEGIA_ITALIANA_ROM_PER_MESSA_ON_LINE.pdf
- www.nuova-dimensione.it

www.operanomadinazionale.it/chisiamo.html

www.repubblica.it/2008/10/sezioni/cronaca/cassazione-1/mendicanti-part-time/mendicanti-part-time.html

www.reteonu.it/i-mercattini-rom-e-dellusato-le-aree-di-libero-scambio-autorizzate-gli-struzzi-e-gli-scheletri-negli-armadi/

www.romatoday.it/cronaca/rom-caritas-roma-aspettativa-vita-.html

www.santegidio.org/pageID/1702/Programma_Diritto_alla_Scuola_Diritto_al_Futuro.html

www.santegidio.org/index.php?pageID=853&idLng=1062

www.santegidio.org/index.php?pageID=2&idLng=1062

[www.treccani.it/enciclopedia/giano_\(Enciclopedia_dei_ragazzi\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/giano_(Enciclopedia_dei_ragazzi))

www.treccani.it/vocabolario/tag/rom/

AREE SCIENTIFICO-DISCIPLINARI

AREA 01 – Scienze matematiche e informatiche

AREA 02 – Scienze fisiche

AREA 03 – Scienze chimiche

AREA 04 – Scienze della terra

AREA 05 – Scienze biologiche

AREA 06 – Scienze mediche

AREA 07 – Scienze agrarie e veterinarie

AREA 08 – Ingegneria civile e architettura

AREA 09 – Ingegneria industriale e dell'informazione

AREA 10 – Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche

AREA 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche

AREA 12 – Scienze giuridiche

AREA 13 – Scienze economiche e statistiche

AREA 14 – **Scienze politiche e sociali**

Il catalogo delle pubblicazioni di Aracne editrice int.le è su

www.aracneeditrice.it

Compilato il 28 gennaio 2015, ore 17:19
con il sistema tipografico L^AT_EX 2_ε

Finito di stampare nel mese di gennaio del 2015
dalla «ERMES. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.»
00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negroni, 15
per conto della «Aracne editrice int.le S.r.l.» di Roma